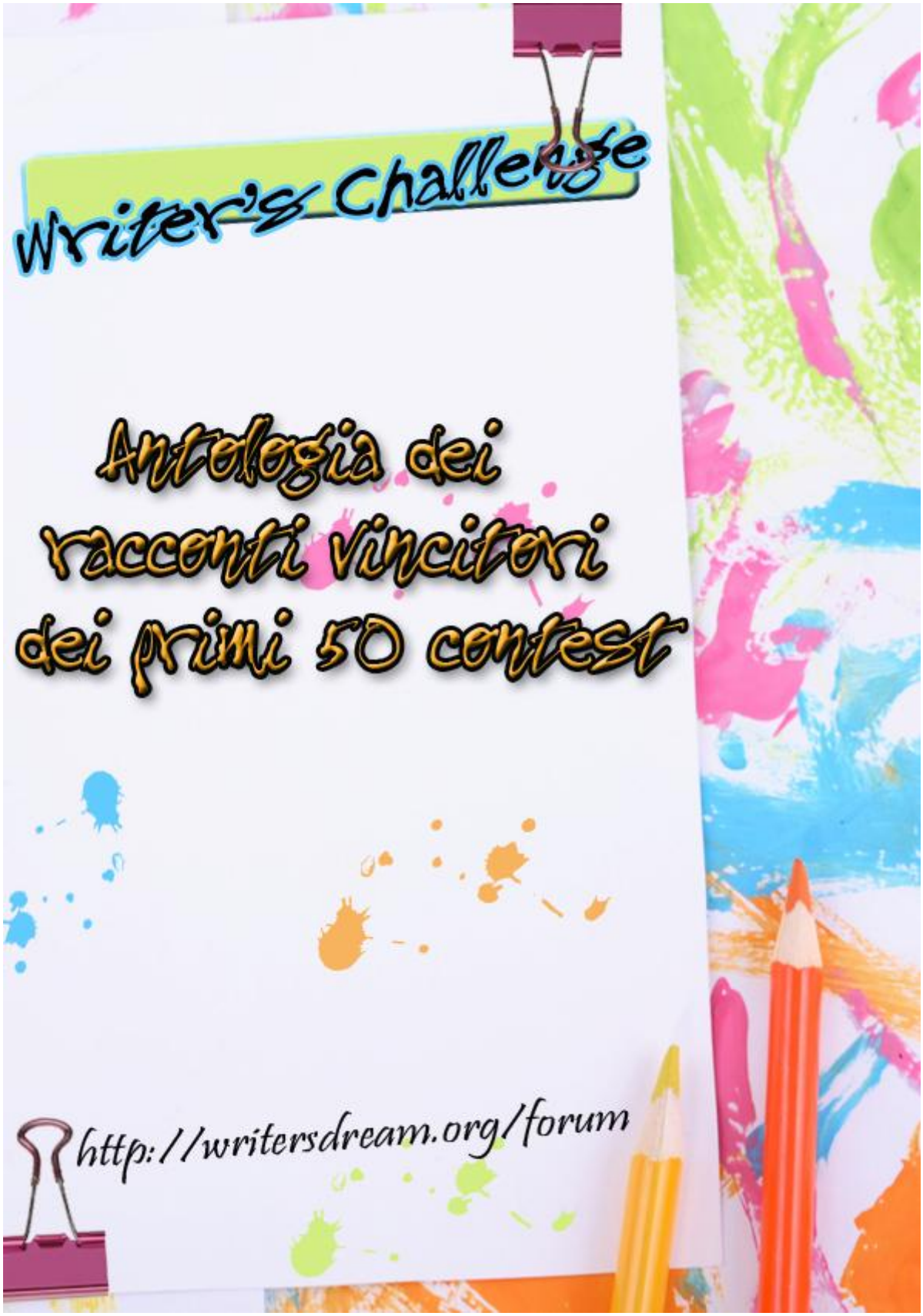
Writer's Challenge
Antologia dei racconti vincitori dei primi 50 contest
http://writersdream.org/forum



Non sono proprio cinquanta racconti...

Non sono proprio cinquanta, i racconti contenuti in quest'antologia – a proposito, che brutta parola "antologia". Io non la sopporto. Ma dicevo che i racconti sono meno di cinquanta, nonostante siano effettivamente *cinquanta* i challenge organizzati dal Writer's Dream. Ma i nostri *scrittevoli* utenti – che poi siete voi – non sono perfetti, e qualche contest l'abbiamo annullato per mancanza di partecipanti. Poco male, i pezzi in questa raccolta sono tanti, e tutti molto belli.

Cinquanta challenge, cinquanta settimane. In realtà sono di più – vi state chiedendo come sia possibile che manco un numero torni, lo so – perché oltre agli *scrittevoli* utenti anche gli *scrittevoli* admin sono imperfetti, e spesso e volentieri abbiamo ritardato (o ci siamo proprio scordati) che il giovedì andava indetto un contest. Poco male.

Questa raccolta nasce per festeggiare i due anni del Writer's Dream, compiuti in questo 1 aprile 2010 – e sì, anche qui i numeri non tornano: la data di fondazione effettiva risale al 10 marzo…

Sono stati due anni frenetici, come chi ci ha seguito anche per poche settimane sa bene. È raro che il Writer's Dream viva senza flame e liti, sia tra utenti che tra editori (a pagamento). Poco male, è questo il bello del Writer's Dream. O no?

Cosa posso dirvi che già non sappiate? Che vi adoro e che anche se sclero vi venero tutti indiscriminatamente e che sono felice che rendiate vive le pagine del WD? Che l'editoria a pagamento è brutta e cattiva e noi siamo i paladini che la combattono?

Vedete, sono tutte cose che sapete già. Oddio, non sono *proprio* sicura che sappiate che dietro la mia aria cattiva e crudele ci sia una amministratrice con un cuore – un'*utenta*, Echo, mi chiamava Ayamamma. C'è da chiedersi che fine abbia fatto, è un po' che non la si vede sul sito… ma non pensate male, eh, io non c'entro niente!

Semplicemente, ragazzi: auguri a tutti voi. Per me questo giorno è più importante del mio compleanno, di Natale, di Pasqua e di tutte le feste messe assieme; è il giorno in cui il mio sogno ha cominciato a prendere forma e in cui è stato affiancato da tutti i vostri, di sogni.

Ho iniziato da sola, e ora sono circondata da centinaia e centinaia di persone – persone, non semplici *utenti* – e quei (pochi, rispetto al totale) che ho potuto conoscere bene sono persone splendide.

Questo giorno, per me, è un regalo.

Ed è per questo che ogni anno, in questo giorno, tutti voi sarete sommersi di regali. È un po' come il *Giorno Gioiglorioso* dell'Alice di Burton: un evento eccezionale.

Godetevelo, così come me lo godrò io. E godetevi questi piccoli gioiellini che tanti *scrittevoli genti* ci hanno regalato.

E, tra parentesi, godetevi fino in fondo il racconto di J. K. Lancaster e rimanete un attimo a pensare a lui. Sapete perché vi chiedo questo? Perché è a lui che dobbiamo – devo – il termine *scrittevole*.

Sotto un certo punto di vista, è il regalo più bello che qualcuno potesse farmi.

Ayame



"Writer's Challenge" è pubblicata sotto Licenza CC by-nc-sa
Tutti i racconti sono di proprietà dei rispettivi autori.
Le copertine sono state realizzate da Nayan e Squ1ddy;
l'editing dei testi è stato effettuato da Ayame e Nayan.





raccolta dei racconti vincitori

dei primi 50 contest

Contest n°1 – Fantasy

Vincitore: Netty4ever

Sacrificio estremo

Una luce soffusa rischiarava debolmente le pagine del vecchio tomo ingiallito.
Lo spesso strato di polvere che ricopriva ogni oggetto in quella casa aveva lasciato libero solo il libro aperto sulla scrivania, e l'angolo fra la libreria e la finestra, dove erano stati posati una coperta leggera e un paio di cuscini mezzi ammuffiti.
L'ingombro dello scaffale creava un cono d'ombra che proteggeva il ragazzo disteso per terra dagli sguardi curiosi di chi poteva trovarsi a passare di lì.
La finestra era aperta per favorire il ricambio d'aria, necessario per un piccolo ambiente come quello, ma le persiane erano quasi del tutto chiuse.
Anche se fioca, la luce proveniente dall'esterno infastidiva l'abitante della casa che si copriva gli occhi con il palmo della mano, mentre cercava di mettere a fuoco ciò che lo circondava.
Per un attimo, in quel momento infinitesimale che intercorre fra il sonno e la veglia, gli era parso di veder riflessa la propria immagine nello specchio di fronte; ma poi, risvegliatosi dal torpore, lo specchio tornò a riflettere solo gli stracci nell'angolo.
Il ragazzo si alzò con fatica, era debole, perché ormai da un mese non sentiva il sapore metallico del sangue inasprirgli la bocca.
Essere un vampiro era una maledizione vera e propria, e questo non perché costringeva un uomo a cibarsi del sangue di altri uomini, ma perché costringeva un uomo a trasmettere questa maledizione ad altri uomini.
Beh, si poteva pur sempre uccidere la propria vittima, ma lui non ne aveva mai avuto il coraggio.
Il senso di colpa gli impediva di fare quel che il corpo esigeva per la sopravvivenza.
Morire di stenti non sarebbe stato né bello né facile, ma quello era l'unico sistema che aveva per trovare la pace, salvando la propria anima già abbastanza ferita e martoriata.
Non era un vampiro da molto, e lo sarebbe stato ancora per poco, ma prima di abbandonare definitivamente la vita terrena voleva lasciare qualcosa in eredità alla ragazza che avrebbe trovato le sue ceneri sparse sul pavimento.
Studiava da un mese quel vecchio libro di incantesimi, ma non era ancora riuscito a trovare ciò che gli interessava.
Per quanto i vampiri posseggano poteri magici innati, devono comunque affinarli per riuscire a compiere una magia complessa; la semplice trasfigurazione di un oggetto per pochi secondi non richiede di certo un gran dispendio di energia.
Sapeva che il sangue di un vampiro poteva curare le ferite umane, se versato direttamente su di esse; ma lui voleva riuscire a curare una malattia mortale, non una ferita.
E questo richiedeva una capacità di destreggiare la magia che a lui era ancora negata.
Si era impegnato molto per quel progetto, si era fatto trasformare in vampiro appositamente per riuscire a compiere quell' impresa; ma i giorni si susseguivano l'uno all'altro senza un risultato concreto e la sua fine era vicina.
L'istinto di sopravvivenza diveniva ogni giorno più forte e la voglia di sangue lo ossessionava, impedendogli di concentrarsi; ma doveva salvare a tutti i costi Elisabeth, e non si sarebbe arreso.
Aveva assaporato il sangue una sola volta, quando era diventato l'essere che era, ma ciò che aveva provato era ancora vivo nella sua memoria: estasi, piacere sublime, voglia insaziabile.

Ne avrebbe voluto ancora, e ancora, e ancora.
Aveva avuto paura di se stesso; sapeva che se si fosse lasciato andare, anche solo una volta, poi non si sarebbe più fermato.
Perciò aveva resistito. Era stata dura, era dura tutt'ora.
Con grande forza di volontà si diresse vero il libro sulla scrivania ed iniziò ad esercitarsi nuovamente, incurante delle forze che a poco a poco si affievolivano e delle ferite sparse per tutto il corpo che gli impedivano di muoversi in modo fluido.
Elisabeth aprì la lettera con mani tremanti. Lacrime salate scendevano sul suo viso, ma lei pareva non essersene accorta, tanto era concentrata nella lettura.
Al suo fianco un mucchio di stracci e ceneri; davanti a lei un piccolo scrigno di cuoio aperto mostrava una provetta di sangue ed una siringa.

Ciao Beth,
se stai leggendo questa lettera, vorrà dire che sarò riuscito nella mia impresa. Non essere triste, cara Beth, perché io sono immensamente allegro. Ora potrai vivere i giorni a venire senza la paura costante di una morte vicina; potrai addormentarti su un fianco, senza il timore di sentire il tuo cuore fermarsi; potrai costruire una famiglia, avere dei bambini, essere ciò che hai sempre desiderato.
Perciò, Beth, asciuga le lacrime e sii felice.
Con affetto,
Luke.

Beth chiuse la lettera e la strinse al petto, come se essa potesse donarle un po' di calore, calmare i suoi singhiozzi e fermare le lacrime.
La bella calligrafia di Luke era stata deturpata dalle gocce salate; l'inchiostro si era sciolto, creando molteplici sbavature come rivoli di sangue rappreso.
La ragazza si fece forza, depose sul lato la lettera e riempì la siringa del sangue nella provetta.
Era pallida, ma nei suoi occhi si leggeva la determinazione di chi ha perduto tutto ciò che amava e si appresta a fare l'unica cosa possibile: ricominciare a vivere.
Cercò una vena che sembrasse abbastanza resistente e vi infilò l'ago.
Fece attenzione a procurarsi più dolore possibile, perché quello che aveva ottenuto era frutto del sacrificio altrui, e non le sembrava giusto non provare sofferenza fisica.
Mentre il sangue cominciava a scorrerle nelle vene, una nuova forza si impossessò del suo corpo.
Qualche goccia di sangue cadde sul pavimento sporco.
Lacrime e sangue mescolati in un'unica, macabra entità.
"Grazie fratello mio, non ti dimenticherò mai."-furono le ultime parole che Beth pronunciò prima di cadere in un sonno profondo.

Contest n° 2- Giallo/Thriller

Vincitore: Tinkerbell91

Eterno oblio o fama di un istante?

La vita scorreva lenta in quel piccolo quartiere di periferia dove, poco dopo il tramonto, tutte le tende erano tirate, dove la sera non si vedeva mai una luce filtrare dalle finestre, né si sentiva alcun suono che testimoniasse la presenza di uomini.
Sembrava un quartiere morto, privo dell'energia vitale che caratterizza, o dovrebbe caratterizzare, un luogo abitato.
In uno dei grandi casermoni grigi abitava una coppia di anziani, brava gente. Erano sposati da quaranta anni, quaranta lunghi anni di convivenza tranquilla. Si erano amati, all'inizio, ma il ripetersi sempre uguale dei giorni aveva affievolito il loro legame, fino a renderlo una mera apparenza, pura abitudine.
Forse li avreste potuti vedere mentre passeggiavano nel parco vicino a casa, a braccetto: i piccoli passi affannati della donna cercavano sempre di tenere testa alle falcate calme e meditabonde del marito, ma poche persone li notavano.
Erano invisibili agli occhi del mondo.
Chissà, forse avrebbero vissuto altri dieci anni ripetendo ogni giorno le stesse azioni, sempre quelle. Forse sarebbero morti insieme, e dei due non sarebbe rimasta alcuna traccia: nessuno li avrebbe ricordati con affetto, nessuno avrebbe detto una preghiera per loro, nessuna lacrima avrebbe solcato un viso affranto per la loro perdita.
Ma la sorte volle che la coppia venisse ricordata, seppur per un attimo.
In certi casi è preferibile un eterno oblio ad una fama denigratoria di un solo istante.
La fama venne di notte, a piccoli passi.
Entrò dalla finestra chiusa, insinuandosi come un soffio d'aria gelida. La coppia dormiva da ore, ormai.
«Siamo vecchi, non abbiamo niente da fare, tanto vale dormire.» - dicevano.
"...in attesa della morte." - pensavano.
L'uomo stava sognando. Era la prima volta da tanto, troppo tempo. Sognava di vivere, di avere uno scopo. Era giovane e felice e non sapeva cosa il futuro potesse avere in serbo per lui. Aveva la grinta di osare, di spingersi al di là dei limiti per scoprire quello che si provava.
Oh, che beatitudine l'ignoranza della vita!
Ma nemmeno il sogno poteva salvarlo dal duro impatto con l'evidenza: la sua vita non aveva senso. Era un uomo privo di emozioni, senza stimoli, ridotto a puro livello vegetativo.
Mangiare. Dormire. E una passeggiatina giornaliera, che non era più un diversivo, quanto una lenta e costante corrosione dell'anima, bruciata dalla gelosia per il mondo circostante.
Niente di più.
E il sogno divenne incubo.
Tutto piombò nell'oscurità: i volti sorridenti della gente mutarono d'un tratto espressione.
I lineamenti delicati assunsero le più orride fattezze, così da non apparire più umani.
E un grido, un grido si levò alto e stridulo, come solo le grida degli incubi sanno essere. Era perforante, insolente. Trapanava la mente del vecchio come un'eco assordante. E quando si svegliò era pazzo.
Fuori di testa.
In qualunque modo vogliate vederla, Antonio non era più Antonio.

Come un automa si alzò dal letto, con un'agilità che credeva perduta da anni, e scoprì che nonostante il buio vedeva benissimo. Era un'illusione o il pallido riflesso del vetro della finestra mostrava veramente due occhi lucidi, quasi folli?
Si diresse in salotto e per la prima volta dopo molti anni lo guardò con occhio nuovo. Era desolante, annichilente. Così banale da risultare sgradevole.
Il vecchio si sentiva in trappola, braccato dalle sue stesse abitudini. Annaspava nell'aria e gli sembrava di precipitare in un vuoto che era solo interiore. La sua mano rugosa si strinse attorno ad un fermacarte. Era un grazioso oggettino, il ricordo di una vacanza di tanti anni prima, che Antonio, però, aveva scordato.
L'aveva comprato per Anita, sua moglie; a quel tempo ancora l'amava.
Se fosse stato un essere sensibile, quel piccolo fermacarte di alabastro a forma di gufo sarebbe rabbrividito al contatto con la pelle dell'uomo.
Il gelo e il terrore gli avrebbero fatto arruffare le penne, per quell'istinto proprio degli animali di percepire i pericoli.
Sì, avrebbe senza dubbio arruffato le penne. Ma era solo pietra, dura pietra inanimata.
Pian piano Antonio riconquistava lucidità, la follia di un momento lasciava il passo alla cupa desolazione della consapevolezza.
Ricominciò a vagare per la casa; Anita si era dimenticata di tirare le tende della cucina: strano, non se ne scordava mai.
Un raggio di luna si era intrufolato nella stanza, disubbidendo alle regole dettate dalla consuetudine, aveva varcato il confine implicito della casa e illuminava il becco del gufo, ancora soffocato dalla stretta di Antonio, facendolo scintillare timidamente.
Le lancette del grande orologio segnavano l'una.
Che trasgressione, quel volo notturno tra ricordi e riflessioni!
Antonio decise di tornare a letto; era stanco, dopotutto. Ma non voleva arrendersi alla piattezza di una vita ormai conclusa, che accettava solo per inerzia.
Guidò le sue membra affaticate fino in camera. Gli sembrava di chiudere dietro di sé la porta di una prigione, di scegliere l'esilio volontario dalla vita. Poi una voce fioca e velata lo svegliò dalle sue meditazioni.
«Cosa ci fai ancora in piedi? Vieni a dormire... »
«...che sei vecchio.» - continuò Antonio in un soffio, e dentro di sé sentì nascere una furia, un rumore dapprima sordo, che esplose poi in un ruggito di disperazione.
No, non si voleva arrendere. Non avrebbe sprecato altri giorni a non vivere, nessuno gli avrebbe impedito di provare ancora quel brivido che ci rende consapevoli di essere al mondo.
E lui non era vecchio.
Dentro di lui era nato un tornado che spezzava i legami del buon senso e dell'equilibrio, e solo dopo alcuni minuti si accorse di aver infierito senza pietà sul corpo di sua moglie.
Aveva colpito il capo canuto di lei una, due, tre volte, ancora e ancora.
La violenza, inscindibile dalla disperazione, si stava tramutando nella forte convinzione che nessuno avrebbe più osato fermarlo.
Dal becco del piccolo gufo scivolò una goccia di sangue nero che terminò il folle volo sul pavimento.
Antonio guardò quel corpo ormai irriconoscibile, ma non provava rimorso.
Era una sensazione strana quella che saturava il suo animo, una sensazione pericolosamente simile alla voluttà.
Nel suo spirito l'umanità era ormai scomparsa: quella notte era nato un mostro.

Una scena concertante si è presentata agli occhi della signora B. quando, stamattina, è entrata nella camera da letto dei coniugi Bianchetti.
La donna, uscendo di casa per portare fuori il cane, si è insospettita alla vista della porta dell'appartamento di fronte al suo, completamente spalancata.
È quindi entrata, e per poco non è svenuta.
«Non conoscevo molto la coppia» – afferma la donna in un'intervista – «ma sembravano persone tranquille. È stato terribile vedere il corpo della signora là, nel letto, e tutto quel sangue!»
Un omicidio efferato, opera di un assassino senza scrupoli, quello che si è consumato nella notte tra giovedì e venerdì.
L'arma del delitto non è stata ancora identificata, ma sembra essere un corpo contundente. E ora la polizia si sta ponendo numerose domande: chi avrebbe avuto interesse ad uccidere la donna, pensionata, senza figli, e cosa ha potuto giustificare un atto di così incredibile violenza? Il sospettato principale è il marito della donna, Antonio, che conviveva con lei, ma di cui non si hanno più tracce. Nell'appartamento non sono state rilevati segni di colluttazione, quindi il sequestro di persona sembra un'ipotesi da scartare. Che l'uomo sia fuggito dopo aver ucciso la moglie? Ma dove? Si attendono ulteriori sviluppi.

È preferibile un eterno oblio ad una fama denigratoria di un solo istante?

Contest n°3 – Giallo

Vincitore: Netty4ever

Il lato macabro dell'arte.

E' passata solo un'ora da quando ho finito di dipingere, e già quella puttana viene ad inquinare la mia opera.
I grumi di sangue rappreso sulle pareti, gli schizzi, quelle piccole goccioline rubate al corpo esanime, vengono catalogati, prelevati e portati in laboratorio per le analisi.
La balistica ha fotografato l'intera stanza, ma so già che non riusciranno ad apprezzare il mio capolavoro.
Sono solo esseri insulsi con i cervelli riempiti da idiozie etiche e sociali. Automi privi di personalità propria.
Io, per fortuna, sono diverso, sono un artista.
E l'arte, si sa, è senza regole.
Quella sgualdrina della poliziotta non ha resistito e, appena uscita in strada, ha vomitato tutto ciò che aveva mangiato a colazione. Che stupida! Stupidi tutti! Come fanno a non apprezzare il bello?
Come diceva Dalì : "*per me l'erotico deve sempre essere orribile, l'estetico sacro e la morte bella*".
Nulla di più vero.
Sorrido nell'osservare ancora una volta la stanza: è di un fascino sublime.
Il sangue ricopre le pareti bianche, le rende vive, vibranti. Sul soffitto fanno capolino una decina di goccioline solitarie; la perfezione, a volte, supera le nostre aspettative.
Il corpo della ragazza non è stato ancora spostato e i suoi occhi blu velati di morte risaltano sulla pelle pallida coperta di sangue.
Mi ci è voluta mezz'ora per riuscire ad incollarle le palpebre, quella dannata ragazza non voleva star ferma.
Ha provato a difendersi lei, povera stupida ignorante; perché ribellarsi all'arte? Io l'avrei resa immortale, fermata per sempre nel momento di maggiore splendore, giovane e bella, nuda.
E morta.
Senza di me sarebbe diventata una vecchia rugosa, deforme e ignorata.
Era una musicista mediocre che non avrebbe mai avuto il successo che sperava, ora, invece, avrà la fama che tanto anelava.
Tutti vorranno sentire le opere della ragazza uccisa, tutti vorranno sapere di lei, compiangerla, dire p*overa piccola, aveva solo vent'anni. Era talmente bella!*
Gli occhi vitrei continuano a fissarmi, come a voler implorare pietà, ma non smetterò di guardarla, non provo rimorso, non ho pietà di lei, delle sue nudità, del braccio mutilato.
Era stata la parte più bella strapparle via il braccio a morsi, proprio quello che usava per suonare il suo amatissimo violino. Vedere il terrore nei suoi occhi ed il dolore… Erroneamente si pensa che la sofferenza fisica sia più intensa di quella mentale, ma ci si sbaglia.
Il male che provava lei, in quel momento, era quello di una persona che aveva grandi sogni e se li vede strappare via, improvvisamente e senza motivo.
Vi siete mai accorti che le ragazze quando soffrono, quando piangono e si disperano, sono stupende? Il momento in cui capiscono che per loro è finita, la rassegnazione nei loro occhi, mi eccita da matti.
L'ho incollata alla parete, il viso candido incorniciato dai boccoli biondi rivolto verso l'entrata, in modo che mi vedesse mentre andavo via, lasciandola morire dissanguata.
Il braccio strappato poggiato sul ventre nudo, le gambe chiuse e poste di lato, in modo che nella morte fosse bella, ma non volgare, quasi eterea. Il violino poggiato di lato, in bella vista. Magnifica.

Gli inquirenti stanno lasciando il luogo del mio trionfo e, purtroppo, sono costretto a seguirli e ad abbandonare la mia opera d'arte.

***

Mi sveglio nel cuore della notte, madida di sudore.
E' un mese che non dormo come si deve, tutta colpa del maledetto Serial Killer delle musiciste. I corpi straziati di quelle povere ragazze, il sangue, i loro occhi, continuo a vederli nei miei incubi.
Vado in cucina per prepararmi una tazza di camomilla, chissà che riesca a sciogliere i nervi.
Ogni settimana una ragazza diversa: la violinista è stata la prima, poi è toccato alla pianista, alla ragazza che suonava la chitarra ed, infine, alla sassofonista.
Tutte giovani, tutte belle e dagli occhi chiari.
Il colore dei capelli varia: biondo, castano, rosso e ancora castano.
Il killer sembra seguire uno schema preciso: strappa a morsi il braccio che usa la ragazza per suonare, poi lo poggia sul suo ventre e mette lo strumento accanto al corpo dissanguato.
La colla che usa per *comporre* i suoi quadretti è di una comunissima marca commerciale e non abbiamo altri indizi, se non il DNA rinvenuto sotto le unghie della prima vittima che lo ha graffiato; ma avere un campione di DNA senza avere qualcosa con cui confrontarlo, è praticamente inutile. Inoltre abbiamo il calco dei denti dell'assassino, ma anche questo, senza un campione di confronto, è del tutto inservibile.
Gli archivi di stato non ci sono stati utili e la polizia brancola ancora nel buio.
Senza accorgermene, apro il fascicolo degli omicidi che ho sul tavolo della cucina; ormai è diventata più un'abitudine che una speranza vera e propria di trovare qualcosa che finora mi è sfuggito.
Rivedo i particolari dei visi dai lineamenti delicati e graziosi delle quattro ragazze, la disposizione delle macchie di sangue, gli strumenti lucidati e posti con minuzia accanto ai corpi, la braccia lacerate con i segni dei morsi.
Mi fermo ad osservare la foto del calco dei denti, come se potessi riconoscere l'assassino guardando la bocca di ogni persona che incrocio per strada.
E' tutto inutile, ma non mi arrenderò fino a quando quel bastardo non sarà dietro le sbarre o su una sedia elettrica.
Le autorità rendono il mio lavoro davvero difficile, sia perché gli investigatori privati non sono mai visti di buon occhio dalla polizia, sia perché l'investigatore privato in questione è donna e, per di più, un'ex prostituta d'alto bordo.
Di questo passo il Serial Killer si fermerà solo da morto e la cosa non mi sta bene.
Ripenso al calco del morso e mi viene un dubbio: la polizia avrà certamente confrontato la dentatura con le lastre e i calchi di tutti i dentisti della città, giusto?
Il dubbio si fa sempre più strada in me, perciò prendo il telefono e chiamo il mo amico Frederique della scientifica.
Dopo almeno dieci squilli, Frederique si degna di rispondere.
«Susan, che vuoi a quest'ora? Sono le due del mattino, cazzo.»
«Volevo chiederti un paio di cose riguardo il caso dell'Artista."
«Ma tu non dormi mai? Porco cazzo, Susan la gente normale dorme a quest'ora!»
«Lo so, Fred, scusa, ma è una cosa importante.»
Un sonoro sbadiglio dall'altra parte della cornetta, qualche secondo d'attesa e poi sento Fred arrendersi.
«Ok, spara. Ma fa' in fretta che ho sonno.»
«Il calco dei denti è stato confrontato con quelli presenti negli archivi dentistici?»

«Che domande fai, Susan, credo proprio di sì, perché non avrebbero dovuto?»
«Beh, è solo che mi sembra assurdo che non si sia trovato nulla. I denti di quell'uomo sono perfetti!»
«Appunto, Susan, sono perfetti, perciò non ha bisogno del dentista.»
«No, Fred, ti sbagli. Una dentatura così perfetta e proporzionata è opera di lunghi anni di cure dentarie. Quell'uomo ha portato l'apparecchio.»
Sento il mio amico sbuffare sonoramente, probabilmente mi crede una stupida, ma io sono convinta della mia affermazione.
«Susan, perché uno dovrebbe essere talmente idiota da lasciare i segni dei propri morsi a destra e a manca quando sa benissimo che il suo calco dentario è schedato?»
«Per lo stesso motivo per cui non è stato trovato un riscontro da parte della scientifica: il killer è un poliziotto.»
«Questa è la cazzata del secolo!»
«No, Frederique, pensaci bene. L'assassino sa calcolare esattamente quanto tempo passa fra l'omicidio e l'arrivo della polizia e fa in modo di farci trovare il corpo ancora tiepido ogni volta, non abbiamo indizi perché non siamo riusciti a trovare nessun riscontro… E se l'assassino fosse della polizia? E se si limitasse a nascondere le proprie tracce perché può permetterselo? Potrebbe anche portare la polizia al momento giusto sul luogo del crimine!»
«Susan, stai farneticando. Torna a dormire. Buonanotte.»

***

Osservo la ragazza suonare la sua ultima melodia; le dita scorrono veloci sul flauto, creando una musica soave, leggera, serena.
Se solo lei sapesse cosa le aspetta, non sarebbe così felice.
Ma, in fondo, questo è il bello, no? Vedere l'espressione di sorpresa sul suo volto, quasi come se fosse stata tradita dalla sensazione di pace e di calma che provava fino a poco prima.
Gli occhi di un verde acceso le illuminano il viso, e la gioia che traspare dalle sue movenze aumenta l'adrenalina nel mio corpo.
Sono nervoso, al contrario delle altre volte. Quella puttana comincia a ficcare un po' troppo il naso e devo essere cauto, perché si sta avvicinando eccessivamente a me.
Questa sarà la mia ultima opera, il mio ultimo dono al mondo: il più bello e maestoso.
La ragazza è sola in casa.
Mi preparo per la recita, sistemo la divisa e suono il campanello.
Mi sembra quasi di sentire i suoi passi leggeri nel corridoio e il dubbio insinuarsi nel piccolo cuoricino; ma subito, questo timore, viene vanificato quando vede chi sono e spalanca la porta facendomi strada.
Sarò causa di dolore e di morte, sarò carnefice e creatore.
La plasmerò, la renderò divina e immortale.
«Non ti preoccupare, tesoro» - dico chiudendomi la porta alle spalle- «farà male, molto male, ma presto sarà tutto finito.»

***

Entrata nella stanza, l'odore del sangue mi colpisce in pieno stomaco.
E' nauseante e non ci si fa mai l'abitudine.
Questa volta noto qualcosa di stonato, ma non riesco subito a capire di cosa si tratta.

La ragazza è riversa sul pavimento, con il viso rivolto verso la porta, come sempre; il braccio con cui suonava il flauto è stato reciso e appoggiato su un lato.
Il flauto, lucidato a dovere, riflette la luce esterna, posato sul grembo della giovane dagli occhi verdi che risplendono ancora di vita.
Mi viene un dubbio e, senza badare al sangue sul pavimento, mi avvicino al corpo ancora caldo.
Respira! La ragazza respira ancora!
Chiamo immediatamente l'ambulanza e con una tovaglia, presa dal tavolino accanto, cerco di fermare il sangue che scende dal moncone che era stato un braccio.

***

Guardo Agatha dormire tranquilla nel letto d'ospedale; l'hanno riempita di sedativi, povera cara, il dolore era troppo forte.
Per fortuna sono riusciti a riattaccarle il braccio, ma non potrà più suonare.
Le palpebre ed il lato destro del viso sembrano come ustionati per colpa della colla a presa rapida che i medici hanno tolto.
Si spera che l'ustione sia solo momentanea e che, più in là, la pelle guarisca quasi completamente. Magari con un po' di trucco non si vedrà neppure.
Il prezzo che quella ragazza ha pagato in cambio della vita è molto alto.
Quando si sveglierà, non è detto che riesca a ricordare il volto del suo aggressore; il trauma che ha subito è immenso, potrebbe restare sotto shock per mesi prima che si riesca ad ottenere qualche informazione utile.
E lui sarebbe capace di agire di nuovo nel frattempo.
Esco dall'ospedale e prendo la macchina, decisa più che mai a porre fine a questo massacro.
Devo ancora finire di controllare gli archivi dentistici della zona nord della città e non c'è tempo da perdere.
Oggi il Killer ha commesso un errore, la ragazza è stata trovata prima del previsto e questo lui non l'aveva calcolato; l'imprevisto potrebbe sconvolgere i suoi piani e portarlo a fare un'altra vittima questa settimana.
Mentre sto per girare in Linghton Square, suona il telefono: è Fred.
«Ciao Fred, dimmi.»
«Ciao Susan, cos'è questo rumore? Sei in macchina?»
«Sì, perché?»
«Ma non lo sai che è pericoloso parlare al telefono mentre si è alla guida? »
«Hai chiamato solo per farmi la predica o c'è anche un'altra ragione? »
«L'ispettore Thompson vuole vederti. Probabilmente vorrà farti una bella lavata di capo per il comportamento avventato di stamattina.»
«Che dovevo fare secondo lui? Lasciare quella ragazza morire dissanguata?»
«Non è questo, lo sai. Poteva esserci ancora l'assassino in quella casa, Susan.»
«In tal caso non sarei qui a parlare con te, in questo momento.»
«Beh, la vita è tua. Comunque hai anche inquinato le prove, dovevi fare più attenzione a dove mettevi i piedi.»
«In quel momento avevo altro a cui pensare, Fred. E poi c'era sangue ovunque, non potevo non pestarlo.»
Chiudo il telefono irritata. Fred è mio amico da sempre, ormai, e io gli devo tutto. Però, a volte, tende ad essere troppo protettivo e cinico verso di me, come un fratello maggiore che mette sotto torchio la sorella più piccola perché le vuole bene.
Fu lui a tirarmi fuori dal baratro in cui ero caduta, a salvare la mia anima.

Venuta dalla Russia con l'intento di studiare e diventare finalmente qualcuno, mi ritrovai nel giro della prostituzione.
La vita sa essere un vero inferno, se ci si mette d'impegno e ho imparato questa lezione sulla mia pelle. Violenze fisiche e psicologiche di ogni tipo mi hanno resa quella che sono ora: una donna forte e risoluta più che mai a mettere dietro le sbarre tutti i bastardi di questa terra.
Svolto a sinistra per il commissariato; questa deviazione mi porterà via minuti preziosi e ciò non fa che aumentare il mio nervosismo.
Parcheggiata l'auto, entro a passo di marcia nel palazzo anonimo e mezzo diroccato, sede della polizia locale. Faccio un segno di saluto verso l'anziano custode e mi dirigo nello studio dell'ispettore Thompson.
Non faccio in tempo a bussare che la porta viene spalancata dall'interno.
Ad attendermi c'è l'ispettore, stretto nella sua vecchia divisa blu che tira sul ventre, mettendo in evidenza quello che prima doveva essere stato un addome muscoloso, ma che ora è solo una pancia flaccida e rilassata.
Il volto è corrucciato e le grosse sopracciglia grigie quasi coprono gli occhi celesti dell'uomo. L'interno dello studio è elegante e ordinato, al contrario del resto dell'edificio. Sulla scrivania fa capolino una fotografia incorniciata di sua figlia Sara da piccola; ora dovrebbe avere pressappoco la maggiore età.
L'ispettore fa cenno di accomodarmi e io prendo un grosso respiro, non ho voglia di sorbirmi un'altra lavata di capo.
Il tempo stringe, perciò preferisco stare in silenzio e farlo sfogare, piuttosto che rispondere e avviare un'accesa discussione che porterebbe solo a perdere altri minuti preziosi.

***

Sono le due di notte e, a quest'ora, l'ospedale è deserto.
Il suono dei miei passi rimbomba nel corridoio vuoto e la mia ombra mi precede, incerta e sfocata, a causa dei neon che illuminano febbrilmente il pavimento di piastrelle bianche.
Devo finire il lavoro che ho iniziato, sono costretto, o non potrò vivere in pace.
Quella troia è arrivata prima del previsto, non doveva andare così, ma questo non mi fermerà. Basterà ricominciare tutto daccapo.
La ragazza dorme tranquilla nel suo letto, si crede al sicuro.
Le palpebre si muovono impercettibilmente: sta sognando.
«Stai facendo bei sogni, piccola?»- le sussurro all'orecchio, con voce talmente sottile che la ragazza non avverte che un soffio.
Apro la borsa che ho con me e tiro fuori la siringa di anestetico.
Infilo l'ago nella flebo della ragazza e mi siedo sulla sedia di fronte, aspettando che il suo sonno si faccia pesante.
Aspetto, e intanto penso.
Penso a quello che farò dopo, alla faccia che farà quella investigatrice da strapazzo quando vedrà che l'ho fregata sotto il naso.
Mettermi di guardia alla ragazza. Che sciocca che è stata! Così stupida da non essersi accorta di avere la verità davanti al naso. Mi basterà dire che sono stato tramortito durante la notte, fare finta di rimanere trafelato alla notizia del ritrovamento della giovane, piangere un po' sulla bara.
E il gioco sarà fatto. E saranno cinque.
Guardo l'orologio appeso alla parete: le due e trentasei. A quest'ora l'anestetico avrà fatto effetto. Mi alzo, avvolgo la ragazza nella coperta bianca dell'ospedale e me la carico in spalla.

Esco dal retro, dopo aver controllato che non ci sia nessuno, e l'aria gelida dell'esterno mi colpisce in pieno viso.
La coperta è ruvida e sfrega leggermente sul mio collo mentre cammino verso l'auto parcheggiata fuori.
Dopo avermi tramortito, l'assassino ha preso le chiavi della mia auto, sì, dirò così. Chi avrà il coraggio di contraddirmi?
Rido nell'aria fredda della notte, rido sguaiatamente, villanamente, rozzamente.
Rido e mi sfogo, rido e omaggio il mio genio.

***

Apro gli occhi all'improvviso; ho uno strano presentimento.
Sin da piccola ho imparato a dare credito presentimenti, positivi o negativi che fossero, perché mi hanno sempre avvertita prima che qualcosa accadesse: la morte di mio padre, l'arrivo di quel pazzo del protettore quando era ubriaco e voleva picchiarmi, l'intervento di Fred che mi ha portata via da quell'orrore.
Mi vesto in fretta e chiamo Fred. Ha il cellulare spento, ma lascio un messaggio in segreteria in cui gli dico di raggiungermi al più presto in ospedale, dalla ragazza.
Prendo l'auto e schiaccio fino in fondo il pedale dell'acceleratore, non c'è tempo da perdere.
Non vedo l'auto svoltare da destra, spingo il freno e tento di sterzare, ma non ci riesco e prendo l'auto in pieno. Un dolore lancinante alla testa e poi il buio.

***

Rinvengo qualche minuto dopo sull'ambulanza, ho i battiti accelerati e la testa mi pulsa; non riesco a capire cosa stanno dicendo gli infermieri, tutto intorno a me gira e ho la vista appannata.
Chiudo gli occhi, cerco di calmare le pulsazioni e faccio un bel respiro profondo.
Quando li riapro chiedo informazioni sull'altro guidatore, mi rispondono che sta bene, che non si è fatto nulla, ma che devono controllare me, che ho battuto la testa, e mi devono portare in ospedale. Bene, penso, è proprio lì che volevo andare.
Immediatamente salto giù dalla barella, però sono costretta fermarmi per via di un giramento di testa; prendo fiato e, più lentamente possibile, mi giro verso gli infermieri che stanno cercando di bloccarmi.
Tiro fuori il distintivo dalla tasca della giacca (per fortuna è ancora al suo posto, insieme a tutto il portafogli) e blatero qualcosa di molto simile ad un *devo andare, è importante, ne vale della vita di una persona. Tornerò a farmi controllare in un altro momento.*
Gli infermieri non sembrano molto convinti, ma la vita è la mia e si tolgono da ogni responsabilità. Probabilmente avranno pensato che hanno altro da fare che non stare dietro ad una pazza che non ne vuole sapere di farsi visitare.
Chiedo loro della ragazza e, svogliatamente, telefonano ai loro colleghi del piano in questione per averne notizie.
Dopo qualche minuto, dall'altra parte rispondono che sono spariti sia la ragazza, sia il poliziotto di guardia.
E' il caos.
Corro fuori e chiamo la polizia; mi risponde un ragazzo assonnato e gli dò immediatamente ordine di mandare rinforzi a casa della ragazza.
Una volta nel parcheggio, noto che anche la macchina del poliziotto è sparita. Che l'abbia preso l'assassino? E che ne avrà fatto di lui? Possibile che l'abbia preso in ostaggio?

Non ho tempo da perdere; la mia macchina si trova ancora sul luogo dell'incidente, perciò decido di prendere un taxi.
«Mi porti al numero dodici di Washington Street. Faccia più in fretta che può.»

***

In casa è tutto pronto. Ho tolto i sigilli alla porta ed i nastri gialli della polizia e ho posizionato la ragazza al suo posto.
Prendo dalla sacca la bustina trasparente contenente il flauto; maledetta scientifica, sarò costretto a trovare una scusa anche per questa sparizione.
Posiziono il flauto sul ventre della ragazza e mi preparo a strapparle nuovamente il braccio quando sento un rumore alle mie spalle.
«Tu?»
«Tu!»
Ci guardiamo negli occhi per qualche frazione di secondo, poi entrambi puntiamo la pistola contro l'altro.
«Dovrò dare una spiegazione anche per questo ora, bastardo!»
«La pagherai, mostro!»
Inaspettatamente l'uomo mi lancia contro un soprammobile e sono costretto ad abbassarmi per non prenderlo in piena faccia; rispondo con due o tre proiettili, ma nel frattempo lui riesce a nascondersi dietro una scrivania d'epoca.
Ad un tratto si spalanca la porta e questa distrazione mi costa cara perché l'altro uomo mi si getta addosso e mi disarma.
Ora siamo entrambi disarmati, anche lui deve aver perso la pistola.

***

Entro nella stanza, attratta dai rumori, e la scena che mi si presenta mi lascia senza fiato.
La ragazza è ancora viva e appoggiata alla parete, il killer deve essere stato interrotto a metà perché il braccio è ancora attaccato e non vi è traccia di colla sul suo viso; mentre sul pavimento l'ispettore Thompson e Fred si massacrano di botte.
Punto la mia pistola verso di loro: uno dei due deve essere l'assassino, ma chi?
«Susan, è lui, è lui, ammanettalo!»- dice Fred senza esitazione.
«Non gli credere, è lui l'assassino Susan, mi conosci!»-risponde l'ispettore.
La mia pistola passa da uno all'altro, senza fermarsi.
«Mi ha dato una botta in testa e ha portato via la ragazza!»
«Non è vero, Susan, è stato lui. Era lì, in ospedale, proprio con la ragazza!»
Chi dei due? Chi?
«Susan, la sua macchina non era in ospedale, ragiona.»
«Non era lì perché l'ho presa per inseguirlo!»
Non riesco a decidere. Pensa, Susan, pensa.
Allora mancava la sua macchina in ospedale, quindi può essere lui l'assassino; ma potrebbe anche essere come dice, ossia che l'ha presa per venire qua a rincorrere il vero assassino.
Ma allora ci dovrebbe essere anche un'altra macchina, ma non mi sembra di averla vista.
D'altronde se manca una macchina, forse è perché l'altro è innocente e ha preso un taxi per venire qui.

Dunque: se ci sono due macchine può voler dire che l'assassino ha preso la propria (parcheggiata all'ospedale) e l'altro ha preso sempre la propria per venire qui; se c'è una sola macchina vuol dire che l'assassino ha preso la propria, ma l'altro può essere venuto in taxi.
Se c'è una sola macchina, quindi, il proprietario della macchina è l'assassino.
E se ce ne sono due? Oddio, come faccio?
Dovrei dare un'occhiata fuori, ma non posso allontanarmi di qui.
Non posso far altro che seguire il mio istinto e fidarmi di uno dei due.

"Interrompiamo le trasmissioni per una notizia dell'ultima ora.
L'investigatore privato Susan Serghejevich Pushkin ha fermato il serial killer che terrorizzava l'America da più di un mese.
L'Artista, che ha ucciso ben quattro giovani musiciste e tentato un quinto omicidio, è stato riconosciuto come Richard Thompson, ispettore di polizia della contea di Clarke, Virginia.
Strappava a morsi le braccia delle proprie vittime e le lasciava morire dissanguate.
La parola all'inviato George Mc Cartney."

«Sì, Frank. Sono qui davanti alla casa del killer. Possiamo vedere l'abitazione: una comune villetta in un quartiere residenziale.
La figlia dell'ispettore, una piccola promessa del pianoforte, è stata morsa da un cane all'età di cinque anni e questo spiegherebbe l'accanimento dell'uomo nei confronti delle giovani donne.
Sara, questo è il nome della figlia dell'uomo, ora ha la stessa età delle vittime e, a causa dell'incidente capitatole, ha perso l'uso del braccio destro e non può più suonare.
L'uomo sfogava la propria rabbia repressa nei confronti di ragazze dagli occhi chiari, come la sua bambina, che, al contrario della figlia, potevano ancora inseguire il loro sogno.»

Spengo la televisione, non ne posso più di sentire questa brutta storia.
Accanto a me, Fred mi posa un bacio sulla fronte e mi abbraccia; lo guardo e sorrido.
Per fortuna il mio istinto non si è sbagliato neppure stavolta.

Contest n°4 – Mixed

Vincitore: manujames

Cenere, dolore, morte.

Può concludersi tutto nella gloria della morte?
Potrò mai rinnegare i sospiri della mia anima?
Potrò mai baciare nuovamente il vermiglio delle tue labbra, senza odiarti?
A volte, semplicemente, non c'è risposta.

Il suo sguardo era rivolto lontano.
Le sue lunghe e fitte ciglia erano alzate verso il cielo.
Sembrava quasi volesse sfiorarlo con lo sguardo, e scorgere una risposta al di là di esso. Ma Beth, conosceva già la verità.
I capelli castani, solitamente impeccabili, le contornavano la testa e incorniciavano il viso come piccole meduse.
Aveva forse importanza?
Ora che sapeva era giusto che il suo aspetto riflettesse quello struggente dolore che la logorava dentro. Persino i suoi grandi occhi nocciola erano tormentati…Indifesi. Cercavano un appiglio in quel mare di disperazione.
Il sole faceva appena capolino dalle frange degli alberi, spruzzando qua e là i suoi raggi fiochi. Stava per tramontare, ormai. Il sipario della notte stava per calare su quella fitta boscaglia.
Un boschetto che un tempo era stato dimora di ricordi felici.
Due teste ciondolanti, di bambini che si rincorrono.
Il primo sguardo malizioso, seppur impacciato, di due adolescenti.
L'intreccio di dita, di mani che si sfiorano.
Un bacio dato a fior di labbra e di sospiri.
Ora però Beth aveva un altro motivo per ricordare quel luogo, e uno nuovo per odiarlo.
Ogni singola cellula del suo corpo avvertiva la presenza di Jared dietro di lei.
Era seduto a neanche due metri su quel tronco, su cui erano ancora impresse nella corteccia le iniziali di due anime che si erano incontrate… E ora perse.
Nascondeva il volto tra le mani in un silenzio tanto pesante da poterlo quasi toccare .
I lucenti capelli neri gli sfioravano la fronte. Era rannicchiato su se stesso,colto in flagrante da un senso di perdita che sapeva meritare.
Beth gli dava le spalle.
Perché guardarlo? Era diventato uno sconosciuto per lei. Per lei che aveva creduto di conoscerlo.
Dopo tale consapevolezza, il dolore tornò a colpirla, potente quanto un pugno nello stomaco ma molto, molto più doloroso.
Strinse forte le braccia al petto per cercare di reprimere l'enorme vuoto, la desolazione che si faceva strada dentro di lei.
Avrebbe mai smesso di provare quest'incessante tortura? O era questo il prezzo da pagare per aver amato?
Amato come non mai.
Anche l'amore ha un prezzo. Ora se ne rendeva conto.
Beth si voltò piano, ma sapeva già cosa stava per vedere.

Il cielo torbido e scuro minacciava pioggia, proprio come i suoi occhi minacciavano lacrime. Quel dolore era l'eco del suo.
In un frangente di secondo i loro sguardi si rincontrarono.
L'uno era il riflesso del tormento dell'altro.
Poi, un flash nitido come il sole apparve a Beth, stroncandole il respiro.
Dita lunghe e affusolate si intrecciavano nei capelli neri di Jared. Sospiri. Desiderio furibondo. Incontenibile.
Le mani di Jared, decise sui fianchi di quella smilza ed alta ragazza.

E fu cenere. Dolore. Morte.

Ciò invase tanto Beth da farla barcollare.
«Beth…» - la chiamò Jared con voce roca, quasi implorante, divorato dal senso di colpa.
Ma lei non riusciva a provare pena per lui… Non riusciva a provarla se non per se stessa.
Jared tese piano una mano tremante per sfiorarle la spalla.
E di nuovo le apparve chiaro il ricordo di quel tradimento.
Le labbra di colei che si era sempre definita amica di Beth, danzavano nel volto di quel ragazzo dai capelli corvini, ignare del dolore che stava affiorando .
A sua volta Jared era estasiato da quel contatto nuovo, mai provato ma bramato.
Stava barattando un amore limpido con il vile desiderio sessuale.

E fu cenere. Dolore. Morte.

«Non toccarmi!» ecco cosa le uscì di bocca in un grido strozzato.
Una parte di lei voleva solo cadere in ginocchio sulla coperta di foglie sparse sul terreno, piangere finché ci fossero state lacrime, e lasciarsi cullare dalle braccia di chi una volta, aveva amato più di se stessa.
Ma un'altra parte di lei, molto più forte, odiava quelle medesime braccia traditrici, quegli occhi non più sinceri, quell'amore che non era riuscito a capire.
«Beth… con lei è stata solo passione…Quello che provo per te è amore.» - aggiunse stravolto,nel tentativo di aggiustare qualcosa che ormai era definitivamente rotto.
Il dolore fu soggiogato dalla rabbia.
Rabbia cieca. Priva di volto. Priva di suono.
Ma che implose nella sua testa. Nel suo stomaco.
Fu un attimo. Fu un lampo.
Beth sentì il suo corpo muoversi, agire, ma era il suo antico dolore, il suo odio che la guidava.
Raccolse di scatto una grossa e affilata pietra da terra.
Gli occhi di Jared la guardarono prima confusi, poi allucinati.
Avrebbe potuto fermarsi, certo.
Ma non lo fece.
Scagliò con veemenza quella pietra verso la sua tempia.
Per un attimo scorse il suo dolore, la sua paura, e si sentì bene.
Finalmente Jared aveva capito cosa aveva provato lei.
Il ragazzo si accasciò a terra tremante, mentre il sangue gli appiccicava i capelli alla testa. Agonizzante, lanciò l'ultimo sguardo al suo primo amore.
Beth non voleva lasciarlo solo. Non in quel momento.
Si inginocchiò accanto a lui, e gli strinse forte una mano, mentre con l'altra gli accarezzava i capelli.

Jared boccheggiava e la guardava negli occhi impaurito, ma a sua volta non le lasciava la mano.
«Shh amore… shh.» - gli disse Beth, in un dolce sussurro all'orecchio.
Il sangue cupo macchiava i suoi vestiti, le sue mani…e anche la sua anima.

E fu cenere. Dolore. Morte.

Il tormento per ciò che aveva appena fatto la investì come un'onda.
Provava dolore nella testa, negli arti, nello stomaco, nel cuore.
E sperava di provarne tanto. Di più, per ciò che aveva fatto.
Sperava che la terra e le acque si aprissero e la travolgessero.
Sperava che il cielo la inghiottisse.
Tutto, pur di non vivere questo.
E finalmente pianse.
Le lacrime possenti come maree le inondarono il viso, e il petto quasi si lacerò sotto quei singhiozzi di vivo dolore.
L'ultimo gesto d'affetto fu quello di chiudergli gli occhi.
Non voleva che la vedesse piangere.
Fu in quell'attimo che Beth capì che non c'è gioia nel dolore, e non c'è gloria nella morte.
Così come era fiorito, quell'amore si appassì e si confuse tra le lacrime di chi aveva compreso che c'è altro oltre l'odio.
E che c'è tutto nell'amore.

E fu cenere. Dolore. Morte.

Contest n°5 – Horror/thriller

Vincitore: _Hilary_

Blood's Tears - Lacrime di sangue

Li sentivo ridere. Si divertivano in quella sudicia camera che per tante notti mi aveva tenuta prigioniera. Quella stessa stanza che mi aveva fatto perdere la ragione.
Dalla finestra vidi che era già sera inoltrata. La luna risplendeva, illuminava i campi di grano e batteva sulle mura della nostra villa.
Salii le scale con la Firestar impugnata con entrambe le mani; sentivo battere il mio cuore, il suo ritmo veloce era assordante.
Ora basta.
Ero stanca di subire. Non avrei più dovuto tacere.
Sentivo quei concitati sospiri attraversare la porta e stordirmi a tal punto da farmi venire la nausea. Lo stavano rifacendo, quei maledetti bastardi.
Sperai per loro che ne fosse valsa la pena perché presto tutto sarebbe finito.
Niente più violenze né dolorose punizioni. E finalmente avrei vendicato mio padre.
Mi appostai proprio dietro la porta e sentii mia madre gemere.
Quella dannata puttana!
Come diamine ha fatto mio padre a sposare una troia simile?
Mio padre, quell'uomo dal cuore d'oro che mi leggeva sempre le favole prima di andare a dormire. Quell'uomo dalla vivacità contagiosa che mi aveva insegnato a giocare a baseball.
Tutto era solo un lontano ricordo, morto insieme al corpo esanime dell'unica persona al mondo che mi aveva voluto bene.
Mia madre, quella stronza dal cuore di ghiaccio che lo aveva sedotto solo per avere i suoi soldi, lo aveva ucciso.
Chi mai lo sapeva che aveva anche un amante?
Ma, crescendo, lo capii.
Capii perché vedevo quell'estraneo entrare in casa nostra ogni sera, e perché ne usciva solo a tarda mattinata. Compresi il motivo per cui gli occhi languidi di mia madre scintillavano ogni qualvolta il campanello suonava.
E imparai a temere quei momenti. Imparai a nascondermi quando la porta d'ingresso si apriva.
Sul mio viso si potevano ancora scorgere le cicatrici che lui mi aveva inflitto.
Riuscivo ancora a sentire il freddo metallo del suo anello lacerarmi il labbro mentre cadevo a terra, spinta dalla forza del suo pugno. E riuscivo a vedere mia madre stare ancora in disparte mentre l'ennesimo schiaffo del suo ragazzo mi frastornava, mi apriva nuovi tagli, mi doleva.
Strinsi con forza il calcio della pistola, rinvigorita da nuova adrenalina.
La rabbia repressa, che per tanti anni avevo dovuto sopprimere, ora finalmente mi scorreva nelle vene.
Tolsi la sicura alla Firestar, pronta a diventare ciò che una normale sedicenne non avrebbe mai dovuto essere.
Un' assassina.
Tirai fuori dalla tasca la chiave di riserva della stanza e la infilai nella serratura, cercando di fare il minor rumore possibile. Il mio cuore pompava rapido il sangue in tutto il corpo e il sudore mi imperlava la fronte,

ma non avevo paura. Fremevo per l'eccitazione di poter porre fine a quell'inferno. E l'avrei fatto senza esitare.
Feci scattare la mandata e diedi un calcio alla porta con la potenza di una furia.
Finalmente tenevo sotto tiro quel bastardo.
Il loro gioco perverso s'interruppe all'istante e fissai negli occhi esangui la mia rovina.
La sua espressione si contendeva l'ira e il terrore. Sapevo di avere lo sguardo di una carnefice. Freddo come il gelido inverno. Lo sguardo di chi non avrebbe titubato.

«Muori, figlio di puttana.» - ringhiai e, nello stesso istante, premetti il grilletto.

La pallottola gli bucò la fronte perfettamente al centro, e solo quando lo vidi accasciarsi su mia madre seppi di averlo ucciso.
Le urla di quella donna sovrastarono ogni mio pensiero.
Lo avevo ammazzato e mi sentivo libera. Se quel sentimento era sbagliato, non me ne rammaricai. Ormai la pazzia si era impossessata di me, dandomi come ultimo obiettivo la pura e dolce vendetta.
Presi la mira e, un secondo dopo, le grida cessarono.
Mio padre era stato vendicato a dovere.
Lasciai quei due mostri a giacere su quello sporco materasso, esattamente dove avevano deciso di eseguire la loro ultima, sadica danza.
Ora ero io a voler rivendicare la mia vita.
Scagliai la pistola sul pavimento del corridoio.
Ora toccava ai figli di quella carogna. Quei piccoli depravati che mia madre aveva accettato in grembo e cresciuto con tanto amore. L'amore che io non avevo mai ricevuto.
Entrai nella stanza del più grande. Lo trovai rannicchiato sotto le coperte che tremava tanto era impaurito.
Vedendomi, si scoprì un poco e mi fissò con occhi pieni di spavento.
«Ho sentito degli spari. Cos'è successo, Roxanne?»
La sua voce vibrava di terrore. Di delizioso terrore.
Mi sedetti sul bordo del suo lettino, e gli carezzai la testa.
«Non è niente, piccolo. Tra poco sarà tutto finito.»
Otto anni. Otto anni e già assomigliava in tutto e per tutto a suo padre. Quella fronte alta e il mento pronunciato, quegli occhi scuri che odiavo. Ancora ricordavo come quei pozzi neri mi fissavano arrabbiati, come si divertivano a infliggermi del male.
Era morto. Giaceva nella camera affianco, ormai freddo, pallido, con un bel buco in fronte. Ma si stava reincarnando in quel bambino. Non avrei permesso che il suo ricordo sarebbe sopravvissuto. Mai.
Le mie mani, sporche di sangue invisibile, si strinsero intorno alla gola di Michael e rinserrarono la presa quando prese a dimenarsi.
I suoi strilli morivano in gemiti silenziosi mentre tentava di respirare. L'adrenalina mi impregnava i sensi incitandomi a continuare.
Muori, muori. Salda i tuoi debiti e vendicami con il tuo sangue.
L'ultimo spasmo, e le sue pupille si fecero vacue, sgranate per la paura, mentre le sue gelide dita allentavano l' appiglio sulle mie.
La morte rubò la sua anima nera quando un rivoletto di sangue prese a sgorgargli dal naso.
Mi alzai osservando il suo piccolo corpo inerte abbandonarsi al sonno eterno.
Non potevo più fermarmi ormai.

Uscii da quella stanza con l'odore della morte che esaltava l'essenza della mia anima lacerata. Attraversai il corridoio fino a raggiungere la porta chiusa delle gemelle. Piccole streghe che avrebbero seguito le orme di quella troia che non era nemmeno degna di essere mia madre. Avrebbero fatto la sua stessa fine.
Aprii la porta e le trovai che dormivano nei loro due lettini, uguali come loro. Non avrei permesso che soffiassero sulla sesta candelina della torta. Meno impregnavano il mondo della loro malvagità e meglio era.
Mio padre non c'entrava più con quella carneficina. Ero io a volere il riscatto di sedici anni d'inferno.
Al tenue chiarore della luna, le svegliai e le presi per mano portandole in cucina.
«Roxy, dove stiamo andando?» - mi domandò la piccola Celine.
«La mamma ha detto di darvi la medicina.» - risposi, desiderando di farle scomparire dal tenero faccino quell'innocenza che non le apparteneva.
Era crudele come lo stronzo che l'aveva generata e nulla mi avrebbe illusa del contrario.
Quelle piccole manine che stringevano le mie erano identiche a quelle che avevano impugnato il fucile e premuto il grilletto contro mio padre. La loro colpevolezza andava espiata. Il loro più grande peccato doveva essere risarcito.
In cucina si sedettero sulle sedie, assonnate come chi non sospetta di nulla.
«Io non la voglio la medicina! E' cattiva…» - mugugnò Amelie, l'altra gemella.
Mentre versavo la candeggina mista a coca-cola nei bicchieri dei cartoni animati, mormorai:
«Oh, ma questa è buona. Sa di zucchero e vi farà diventare belle e magiche come Sailor Moon.»
Era l'unico modo per ucciderle insieme. Se ne avessi strozzata una, l'altra si sarebbe svegliata e non avevo tempo di rincorrere una stupida mocciosa per tutta la casa.
«Bevete.»
Porsi loro il cocktail mortale e tremai d'eccitazione mentre lo ingoiavano sorso dopo sorso.
«E' un po' amaro.» - commentò Celine.
«Vedrai che ti farà bene.» - le dissi.
Le riaccompagnai in camera e si addormentarono con il veleno che già circolava nel loro giovane stomaco.
Chiusi per un attimo gli occhi e respirai profondamente. Stavo per completare l'opera. Stavo per uccidere una parte di me e ne ero felice.
Entrai in camera mia dove la culla era installata vicino al letto. Dentro dormiva la progenie di Satana.
Mi avvicinai a guardare quella creatura che riposava, e mi venne il voltastomaco quando notai come quei piccoli ciuffi scompigliati avevano il mio stesso colore di capelli. Quello non era mio figlio. Era il seme dell'erede di quel bastardo che mi aveva crudelmente imposto in grembo tredici mesi fa.
Lo presi in braccio senza percepire quell'affetto materno che caratterizzava tutte le madri. L'unico ricordo che quella creatura risvegliava nella mia mente era il profondo dolore che avevo subito per metterla al mondo. Niente ci legava, non ero disposta a concedergli nessun affetto.
Estrassi il coltello dalla tasca interiore dei pantaloni e lo appoggiai a terra mentre le sue piccole dita cercavano invano il mio seno.
Quello che per quattro mesi lo aveva nutrito con ribrezzo. Gli avevo donato il mio latte, e niente più gli avrei concesso.
«Come ti ho fatto nascere, ora posso farti morire.»
Con quelle parole gli recisi lentamente l'arteria del collo con la lama affilata.
Potevo sentire ogni giuntura della morbida pelle che si squarciava come fosse stata la mia. Il mio stomaco prese a contorcersi mentre le mani si bagnavano di sangue caldo, giovane, viscido. Esattamente come il ragazzo che mi aveva ingravidato.
Il suo strillo mi penetrò nella testa e urlai anche io.

Strinsi l'elsa e affondai la lama più a fondo che potevo toccando la trachea.
Ucciso così piccolo, mio figlio, da me rinnegato, sciolse l'ultimo legame che avevo con Andrè.
Ora non era più padre di nessuno e non poteva più rivendicare i suoi diritti.
Sarebbe stata la mia ultima vittima, quel figlio di puttana che mi aveva preso con la forza e imprigionato in quella casa.
Sentii la macchina del diciottenne che rientrava nel cortile dopo una notte di passione con una di quelle battone che lo facevano estasiare per il loro piacere. Sapevo che aspettava solo di potermi sbattere sul letto ancora una volta. Ma quella sera sarebbe andata diversamente.
Con il sangue scuro che iniziava a sporcare la moquette, mi alzai e corsi nel corridoio per recuperare la Firestar metallizzata. Rimaneva una sola pallottola da utilizzare e sapevo di non poter sbagliare.
E non avrei sbagliato.
Scesi le scale con slancio, percependo il mio corpo scattante come mai prima di allora.
Mi bloccai a qualche metro davanti alla porta d'ingresso e, nell'ombra notturna, attesi con le braccia tese e l'indice posato sul grilletto.
La chiave scattò nella serratura mentre il mio cuore stanco martellava nel petto come non mai.
La figura di quel bastardo comparve indefinita, delineandosi in ogni suo particolare quando accese la luce, ignaro di cosa lo aspettava.
I suoi occhi guizzarono sul mio corpo e si sgranarono quando incontrarono i miei.
«Piaciuta la scopata di stanotte, tesoro?» - lo schernii con notevole disgusto nel tono di voce che usai.
Sapevo di avere le iridi che lampeggiavano rosso fuoco e ne fui compiaciuta. Nessuno di loro sarebbe sopravvissuto all'alba successiva.
«Roxanne, metti via quell'arnese.» - mi implorò.
Era stanato come una preda che stava per diventare cibo del predatore.
«Spiacente» - dissi con finto rammarico - «Tu sei l'ultimo.»
Lo sparo riempì il silenzio circostante mentre sul suo petto si formava una chiazza rossa che si allargava secondo dopo secondo. La sua espressione sgomenta lo accompagnò fino alla tomba. Crollò sul tappeto e lo lasciai lì a dissanguare, proprio come lui aveva fatto con me quando mi aveva posseduta per la prima volta.
La pistola mi scivolò dalle mani.
Ora tutto taceva.
Quel silenzio divenne assordante, mentre l'adrenalina cessava di inebriarmi i sensi, e le lacrime colpevoli prendevano a scorrermi sulle guance come lava incandescente.
Era finita, e ne ero felice.
Con il sorriso sulle labbra salii le scale e tornai in camera mia dove giaceva per terra il figlio rinnegato di Satana.
Sputai sul pavimento come a sottolineare il mio disprezzo, e aprii la porta finestra che dava sul mio balcone.
La luna spiccava sovrana dal mantello nero del cielo notturno, bianca e argentea come mai l'avevo vista. Le stelle le facevano compagnia risplendendo come lucciole al suo fianco.
Mai avevo apprezzato la bellezza di quella semplice visione ed ora finalmente potevo farlo senza timore.
«Ce l'ho fatta, papà.» - mormorai sorridente.
Risi e lo feci con gusto.
Ero libera. Mi sentivo libera.
Strinsi le sporche mani di sangue alla ringhiera del balcone, e con un dolce pensiero che aleggiava nella mia mente, mi buttai.

Con il vento che mi sferzava i capelli e le lacrime di gioia che si gettavano nel vuoto come il resto di me, pensai:
«Ho vinto, papà, e ora ti raggiungo.»

Contest n°6 – Romantico/Drama

Vincitore: Arussil

Ritorno nella Luce.

Dolore.
Quando aprì gli occhi era tutto ciò che gli rimaneva.
Si mise a sedere, nel buio, e pensò.
Cosa è successo?
Lampi di luce e ricordi sfocati riempivano la sua mente.
Lei urlava.
Qualcosa di caldo gli colava sulla schiena, si toccò e sentì la vischiosità del sangue: le sue ali erano state strappate via.
Si alzò, barcollando, e tese le mani nell'oscurità davanti a se.
Percepiva solo il vuoto, dentro e fuori.
Cosa è successo?
La mente annebbiata non gli permetteva di ricordare alcunché di ciò che era accaduto.
Lui era lì.
Lei era lì.
E il Demone…
Altri squarci di luce attraversarono il suo sguardo, portando frammenti di urla disperate.
Era morta?
Al solo pensiero i suoi occhi si riempirono di lacrime ed il suo cuore si spezzò.
Urlò.
«Dove sei?» - la sua voce era roca, e si perse nell'immensità del posto in cui si trovava.
Il dolore alla schiena lo faceva impazzire, ma si costrinse a camminare, verso dove non lo sapeva.
Nessun rumore.
Niente era percepibile attorno a lui, se non l'impalpabile nulla che lo avvolgeva.
Si fermò.
Cadde a terra.
«Ricominciamo dall'inizio» - disse a se stesso.

Come si chiamava?
Ah si.
Arik d'Artirion.
E lei?
Neviel.
I suoi pensieri finivano lì.
Sapeva che doveva esserci dell'altro, qualcosa era successo, si erano separati ed ora lui si trovava in quel posto.
Quale posto?
Il nulla lo avvolse con più forza, quasi per fargli dimenticare tutto ciò che rimaneva della sua vita. Si sentì svuotato da ogni pensiero, da ogni linfa vitale.
Il suo cuore batteva ancora.
Il suo sangue ribolliva nelle vene.
Voleva opporsi, alzarsi e squarciare quel velo di oscurità che gli impediva di tornare da lei.

Lei chi?
Ricordò qualcosa di vago, delle labbra, lunghi capelli nocciola….uno sguardo intenso.
E poi artigli, zanne, sangue ed una lunga, lugubre, risata malvagia.
Si afferrò la testa tra le mani, mentre un dolore simile a quello che provocherebbe un trapano, si insinuò nella testa, al centro del cervello.
Era stato danneggiato, pesantemente, ed il suo corpo si proteggeva.
Portò le mani al petto ed individuò profonde ferite sanguinanti, faticava a respirare a causa di qualche costola compressa sui polmoni ed aveva la spiacevole sensazione che ci fosse qualcosa di peggio: con mani tremanti si toccò il volto.
I suoi occhi erano stati strappati via.
Strinse i pugni e colpì la terra, sentendo la pelle venire scorticata vita dall'osso.
Si sentì isolato dal mondo, abbandonato.
«Neviel?» - chiamò tremante, ma non ci fu risposta.
Neviel….solo ricordare quel nome lo riempiva di una gioia inattesa per un essere nelle sue condizioni, sentiva un calore impensabile che gli riempiva il corpo, e il tocco gentile della mano sui suoi capelli, le labbra carnose, udiva la sua risata, il suo modo di chiamarlo *scemo*.
Doveva ricordare.
Con cura tentò di raccogliere il suo ultimo ricordo dal fondo della sua memoria: dolore.
Qualcosa l'aveva colpito violentemente alle spalle, sentiva le mani stringersi intorno all'attaccatura delle ali, un piede poggiarsi tra esse e poi…..dolore.
Inimmaginabile dolore, mentre le ali venivano strappate via a forza di braccia, lasciando due moncherini inutili là dove si trovavano due splendide ali dalle nere piume.
Aveva combattuto, dato tutto se stesso, ma non era servito a niente.
Il suo nemico lo colpì violentemente al petto, mandando in frantumi le ossa, mettendolo in ginocchio.
Poi rise.
Ed infine gli prese la testa tra le mani e premette i suoi occhi con le dita finché non esplosero.
«Neviel…» - poteva ancora piangere, ma non avrebbe mai potuto vedere il volto di quella ragazza per cui aveva sacrificato tutto: la sua vita, la sua anima, la sua umanità.
I pensieri erano più chiari ora, ricordava tutto…..
Sentì la mano della ragazza stringersi nella sua mentre passeggiavano per la città.
Percepì il suo stretto abbraccio mentre si rotolavano sul letto.
Sentiva le sue labbra baciare le sue.
Quando cambiò tutto lui non riuscì ad accettarlo.
«Non ti amo» - disse lei «devi andartene.»
Lui sapeva che non era così, vedeva la sofferenza sul suo viso, l'aiuto che disperatamente cercava in lui.
«Neviel…»
«VAI VIA!» - urlò lei, e corse lontano da lui.
Arik rimase li.
Solo.
Morto dentro.
Non tornò a casa: vagò per quella città che tanta felicità gli aveva donato.
Voleva capire perché lei l'avesse allontanato così brutalmente, perché dopo tanto amore si fosse semplicemente girata e fosse sparita.
L'unica cosa che trovò fu la morte.
Il rapinatore stava correndo via, in mano il bottino che gli avrebbe reso la vita più facile.

Sbatté contro Arik, finì a terra.
Sparò senza pensarci due volte.
Tutto per il ragazzo si fermò, sentì chiaramente il proiettile penetrare nella carne e farsi strada fino al cuore.
Un istante dilatato che durò un eternità.
Prima di chiudere gli occhi l'ultimo pensiero volò a Neviel.
Fu allora trovò la forza dentro di se.
Non cadde a terra, non barcollò.
Scosso da una risata malvagia afferrò il rapinatore per il collo e lo sollevò con semplicità, l'uomo sparò. Una. Due. Tre volte.
Il Demone rise a quel vano tentativo e con un movimento fulmineo infilò il braccio all'interno dell'addome del rapinatore, estraendone quello che sembrava un organo sanguinolento.
Se lo infilò in bocca.

Arik vomitò al solo ricordo di quel sapore amaro e disgustoso, con quel retrogusto di metallo donatogli dal sangue.
Nuovamente aveva perso il filo dei suoi pensieri senza arrivare a nulla: era lui il Demone?

Si calò nuovamente nel ricordo.
In preda al panico si era diretto verso l'unica persona che conosceva: Neviel.
Aveva suonato alla sua porta e si era accasciato davanti ad essa, delirante.
Poi si trovava in un letto e li sentiva parlare:
«E' un Demone!» - diceva una voce adulta –«Deve essere ucciso!»
«Padre…» - la voce di Neviel, sofferente - «non è cattivo.»
«Deve morire» - continuò il padre della ragazza – «E' questo a cui ci siamo votati. Lui è il male. Guardalo! E' coperto di sangue non suo, perfino sulla bocca! Si è nutrito di carne umana, ormai ha perso la sua anima!»
Arik sapeva che quelle parole erano vere.
Sentiva ancora in bocca il sapore dell'uomo che aveva ucciso, e quel che era peggio e che ci si stava abituando e ne bramava ancora.
«Padre» - continuò Neviel, piangendo - «io lo amo.»
Arik non lo vide, ma sentì il pesante colpo con cui l'uomo colpì la ragazza, lei cadde a terra, pianse ancora ma non parlò.
«Cos'hai fatto con lui?» - urlò suo padre – «Sei infetta?»
«Padre io….»- non tentò di difendersi, Arik sapeva quanto fosse fedele alla propria famiglia e quanto odiasse mentire.
«Sporca puttana! » - la colpì ancora, e ancora, e non smise.
«BASTA!»- la voce che proruppe dalla bocca di Arik non era la sua, era carica di malvagità e di sottointesi terribili.
Si alzò dal letto, strappò le catene con cui l'uomo lo voleva tenere fermo e si diresse verso di lui alzando minaccioso la mano, già coperto di artigli.
«Hai visto?»- urlò l'uomo in preda al fanatismo – «Guardalo! Guarda il tuo Demone!»
Neviel alzò gli occhi, e rabbrividì.
Arik non si era aspettato una reazione simile, era disgusto quello nei suoi occhi? Quegli occhi che tanto l'avevano amato, che l'avevano rasserenato, confortato……
«Tu mi odi?»- disse abbassando la mano, con una voce sempre più umana – «Mi odi davvero?»

«Non sei umano»- rispose lei – «Guardati!»
Arik abbassò lo sguardo, lunghi artigli fuoriuscivano dalle sue mani, scaglie scure coprivano la sua pelle, corse verso uno specchio e vide.
Il suo sorriso si era trasformato in una chiostra di zanne affilate, le sue pupille nere si erano dilatate ed ora coprivano il bianco, dalle sue spalle enormi ali piumate scendevano armoniose verso la schiena.
Indietreggiò a quella visione, ed allora il padre di Neviel ne approfittò: lo colpì con una gigantesca spada, aprendo uno squarcio sul suo petto.
Perfino il suo sangue era nero.
«Io…» - provò a dire, ma l'uomo colpì ancora, i tagli sempre più profondi.
«Vattene creatura del male!»- urlava brandendo l'arma –«torna dall'inferno che ti ha generato!»- alzò minaccioso la spada stringendola con entrambe le mani e poi crollò a terra di colpo, dietro di lui Neviel impugnava un grosso fermacarte.
«Devi andartene»- disse lei – «subito.»
«Neviel….»
«VATTENE!»
«Ti prego…»
«Non voglio più vederti. Io non ti amo. Va via e non tornare mai più.»
Il ragazzo si voltò, il viso rigato dalle lacrime, poi infranse una finestra e spalancò le grandi ali.

Ecco. Questo era l'inizio della sua vita da Demone.
Erano passati anni da quell'avvenimento, aveva imparato a controllarsi, a riassumere una forma umana.
Si confondeva con essi, sentiva i morsi della fame mentre camminava in mezzo a loro, la furia omicida che lo pervadeva.
L'unica cosa che lo teneva in vita era il ricordo di lei.
Così pura ed innocente.
Bella, fantastica.
La amava ancora, l'avrebbe sempre amata.
Per anni visse nascosto, aiutò le persone quando poteva, sfruttò le sue abilità per distruggere quelli come lui che non si controllavano.
Banchettava con i loro corpi per non uccidere gli umani.
Questa vita lo stava logorando. A poco a poco la sua umanità scivolava via, lasciando solo la sua anima oscura a controllare le sue azioni.
Un giorno decise di tornare da lei.
Trovò la sua casa vuota. Coperta di polvere.
Fece delle ricerche e scoprì che suo padre era morto, da molti anni, e che lei si era trasferita.
Dieci anni che non la vedeva.
Finalmente scoprì dov'era, la osservò da lontano: lavorava, era felice.
La seguì fino a casa, sperando di poterle parlare, di riuscire a rimettere le cose apposto.
Poi lo vide.
Non poteva avere più di dieci anni, i capelli neri erano tagliati corti ed aveva lo stesso sorriso di sua madre.
Il bambino corse ad abbracciarla mentre salutava la baby-sitter, saltò e lei lo afferrò al volo facendolo ruotare in aria, lui rise.
Arik pianse.
Si fece coraggio, si avvicinò.
Si tolse il capello mostrando una faccia segnata da anni di battaglie.

«Si?» - disse Neviel osservandolo – «Cosa desidera?»
«Neviel» - disse lui, la voce ancora segnata dal pianto – «sono io.»
Lei indietreggiò di colpo, urlò al bambino di correre in casa ed estrasse due lunghi pugnali dai recessi del suo vestito.
«Stai lontano» - intimò – «ti ucciderò come ho ucciso la tua sporca razza in questi anni.»
«Lui….» - disse Arik, ma la ragazza non gli fece finire la frase.
«Non l'avrai mai! Lui non è come te!»
«Perché non me l'hai detto?»
«Vattene, Arik. Qui non c'è niente per te.»
«Uccidimi subito, allora. Basta farmi soffrire.»
«Arik. Ti prego,» - lei stava vacillando, lo sentiva – «vattene.»
«No!»- urlò il ragazzo afferrandola improvvisamente alle spalle e sollevandola – «Io ti amo!»
«Lasciami!»- lei scalciò e lo colpì al viso così forte che lui dovette mollare la presa.
«Quello è mio figlio.» - disse Arik
«No. E non lo sarà mai. Crescerà come un uomo. Ora vattene.»
«Ti amerò sempre»- disse lui voltandole le spalle – «Non cambierò mai.»
«Torna un'altra volta e ti ucciderò.»
«Sai Neviel,» - disse lui senza guardarla – «non è mai cambiato. Ti ho amato dal primo momento che ti ho vista, non ho mai pensato ad altro che a te. Volevo vivere la mia intera vita con te. E quando finalmente siamo stati insieme non sono mai più riuscito a pensare ad altro. E' il tuo ricordo che mi mantiene in vita, la tua purezza che mi mantiene sano. Io ti amo. Ti amerò per sempre. Non importa quanto cadrò in basso, quanto sarò inghiottito dall'oscurità. Ci sarai sempre tu alla fine di quel tunnel. Come un faro nella notte. Sei la mia Luce.»
Dette queste parole sparì così com'era arrivato.
«Chi era, mamma?» - disse il bambino dietro di lei
«Nessuno. Andiamo dentro, forza.»
Passarono ancora due anni ed Arik venne a sapere che qualcosa di grosso si stava muovendo, i demoni sulla terra erano stanchi, volevano governare, divertirsi, mostrarsi a tutti per ciò che erano.
Uno tra molti sorse tra loro.
Aveva un piano.
Ma per portarlo a termine gli serviva qualcosa che facesse da tramite tra il mondo Demoniaco e quello umano. Qualcosa che appartenesse ad entrambi e che potesse aprire un portale tra i due.
Un mezzo demone.
Appena lo venne a sapere Arik volò dalla sua amata e da suo figlio.
Solo per trovare un rogo, là dove si trovava la loro casa.
Allora la rabbia si impadronì di lui e le sue maestose ali squarciarono la sua schiena in un misto di dolore e pazzia, le spiegò e si lasciò trasportare dalla brezza mentre si dirigeva dal suo avversario.
Sapeva dove si trovava, non perse tempo a fare complicati piani o congetture.
Sfondò la finestra della chiesetta sconsacrata e atterrò in mezzo a decine e decine di demoni.
Guardando quei volti sfigurati, quelle membra contorte, non poté che provare pietà.
Anche loro come lui erano stati umani, avevano vissuto ed amato, ma alla fine avevano ceduto al dolore ed alla frustrazione ed erano diventati ciò che ora si parava di fronte a lui: Demoni.
Si fece strada con i suoi artigli e le sue zanne, in un turbinio di morte e distruzione.
Squarciò gole e mozzò arti senza alcuna pietà spinto solo da un unico pensiero.
Mio figlio!

Ricoperto dal suo sangue e da quello degli avversari, arrivò là dove si stava per compiere il rito.
Neviel era crocifissa ad un muro, dei chiodi erano stati piantati in profondità nelle sue mani ed i suoi piedi toccavano il pavimento di striscio.
L'avevano picchiata, brutalmente.
Il Demone era in piedi di fronte al ragazzo, impugnava un pugnale d'argento.
«Sei arrivato tardi.» - sembrava umano in apparenza, ma i suoi occhi erano una pozza di braci ardenti.
Stava per colpire il bambino, ma Arik si scagliò in avanti e lo colpì.
Allora il Demone mostrò il suo vero volto, una creatura che di umano non aveva più nulla, un essere mostruoso, alto tre metri e dalle pelle verde, al posto dei capelli si era accesa una criniera di fiamme, mosse il braccio artigliato e colpì Arik al petto, aprendo uno squarcio gigantesco.
Poi sentì i colpi e la sua coscienza iniziò ad abbandonarlo.
Le ali furono strappate via.
I suoi occhi distrutti.
E cadde nell'oblio.

Ora ricordava tutto!

Ovunque fossero suo figlio e la ragazza che amava, erano in pericolo.
Si alzò con uno sforzo immane, mentre ogni cellula del suo corpo gridava per quel dolore lancinante.
Doveva trovarli. Non importava come.
La sua mente impazzì, i pensieri si fusero in una massa ingarbugliata, suo figlio, Neviel, il Demone, il dolore….
Mentre lanciava un urlo al nulla attorno a sé, la vide.
In lontananza.
Qualcosa di luminoso era apparso, lì al centro.
Barcollò in avanti, mise le mani di fronte a se, e camminò.
La luce diventava sempre più grande, chiara, calda, avvolgente.
Era l'abbraccio della sua ragazza, il calore del suo corpo, la morbidezza della sua pelle.
Tutto lo richiamava là dove lui era necessario.
Fece un altro passo avanti, mettendoci tutta la furia e la forza che gli rimaneva.
E sentì il pavimento mancargli di colpo sotto il piede.
Un rumore terribile riempì le sue orecchie, facendo esplodere uno dei timpani, il suo corpo ebbe un contraccolpo tremendo, come se avesse appena frenato bruscamente a velocità folle.
L'aria attorno a lui cambio, inspirò a fondo come se non lo facesse da anni e sentì l'odore del mondo attorno a se, incenso….sangue…..
Una voce terribile urlò:
«Tu!»
Rumore di piedi che sbattevano sul pavimento, pesanti.
Arik si spostò di colpo e sentì l'avversario andare a vuoto.
Sapeva di essere tornato nella chiesa, sentiva il Demone che raschiava gli artigli sulla pietra, il respiro lieve di Neviel e suo figlio che piangeva.
Una nuova forza lo riempì da capo a piedi e con rinnovato vigore caricò l'avversario la dove sentiva i suoi passi.

Urlò e colpì con entrambe le mani la testa del Demone, sentì le fiamme bruciargli la pelle ma non se ne curò, un dolore lancinante gli fece capire che il demone lo aveva appena trapassato da parte a parte con una delle sue braccia.
Ma lui non morì.
Non poteva lasciare che suo figlio morisse.
L'unica cosa di buono che avesse fatto nella vita.
Colpì ancora il Demone e lo sentì urlare di dolore.
I suoi artigli si piantarono in profondità nella carne dell'avversario, sempre più in profondità, aprendo squarci profondi da cui fuoriuscivano fiumi di sangue caldo.
Afferrò la testa del Demone suo nemico e la strinse con tutte le sue forze, chiedendo al proprio corpo di non fallire.
Continuò a stringere.
Il suo avversario urlò di dolore.
Arik sentì la testa scricchiolare, le dita calare nella pelle e attraversare l'osso; non si fermò.
Alla fine sentì il cranio cedere all'improvviso e le sue mani sprofondare, fino a sbattere l'una con l'altra.
L'urlo del Demone si spense, lo sentì scivolare lentamente a terra, accasciarsi con pesantezza ed infine crollare in un mucchio di carne morta.
Lui strisciò lontano dalla carcassa, sfilandosi l'enorme braccio dal corpo.
Ansimava e sentiva la vita abbandonarlo.
«Arik» - quella voce! Sentì delle braccia afferrarlo e sollevarlo leggermente – «Non morire, ti prego.»
«E' tardi» - disse lui con voce gorgogliante, un fiotto di sangue nero gli fuoriuscì dalle labbra – «voi state bene?»
«Si.» - la ragazza non disse altro, piangeva, una piccola mano si strinse in quella del ragazzo.
«Come si chiama?» - disse Arik con difficoltà.
«Arahil»- rispose Neviel –«Arahil AriK d'Artirion»
«Bel nome…»
«Non morire!» - ripeté lei – «Ti prego!»- fissò le orbite vuote di quel ragazzo che aveva sempre amato, ma da cui era dovuta scappare.
«Mia Luce,» - disse lui – «hai visto? Sono tornato da te.»
«Grazie.»
Sentì le lacrime della ragazza cadere sul suo corpo martoriato.
Lei l'aveva sempre amato, lui l'aveva sempre saputo.
Abbozzò un sorriso, sfruttando l'ultimissima energia che sentiva nel suo corpo.
Infine la sua mano cadde, abbandonata dalla sua volontà.
Avrebbe voluto vederla un ultima volta, ma gli era negato.
Avrebbe voluto toccarla un ultima volta, ma non ne aveva la forza.
Con l'ultima scintilla di coscienza sentì le calde e morbide labbra di lei posarsi sulle sue, in un ultimo, appassionato, bacio.
Arik d'Artirion si spense con un sorriso sulle labbra, un sorriso umano che gli era stato negato in vita.
Ovunque sia ora non importa, io so che tornerà: me l'ha promesso.
Lui tornerà dalla sua Luce.

Contest n°7 – Humor nero

Vincitore: Arussil

I Fratelli d'Artirion

Benvenuti.
E giunto il momento che LORO tornino a vivere.
Per chi già li conosce sarà uno sgradito ritorno.
Per chi ancora deve avere a che fare con loro sarà una brutta sorpresa.
Si fanno chiamare la Compagnia.
La Compagnia del Cazzeggio.
Alexander si svegliò quella mattina, in preda a violenti conati di malvagità.
Picchiò a sangue una bambola di pezza e le strappò la testa con un morso; soddisfatto, scese le scale e trovò William che sacrificava un toro bianco a una non meglio identificata divinità a quattro ruote (il totem che la rappresentava assomigliava ad una 147 con diversi tentacoli che fuoriuscivano dal radiatore).
Jason apparve dal nulla in cucina, circondato da cori angelici che cantavano l'halleluja.
Antoine comparì da sotto il divano: indossava un tutù rosa con autoreggenti rosse, e aveva l'espressione di qualcuno che aveva appena ricevuto una clavata in faccia. I suoi capelli lo facevano somigliare ad un incrocio tra Caparezza e Branduardi.
In mano aveva un fiasco di vino etichettato come *Buon vino rosso di zio Etilene.*
Guardò per un attimo i Fratelli e poi svenne nuovamente; loro naturalmente lo lasciarono lì, passeggiandogli allegramente sulle parti intime quando passavano sopra di lui.
Si sistemarono al tavolo per fare colazione.
Michael scese pesantemente le scale, afferrò disinvolto un toast ed osservando a lungo il tostapane decise cosa fare.
I suoi quattro fratelli rabbrividirono di colpo: sapevano cosa stava per succedere.
«NOOOOOOOOO» – urlò Alexander saltando e strappandogli il toast dalle mani con i denti – «Non dentro casa!»
Ecco quindi i nostri sfigat…patet…..mortidifam….insomma….i nostri Eroi (risate da lontano).
Una presentazione è d'obbligo, per capire chi sono e quali malattie mentali hanno.

William "Marco" Despair Alfa Moriremotutti Romeo Libertà d'Artirion.
Completata la transizione da "schiavo" a "schiavo vagamente pagato", è ormai sulla via della grandezza nel mondo delle forniture alimentari; insomma, lavora in un supermercato.
Costretto da un contratto di indefinita durata (si parla anche di essere sepolto con il suo padrone una volta che egli sarà morto per continuare a riempire scaffali per l'eternità) a sprecare la sua vita lavorando come un cane, lo si può incontrare scodinzolante girando per casa causa ferie, vestito con i rigorosi colori della sua azienda (rosso o verde) ed indossando un particolare capellino felice, che serve a dare allegria al suo volto distrutto dalla stanchezza.
Come se ciò non bastasse, ha dovuto rinunciare a quel poco di scapolo che ancora rimaneva in lui: presto si sposerà ed ha i giorni contati. Noi già abbiamo preparato una lapide in suo ricordo.
Infine oltre a Lavoro e Amore, è schiavo della sua stessa vettura, che ha preso prepotentemente possesso di lui attraverso strana magia, conosciuta solo ai mezzi di trasporto, che spesso e volentieri lo costringe ad abbracciare violentemente suddetta macchina.

Jason "Paolo" 90210 Dio Natale Donascimiento CasaLavoroPescha d'Artirion.
Altro essere di cui spesso si perdono le tracce per interi anni, salvo poi trovarlo sperduto in qualche regione desolata, con una manciata di vermi grossi come scaricatori di porto, una canna da pesca talmente leggera che prende il volo col vento, e un insano sorriso ottimista che si trasforma in fretta in un ghigno di rabbia scatenante l'Apocalisse, quando i pesci non abboccano.
Quando lo perdemmo nel deserto per quaranta giorni, tornò indietro vestito di frasche e con l'espressione da estasi mistica: aveva visto Freddie Mercury che gli rivelava i segreti della sua religione. Da quel giorno decise di moltiplicare qualsiasi cosa gli capitasse a tiro.
Per sbarcare il lunario fa il falegname, ottimo lavoro per chi, come lui, si crede una divinità.
Ovviamente nessuno ha intenzione di dirgli che si immagina tutto: la capacità di produrre cibo dal nulla, tramutare l'acqua in liquidi diversi (abbiamo avuto problemi con questo miracolo, ve lo posso assicurare…) e altri poteri di dubbia natura (il trucco del "pescate una carta" lascia un po' perplessi direi), sono stati parecchio utili durante le nostre avventure.

Antoine "Antonio" BumBum Martello Muro Polly Carramba d'Artirion.
Di dubbie origini afrogiamaicane (estremamente dubbie, dopotutto è bianco ed è nostro Fratello…) vive una doppia vita di Ballerino e Muratore, il che crea nella sua testa terribili dubbi di natura etica e morale, nonché uno stato confusionale perenne.
E' la quarta ballerina che usa come un martello e la quarta gara che balla col martello.
Capace di ingurgitare ingenti quantità di cibo, oltre ogni possibile sopportazione disumana, lo rende estremamente dispendioso da nutrire.
Molto meglio farlo ubriacare fino al coma etilico, e aspettare che sia pronto per il prossimo giro.

Michael "Michele" Honor PvP Morteedistruzionetotale d'Artirion.
L'apristrada del gruppo. Essere dalla forza erculea quando a riposo, e difficilmente quantificabile quando è in combattimento. Di poche, pochissime parole, tra le quali "Ti ammazzo" o "Tu non sai con chi hai a che fare", il resto è solo una serie di insulti e bestemmie capaci di sterminare dieci generazioni d'angeli al secondo (quantificate in APS, Angel Per Second).
Il gruppo è costretto a tenere a freno la sua forza per non incorrere in certi incidenti, che dai comuni mortali vengono chiamati con nomi veramente strani (Hiroshima, Tunguska, Estinzione dei Dinosauri, Affondamento di Atlantide…..ecc…).

Alexander "Fabio" Jubei Sampei Mmorpg Napishtim Scrittor d'Artirion.
L'intellettuale (o almeno così crede lui) della Compagnia. Araldo del gruppo, portavoce ufficiale, tuttofare, pericoloso criminale nonché malato di personalità multipla selettiva (nel senso che sceglie lui quale personalità essere).
Tra le sue capacità ci sono quella di passare ore a fissare il vuoto affilando la propria spada, ha la medaglia d'oro nel "nuoto in piscina colpa di sangue", sebbene l'abbia vinta solo per aver bevuto l'intero contenuto in quarantadue secondi e tre decimi.

Tra i suoi motti preferiti: "Sediamoci in cerchio e parliamone mentre vi sbudello" e "Non lasciare la strada vecchia per la nuova, perché alla fine di quella nuova ti aspetto io".
Insomma messi insieme fanno un gran massa di idioti, alcolizzati, giocatori d'azzardo, violenti, insani di mente, all'occasione ladri e truffatori, pericolosi assassini involontari e terribili sfigati.
Eppure se il mondo gira ancora dalla parte giusta è tutto grazie a loro.

Per quanto siano così pericolosi per se stessi e per gli altri (soprattutto per gli altri), le loro azioni portano, prima o poi, a risolvere tutto, anche se sono stati loro i primi a provocarlo, quel tutto.
Da qualche parte, qualcuno….o meglio qualcosa….lavorava nell'ombra.

«Non vedo un diavolo!»- urlò la voce cavernosa –«Chi ha spento la luce? »
«Scusi Padrone!»- la luce si accese –«pulire finestrini?»
«Si Monco. Va!»
«Si Padrone!»
I quattro fratelli stavano ora facendo rinvenire Antoine con la solita lavanda gastrica mattutina, a base di acido solforico e antiruggine.
Dopo il tran-tran quotidiano la Compagnia si dedicò ai più disparati svaghi:
Jason aprì un buco nel pavimento con i suoi poteri, e acqua salata sgorgò dalla cantina, riempiendolo, poi estrasse dal nulla una canna ed iniziò a pescare.
William fu visto scappare furtivamente in garage con una bottiglia di lucido e quella che sembrava, anche troppo, una scatola di preservativi.
Michael si affacciò alla finestra ed iniziò a tirar giù piccioni a furia di bestemmie.
Alexander iniziò a scrivere un opera d'arte chiamata "Ode dell'inutilità".
Antoine finalmente rinvenne, andò al frigo ed afferrò un barilotto di birra da cinque litri, ne strappò via la parte superiore e ne ingollò metà in un sorso.
Finalmente qualcosa successe.
Il telefono trillò.
Alexander scattò ed afferrò al volo la cornetta:
«Pronto?»- urlò eccitato
«Pronto!»- rispose una voce allegra dall'altra parte – «sono Gianluigi del servizio Infostrada, la stiamo contattando per informarla che dal prossimo mese le sarà rimborsato il canone Telecom!»
«Telecom?»
«Sì, perché lei paga ancora le vecchie tariffe! Mentre con noi di Infostrada lei potrà parlare solo con blabla blla bla bla bla bla bbbblaaa bla bal balbalbablablllablalbalb» - il cervello di Alexander si era già disconnesso e l'operatore andò avanti per circa mezz'ora prima di chiedere:
«Va bene?»
La risposta di Alexander fu più un rantolo disperato. Sbatté il telefono che squillò subito di nuovo, Alexander strappò via il cavo.
Ma quello squillò ancora.
Allora prese il telefono, spalancò la finestra e lo lanciò giù.
Qualcosa continuava a squillare.
Si guardarono attorno, alla ricerca della fonte del rumore.
Alla fine Jason si tolse una scarpa, l'avvicinò timidamente all'orecchio e disse:
«Pronto?»
Una voce gli rispose con un fiume di parole.
«Si…no….io….guarda……che……FAMMIPARLARE!
EEECHESARAMAILAFINEDELMONDOIOSTOTENTANDODIPESCARE!»
L'unica cosa che gli altri registrarono fu "Fine del Mondo", parevano vagamente interessati.
«Dobbiamo partire!» - urlò Jason rimettendosi la scarpa.
«Per dove?» - risposero i Fratelli in coro

«Non lo so!» - poi i suoi occhi divennero vitrei, emise qualcosa di simile ad un sibilo di dolore e l'aria si riempì del rumore di qualcosa che assomigliava vagamente ad un fax in funzione. I Fratelli osservarono inorriditi Jason che estraeva qualcosa dalle sue mutande – «Una mappa!» - urlò -«alla macchina!»- e si avviò camminando con le gambe divaricate.
Si lanciarono tutti là dove si trovava il comodissimo tubo stile pompieri che scendeva al parco mezzi e, confidando nei loro ricordi, saltarono verso il tubo con fare sicuro, senza sapere che era stato asportato alcune ore prima da un Antoine in vena di lap dance.
Si sfracellarono due piani più sotto, cadendo uno sopra l'altro in una pila scomposta.
«ALLA ARTIRION MOBILE!»- esclamò Alexander puntando la macchina di William.
«NO! LA DEVO ANCORA PAGARE!»
«ALLA REPLACEMENT ARTIRION MOBILE!» - disse allora il ragazzo senza nascondere la delusione.
Inforcarono quindi la Fiesta di Jason.
Durante il viaggio Antoine disse:
«Gnam.»
«Ma che fai?» - fu la reazione di Jason
«Eh. Non ci vedevo più dalla fame!»
Il viaggio fu decisamente tranquillo, se non contiamo l'esercito di Demoni, gli Alieni, la ragazza coi capelli neri che sbatté contro il parabrezza e fu violentemente scaraventata via con un colpo di sterzo, e le diverse scatole di cereali investite per la strada.
Qualcuno affermò anche di aver visto un vaso e una balena cadere dal cielo.
Alla fine si trovarono ad un passo dal loro destino.
A poco a poco l'aria cambiava, la nebbia saliva agli irti colli piovigginando sale, il buio li avvolse di colpo.
Jason fermò la macchina e fece retromarcia.
La nebbia sparì e tornò la luce.
Andò avanti di nuovo e l'oscurità li avvolse.
«FIGO!» - disse Alexander – «Notte» - Jason tornò indietro – «Giorno» - Jason andò avanti.
«Notte, giorno, notte, giorno, notte, giorno, notte, giorno» -sembrava un bambino che giocava con uno yo-yo.
Andarono finalmente avanti penetrando nella pesante nebbia.
«Avete le cinture?»- disse Jason
«Me ne sbatto delle cinture!»- urlò Michael con furia repressa.
TUMP!
La macchina aveva improvvisamente sbattuto contro qualcosa e Michael fu proiettato in avanti, sfondò il parabrezza e strisciò per circa due metri prima di rialzarsi e spolverare il suo lungo giaccone di pelle:
«Visto?» - disse.
Scesero tutti dal rottame con Jason che piangeva lacrime amare, sollevarono lo sguardo e videro un enorme cartellone:

COLLINE SILENTI
Popolazione: 12934.
Il numero era stato barrato da una X rossa sgocciolante ed ora recitava: 0
«Avranno un supermercato?» - disse William

«Certo! Che ti credi che con tutti quegli abitanti non ne abbiamo almeno un paio?» - fu la risposta di Alexander – «Ma ora?» - e si voltò verso Jason che ancora piangeva la sua auto, gli si avvicinò a testa bassa e gli diede due pacche sulle spalle.
«Era vecchia» - disse per confortarlo – «Era ora.»
«Diamogli una degna sepoltura.» - aggiunse William.
Gli diedero fuoco.
A William.
Dopo aver salutato l'antico mezzo di trasporto che per anni era stato il compagno delle loro mille avventure, i cinque eroi si inoltrarono nella nebbia alla ricerca di qualsiasi cosa gli potesse indicare che diavolo ci facevano là.
La telefonata, a detta di Jason, era stata oscura e terribilmente disturbata.
Aveva solo vagamente sentito qualcosa che suonava come "scuola".
Trovarono ogni porta della città chiusa, sprangata o semplicemente rotta.
«Ma si può sapere dove diavolo siamo?» - sbottò Alexander
«Non ho la mappa di questa zona.» - rispose Jason con occhi vitrei.
Mentre esploravano l'oscura città passarono davanti a numerosi negozi di armi più o meno legali, ma per quanto i nostri eroi volessero impadronirsene con crescente bramosia trovarono il passo bloccato da misteriosi muri invisibili e da vetrine infrangibili.
Le porte non avevano ne cardini ne serratura: erano semplicemente SALDATE al telaio.
«Che strana città» - disse Jason osservando curiose scie di sangue che si perdevano nella nebbia –«Ma dove sono tutti?»
In lontananza sentirono un suono strano, uno stridio sinistro e lugubre che fece rabbrividire tutti….
«BIRRA!»- urlò Antoine, e corse verso una birreria da cui una fontana lucente colma di liquido ambrato lo occhieggiava invitante.
Prese la rincorsa e colpì violentemente la testa contro la vetrina del negozio.
Non contento, si alzò ed afferrò un mattone trovato chissà dove e poi tentò nuovamente l'assalto: il mattone rimbalzò e lo colpì in testa mandandolo al tappeto.
Pietosamente i suoi Fratelli lo afferrarono per un piede e lo trascinarono, grattugiandogli amabilmente la faccia sull'asfalto, mentre lui piangeva come un bambino e tra le lacrime sussurrava: «birra…»
Finalmente una delle porte cedette al tocco dei cinque eroi: si trovarono all'interno di un appartamento squallidamente arredato.
Foto di famiglia erano appese qua e la e mostravano un quadretto familiare piuttosto tranquillo.
La TV era accesa, ma si vedeva solo la cosiddetta "nebbia".
Michael prese il telecomando e fece zapping.
Nebbia….nebbia….nebbia……MARIA DE FILIPPI……nebbia…..nebbia…..
Niente poteva fermare "Amici". Nemmeno il Male.
Frugando per le varie stanze fecero diverse scoperte…..
«Ho una AMPOLLA VITALE» - disse William
«Io ho una PISTOLA SCARICA» - disse Alexander
«Ho un PERIZOMA LEOPARDATO MISURA XXXL» - esclamò Antoine, felice
Tutto entrò misteriosamente nei pantaloni di Jason, compresa una dettagliata mappa della città capace addirittura di mappare la loro posizione IN TEMPO REALE!
Guidati così dalla misteriosa "Mappa GPS", che Jason riusciva a consultare senza tirarla fuori dai pantaloni, si diressero verso la scuola.
La porta si aprì con estrema facilità.

Dovettero solo buttarla giù usando Alexander come ariete.
(nel mentre apparve un Coreano che, urlando frasi incomprensibili, prese scommesse sul fatto che si sarebbe rotto prima Alexander della porta)
Appena entrati, una lugubre musica li accolse, i muri si muovevano in modo strano ed il pavimento era viscido e morbido….
«Eppure oggi non ho fumato pesante.» - disse Antoine
Ogni passo era sottolineato da uno SPLORTCH….
Splortch…..splortch….splortch…
BLOB!
Si fermarono di colpo ed il rumore sinistro sparì.
Poi ripartirono….
Splortch….splortch….splortch…..
BLOB!
Di nuovo tutti si fermarono e si guardarono l'uno con l'altro…
Splortch…..BLOB BLOB!
Di nuovo tutti fermi.
Qualcosa di orribile li seguiva….
Corsero in preda ad un panico immotivato.
SPLORTCHSPLORTCHSPLORTCHSPLORTCHSPLAAAAAATTT…
Alexander cadde ed ora scivolava su qualcosa di ancora più viscido superandoli:
«ARGHHHHHHHHHHHH!» - urlò, acquisendo sempre più velocità.
Davanti a lui si aprì una porta che dava sulle scale dello scantinato….
«A…
RG….
HHHHHHH…..
!!!!!!!!!….. » - urlò cadendo a velocità folle e scomparendo alla vista.
I Fratelli si lanciarono all'inseguimento ma la porta si chiuse nuovamente, sigillandosi.
Dopo aver, inutilmente, tentato di aprirla i quattro se ne andarono con una scrollata di spalle.

Alexander riprese i sensi in una stanza buia….senza luce….oscura….CLICK….ora era luminosa.
«Ma che….» - disse il ragazzo.
Si trovava in una cantina abbandonata da tempo, un banchetto da scuola media era abbandonato in un angolo e qualcuno sopra aveva inciso strane ed oscure parole:
«Buongiorno buongiorno….io sono Francesco….e questa mattina, mi son svegliato presto….»
Inorridito da cotanta malvagità nelle parole di un bambino, Alexander si attaccò al muro.
Solo ora vide un enorme pozzo al centro della stanza.
Una mano viscida, coperta di croste, scivolò fuori, presto seguita da un lungo braccio affusolato.
Fu poi la volta di una testa coperta di lunghi capelli neri ed un corpo coperto da uno straccio bianco macchiato.
La viscida creatura si avvicinò ad un sempre più spaventato Alexander.
Quando i loro occhi si incontrarono il ragazzo urlò.
«TESSSSORRROOOOO!» - disse la creatura accarezzandogli la faccia violentemente – «Ma che ci fai quiiiiii amoreeeeee» - gli passò le viscide appendici sul petto emettendo vaghi muggiti di piacere – «Ma guarda che bei capelli che hai!»
Alexande rimase immobile, di fronte all'immonda creatura dalle dubbie preferenze sessuali.

«Ti prego»- piagnucolò coraggiosamente – «Non mi fare del male.»
«Ma quale male, TESSSSORROOOO!!! Sarò delicatissimO»- e sottolineò quell'ultima O estraendo dal nulla un tubetto di vasellina.
Mentre le urla del povero ragazzo si espandevano in ogni angolo della scuola, i quattro ragazzi avevano trovato la cucina.
«Uhm… Ketchup!» - disse Antoine prendendo una ditata dello strano liquido rosso che infestava il pavimento.
«Credo sia sangue….» - disse William
«Umh, sangue!» - Jason si unì al Fratello nella degustazione.
Una piccola radiolina era posata su un lavandino incrostato di non meglio identificate frattaglie.
CRZZZZZFFFZFZFZFZFZFZFZZZZZZZZ!!!!!
Sentirono immediatamente quel rumore, e subito dopo un ammasso di carne indefinito entrò nella cucina muovendosi a scatti.
I quattro rimasero immobili mentre il povero mostro (che aveva la faccia ricoperta da uno strato di pelle) sbatteva qua e la tra le pentole e infilava la mano in un tritacarne ululando di dolore (o meglio, borbottando di dolore, visto che anche la bocca era coperta.).
Dopo aver osservato la misera creatura che si automutilava, decisero di porre fine alla sua esistenza, infilandogli un coltello da cucina nello stomaco.
La creatura si dimenò.
«Scusa» - disse William risentito, tirò fuori il coltello e lo infilò qualche centimetro più su.
Il mostro iniziò a credere che forse non avrebbe dovuto muoversi dal suo anfratto umidiccio.
Una volta finito il massacro (o meglio, una volta evitato che il mostro si spezzasse da solo il collo pur di non soffrire), i ragazzi si riunirono davanti alla misteriosa radiolina, che ora aveva iniziato a trasmettere Cristina d'Avena.
«Mio dio» - disse William e Jason subito rispose – «SI?» - il Fratello lo ignorò ed andò avanti:
«Sapete cosa vuol dire?»
«Che i Puffi son così?» - tentò Antoine, e Michael lo colpì violentemente con un cetriolo pietrificato.
«Capite cosa possiamo fare con questa radio?»
Michael e William si guardarono, sorridendo….

CRZZZZZFFFZFZFZFZFZFZFZZZZZZZZ!!!!!
«PULL!» - urlò William, e un piccolo bambino demone entrò nella stanza vorticando, con un pugnale nel piccolo pugno demoniaco.
Michael lo decapitò con un colpo di ascia, imitando un golfista e seguendo la traiettoria della piccola testa demoniaca che atterrò nel lavandino
«STRIKE!» - urlò Jason
«40-0!» - disse Antoine
«Full…» - piagnucolò Alexander entrando da una seconda porta
«Che ti è successo?» - gli chiese qualcuno
«Non ne voglio parlare…..» - rispose, alquanto traumatizzato, il ragazzo.
Finalmente riuniti e con l'inestimabile tavoletta in mano i ragazzi continuarono l'esplorazione della scuola.
Guidati dalla Mappa e dalla Radio, non ebbero problemi a scoprire che il bagno era intasato da una misteriosa pietra blu con su incisa una lucertola che serviva a far funzionare l'ascensore, che però si fermava solo al secondo piano, dove trovarono un piede di porco che era l'unica cosa che poteva rompere la finestra al piano terra, (provarono con vari oggetti riuscendo solo a scoprire che era infrangibile), per

recuperare un bambola che, una volta decapitata, rivelava una moneta romana che, inserita nella macchinetta, dava come risultato una barretta di cioccolato.
I cinque guardarono l'artefatto appena rinvenuto, poi si guardarono l'uno con l'altro con fare famelico, e iniziarono una zuffa tra cazzotti e calci che vide vincitore, ovviamente, Michael.
Afferrò la barretta e la ingoiò intera, senza nemmeno togliere la carta.
E lì scoprì la terribile verità.
La data di scadenza assomigliava a qualcosa scritto in Babilonese antico, ma loro non lo sapevano.
Con occhi grossi come due camion corse verso il bagno, e ciò che successe non può essere raccontato né qui, né in altri posti.
Fu così che ebbero l'ULTIMA CHIAVE!
Arrivarono davanti all'ULTIMA PORTA.
Che parlò.
«Alt!» - disse con voce metallica – «Chiunque voglia passare deve presentare la chia….» - Michael, con noncuranza, gli assestò una asciata.
«AHHHHH perché mi hai ferito?»
«Perché tu sei una porta!» - replicò il ragazzo
«Hai ragione.»
Si aprì.
«Ma allora» - disse Alexander – «A cosa è servito tutto 'sto casino?»
Ora si trovavano nella biblioteca della scuola.
Un uomo sulla sedia a rotelle, vestito di bianco e con una barba lunghissima si avvicinò a loro.
«Benvenuti» - disse – «Io sono il Bibliotecario.»
«Ah!» - sorrise Alexander –«Pensavo fosse la bidella!»- l'uomo tirò fuori un pezzo di legno contorto e lo puntò verso il ragazzo urlando:
«EXPECTO PATRONUM!»
Un enorme boa di lucente argento fuoruscì dal….
Beh, diciamo che non uscì dalla bocca di Alexander.
«Ora qualcun altro vuole fare lo spiritoso?» - disse l'uomo, e i quattro ragazzi scossero la testa mentre Alexander si contorceva per terra.
«Bene! Ora vi spiegherò con una complicatissima sequenza in Full Motion Video™ cosa ci si aspetta da voi e quale sia la grave minaccia che ci affligge tutti….» - ma prima che il vecchio potesse muoversi una freccia imbevuta di pece lo colpì in pieno petto.

«Azz dovevo accenderla!» - disse una voce sbucata dal nulla
«Non si preoccupi!» - Jason si fece avanti con l'accendino e diede fuoco al Bibliotecario.
«Grazie!» - disse la voce riconoscente.
«Prego! Dovere di Dio.»
Dalla biblioteca trovarono una scala che scendeva sempre più nelle viscere della scuola maledetta…
«Guardate!» - urlò William indicando le pareti che a mano mano che scendevano si riempivano di strane forme serpentine riempivano i muri.
«Mio dio che grafica!» - esclamò Alexander –«Cambia in tempo reale!»
E così si trovarono in un enorme caverna in cui migliaia di persone incappucciate intonavano qualcosa di molto simile ad un evocazione.
«Eppure io non ho parcheggiato qui.» - disse Antoine, ma i cultisti non si accorsero di nulla.
Al solo accenno di "parcheggio" Jason ebbe una ricaduta.

Vide se stesso e la Fiesta dal concessionario.
Il primo pieno.
Il primo incidente.
Il primo piccione che la usava come bagno.
La prima guida da ubriaco.
E poi il palo che fu la sua fine.
Scoppiò a piangere così forte che risuonò in tutta la caverna, e nello stesso istante migliaia di teste si girarono verso di loro.
«Lunga vita e prosperità!» - disse Alexander, alzando la mano nel tipico saluto vulcaniano.
Un lugubre rumore di pugnali che stridevano fuori dal fodero accompagnò le sue parole.
«Oh merCENSURED.»
E fu in quel momento che il mondo si fermò.
Mentre quelle migliaia di cultisti incacchiati correvano verso il gruppo, qualcosa alle loro spalle risplendette di luce propria.
Tutti si girarono verso Jason pensando che finalmente avrebbe usato i suoi poteri divini.
Ma si stava fumando una sigaretta.
Allora con crescente preoccupazione guardarono Michael.
Le sue narici erano dilatate.
Il colorito rossastro.
Aprì la bocca e tutto ciò che venne fuori fu un'infinita serie di bestemmie in lingue morte e sepolte, poi un urlo primordiale.
«FERMATELO!» - urlò Alexander, tentando di tappare la bocca al Fratello.
Ma era troppo tardi.
Le parole di potere furono dette.
E tutto sarebbe cambiato.
«SHAMALASASENDHO!»
La vita come noi la conosciamo si fermò per un attimo, mentre l'intero creato registrava ciò che stava succedendo.
Poi ci fu l'esplosione.
E dopo l'implosione.
Quindi la deflagrazione.
Quando i quattro ragazzi aprirono gli occhi, della scuola non era rimasto che polvere.
Michael era rimasto in piedi a ground zero di un enorme cratere fumante.
Il suo giaccone volteggiava, anche se non c'era un filo di vento.
Allora un uomo comparve dal nulla.
«Scusate. Avete visto mia figlia? Quattro anni, capelli neri?»
«No» - risposero i cinque, e l'uomo andò via.
Un altro arrivò subito dopo.
«Scusate. Avete visto mia moglie? E' morta da tre anni.»
«No» - risposero ancora, e l'uomo andò via.
«Scusate» - stavolta era una ragazza – «Avete vist….»
«NOOOOOO!»
Soli e senza una meta i nostri eroi scalarono le pareti quasi verticali del cratere e si immersero di nuovo nella nebbia.
BLOB.

Quel rumore era riapparso.
Ma stavolta non era solo.
BLOB! BLOB! BLOB! BLOB!
Migliaia, no milioni….centinaia di milioni di gelatine di carne strisciavano voracemente verso di loro.
«PRESTO! LE ARMI!» - ormai non valeva più la pena agire in incognito ed Alexander era stufo di scappare (e subire).
Jason concentrò i suoi poteri, e subito due angeli (molto malridotti e piangenti, ultimi sopravvissuti dopo la bestemmia di Michael) portarono loro una specie di coperta arrotolata.
Una volta aperto il salsicciotto, uscì una quantità inverosimile di ferraglia più o meno arrugginita.
Alexander afferrò due Katane e le leccò voracemente.
Jason prese un microfono.
William estrasse un lettore di codice a barre.
Michael una bilanciatissima ascia a due mani.
Antoine non riusciva a decidere se prendere la ballerina o il martello.
Per fortuna fece la scelta giusta.
E così i cinque eroi combatterono usando le loro incredibili abilità: le due katane vorticavano in mezzo ai nemici, mentre Michael mieteva gelatine come fiori di campo.
Jason esordì con un acuto degno del suo superiore, infrangendo la barriera del suono, vibrando tutte le sue corde vocali.
William fece uno scontrino lungo venticinque chilometri.
Antoine ballò sui nemici con la ballerina.
E dopo cinque giorni di estenuante battaglia si fermarono per riprendere fiato.

«COME AVETE OSATO!»
Quando qualcuno parlava in maiuscolo a quel modo senza urlare: era veramente un brutto segno.
«IO SONO COLUI CHE VIENE NELLA NOTTE! IO SONO…..»
«MINCHIA BATMAN!» - urlò Michael
«MA CHE DIAVOLO DICI! IO SONO SAMAEL! VI HO ATTIRATO QUI SENZA MOTIVO APPARENTE ALCUNO PER DIVERTIRMI!» - un enorme, gigantesco, demone di Dantesca memoria fuoriuscì dal terreno, occupando tutto ciò che riuscivano a vedere.
«ORA BASTA! E' TEMPO DI COMBATTERE!»
La voce proveniva da tutti i componenti del gruppo.
Alexander estrasse dal nulla uno spadone contorto alto più o meno quanto un pino centenario ed urlò:
«PER IL POTERE DI PINKSKULL!» - un fulmine lo colpì in pieno, incenerendolo, e dai suoi resti fumanti risorse un demone alato col fumo che usciva dalle orecchie.
Jason impugnò il microfono ed urlò talmente tanto che provocò la nascita di una corda vocale extra, mentre dei gustosi baffetti crescevano sulle sue labbra.
Michael si inginocchiò, e una luce divina fece apparire un armatura da paladino sul suo corpo.
William venne investito da una 147 e si rialzò col simbolo dell'Alfa Romeo stampato sulla fronte, che gli garantì poteri immensi.
Antoine indossò un tutù rosa.

Jason si lanciò all'assalto, evocando una pista di legno su cui scivolò sopra tipo Uomo Ghiaccio, mentre sulle note di "Princes of the universe" cercava di creare un apertura per i suoi Fratelli.

Antoine usò l'incredibile mossa del "triplo Axell contorto in allegro al galoppo veloce" facendo vorticare la ballerina a circa 400 rpm, e creando un buco nero proprio in testa al demone, che sortì però poco effetto.
William emise un suono simile ad un clacson e tentò di investire il nemico spiattellandosi su una delle sue ginocchia.
Alexander rimase fermo.
«Alex è crashato!» - urlò Michael che stava ancora tentando di evocare il suo cavallo che, spaventato, non ne voleva sapere di apparire dal piano celestiale.
Alexander riuscì a far ripartire il suo router interno e gli venne un idea.
«Dobbiamo fare qualcosa che non si aspetta!» - urlò pugnalandosi allo stomaco e contorcendosi in terra dal dolore.
«IN EFFETTI NON ME L'ASPETTAVO!» - disse Samael – «MA SIETE PROPRIO COSI CRETINI?»
«C'è solo una cosa da fare» - disse Jason concentrandosi – «IL CFG!»
«IL CFG?» - esclamarono tutti insieme –«Ma non l'abbiamo mai usato!»
«E' deciso!»
Il CFG apparve li vicino a loro, la canna enorme puntata verso Samael.

Il CFG fu creato come arma per riuscire a nutrire Antoine in un solo colpo.
La capienza di quattrocento chili della canna era stata decisa dopo accurate valutazioni.
Ora lo stavano caricando con tutto quello che trovavano in giro: mostri, armi, coltelli, frattaglie, pezzi di muratura ed infine loro stessi.
«CFG?» - disse Samael – «MI SEMBRA SOLO UN CANNONE!»

«INFATTI E' IL **C**ANNONE **F**OTTUTAMENTE **G**ROSSO!»

Nessuno seppe mai che fine fecero i cinque eroi, sparati ad una velocità tale da FRATTURARE lo spazio ed il tempo attraverso il petto del Demone.
Ovunque siano possiamo solo sperare che siano MORTI, che i loro corpi siano polverizzati e che nessuno trovi mai il modo di resuscitarli.
Perché in fondo il mondo sta meglio senza di loro.

«Dove siamo?» - disse Antoine
«Non ho la mappa di questa zona.»- disse Jason, lugubre.

Contest n°8 – Sovrannaturale

Vincitore: Arussil

L'amore è la Via

Era piena estate e il caldo era insopportabile; mi svegliai con i capelli incollati alla faccia.
Rimasi seduta sul letto stropicciandomi gli occhi e sbadigliando, lo specchio davanti a me mi restituiva il riflesso di una ventenne sfocata.
Inforcai gli occhiali e tirai indietro i capelli; andava già meglio.
Mi chiamo Elerel Selunius e vivo in una piccola cittadina sperduta tra i monti al centro dell'Europa.
I miei lunghi capelli rossi erano decisamente fuori posto, avevano bisogno d'una bella spazzolata.
Osservai la sveglia, era quasi l'una del pomeriggio.
«Hai dormito ancora troppo…» - sentii quella voce familiare provenire dalla finestra aperta – «…e con la finestra aperta.»
«Si, si, lo so.» - risposi ancora assonnata, voltai lo sguardo e vidi una matassa di capelli neri cadere da una testa che mi guardava capovolta – «Ma non puoi bussare normalmente alla porta?»
«Io non sono normale» - disse lui, quasi si sentisse insultato, e con una capriola atterrò nella mia stanza da letto.
Era alto, atletico e moderatamente muscoloso. Era il mio migliore amico.
«Certo che i tuoi capelli son proprio brutti…» - mi disse mentre sistemava i suoi in una lucente coda.
«Anche i tuoi non scherzano.» - rotolai dal letto e mi tirai su a fatica, indossavo un pigiama rosa che mi copriva dalla testa ai piedi.
«Ma non hai caldo con quella cosa?» - chiese il ragazzo – «Forse dovresti…»
«Dormire nuda?» - risposi intercettando la sua battuta – «Con te che entri dalla finestra ogni mattina?»
«Ho portato il pranzo!» - cambiò subito argomento estraendo una busta – «Cinese va bene?»
Mangiammo quello che aveva portato e parlammo del più e del meno, in effetti avevamo pochi argomenti da discutere visto che stavamo sempre insieme.
«Mi hai riportato a casa alle quattro anche stanotte. Certo che dormo, poi.»
«Suvvia,» - disse lui – «ti diverti nelle nostre uscite notturne.»
Come se i suoi sconcertanti occhi neri, l'abitudine di scalare i muri fino al terzo piano delle case e l'ironico sorriso sempre stampato in faccia non bastassero a renderlo strano, c'era qualcosa che lo rendeva forse unico al mondo.
Arussil in effetti era, per quanto strano possa sembrare, un vampiro.
Lo so che mi crederete pazza, o che urlerete cose del tipo *Ma è mattina! Non può essere un vampiro!*
Non è in effetti un vampiro convenzionale, mangerebbe aglio se gli piacesse, non muore se lo si pugnala violentemente al cuore con un paletto di legno (ve lo assicuro l'ho provato di persona), e non ha alcun problema a passeggiare alla luce del sole.
Questo perché la corretta definizione per il mio amico è quella di Dampiro, o Mezzo-vampiro.
Sto ancora cercando di capire da dove provenga l'altra metà, e una delle possibilità, visto come si comporta qualche volta, è che sia un mezzo-porco.
Non ricorda i suoi genitori, né ha mai conosciuto nessuno dei suoi parenti, e le circostanze del nostro incontro sono tutt'altro che semplici da spiegare.
Fu abbandonato davanti ad una chiesa, un fagottino piangente avvolto in una coperta nera, solo pochi mesi d'età.
Cresciuto nella chiesa capì subito che qualcosa in lui non andava.

Ben presto scoprì che osservare la croce gli dava parecchio fastidio, e il fatto che la sua mano iniziasse a fumare quando la infilava nell'acquasantiera, gli diede molto da pensare.
Aveva sette anni quando decisero di farlo chierichetto.
Durante la messa, sedeva al fianco del parroco con le gambine che si muovevano avanti ed indietro, troppo piccole per raggiungere il pavimento, fu lì che lo vidi la prima volta.
Ero piccola e non ho molti ricordi di quel periodo, ma vi assicuro che vedere un bambino a cui gli occhi diventavano improvvisamente rosso sangue, non è uno spettacolo che si dimentica facilmente. Era solo un lampo, un istante. Io lo vedevo sempre perché non facevo altro che guardare lui.
Frequentammo insieme l'asilo: Arussil si sistemava sempre in un angolo a giocare, e io ero troppo piccola per capire che si sentiva immensamente solo.
Alle elementari le cose iniziarono a cambiare perché, con mio enorme disappunto, i maestri decisero di farmi sedere vicino a lui.
«Ciao» - dissi io – «Mi chiamo Elerel.»
«Io mi chiamo Arussil» - mi disse lui tenendo gli occhi bassi
«Come la fai quella cosa?» - ero troppo curiosa – «Quella con gli occhi?»
«Cosa con gli occhi?»
«Sì, quando diventano tutti rossi!»
«Basta parlare lì in fondo!» - disse la maestra mentre spiegava.
Passammo poi alle medie, e stavolta fui io a decidere di sedermi vicino a lui: nel corso degli anni si era instaurato un bel rapporto, non gli chiesi più di ciò che vidi in chiesa.
Lui parlava poco, ma sorrideva sempre quando stava con me, aveva molti problemi a scuola perché gli altri lo picchiavano e lui non reagiva mai: mi confidò che aveva troppa paura di fare del male per difendersi; preferiva soffrire.
A quel tempo non sapevo ancora cosa fosse in realtà, l'avrei scoperto solo anni dopo.
Al tempo del liceo.
Arussil era cresciuto alto e forte, e a poco a poco anche i bulli decisero di stare alla larga da lui, si era fatto crescere i capelli fino alle spalle e li acconciava spesso in quella coda che gli piaceva tanto.
I suoi occhi si erano fatti ancora più profondi, e guardarci dentro significava perdersi in un pozzo senza fondo.
Io dal canto mio iniziai a perdere colpi, rimasi di una spanna più bassa di lui, crescendo però in "altri settori", come Arussil mi ricordava spesso e volentieri.
«Se continui così esplodi, lo sai?» - diceva, osservandomi dall'alto in basso, mentre io, fissandolo dritto negli occhi con fare malizioso, gli assestavo un calcio allo stinco con tutta la mia forza.
A sedici anni un nugolo di ragazze e ragazzi iniziarono a stringersi intorno a noi: le ragazze volevano sapere di più su quel tenebroso capellone: o chiedevano a me di fare da portavoce, o ci provavano spudoratamente con lui.
I ragazzi facevano la stessa cosa con me, e Arussil ovviamente rispondeva male a chiunque lo avvicinasse per chiedergli di me, arrivando al punto che quasi ne picchiò uno.
Personalmente entrambi eravamo felici così come eravamo: single.
Escogitammo però un piano per eliminare queste scocciature, e così cominciammo a prenderci per mano a scuola ogni volta che era possibile.
Subito si sparse la voce che eravamo fidanzati.
E le cose furono anche peggiori.
Le ragazze iniziarono ad essere gelose, e i ragazzi a provocare Arussil pesantemente.
Fu così che un giorno, durante la ricreazione, successe l'inevitabile.

«Allora, Arussil» - il bulletto della scuola, un enorme ragazzo di quasi due metri lo prese sotto il suo braccio e disse –Perché non ci racconti cosa hai fatto con quella ragazza?»
«Lasciami» - disse lui freddo, senza però perdere la calma
«Siamo permalosi eh?» - lo lasciò e camminò verso di me – «Io credo che ci state prendendo in giro tutti. Voi non state insieme.»
«Vai via» - dissi io al bullo –«Non dobbiamo dare spiegazioni a nessuno.»
Lui mi prese e mi sollevò quasi fossi senza peso, vidi subito Arussil irrigidirsi
«Io credo che il tuo amichetto sia gay. Se tu fossi la mia ragazza ora non saremo qui ma in qualche bagno insieme.»
«Lasciala.» - disse Arussil avvicinandosi
«Cosa mi vuoi fare? Eh?» - Arussil posò la sua mano sul polso del ragazzo, e strinse.
Dalla mia posizione non sembrava che si stesse sforzando, ne che stesse usando molta forza, ma il bullo impallidì di colpo e mi posò a terra piano.
«Bravo» - disse Arussil, e girò di scatto il polso all'altro ragazzo, facendolo inginocchiare e rischiando di spezzarglielo – «Ora vattene.» - lo lasciò libero, mi prese per mano e ci allontanammo.
Sentii uno scatto dietro di noi, e poi una corsa.
Prima che potessimo voltarci il ragazzo colpì Arussil alla schiena con un piccolo pugnale.
Lui urlò dal dolore, e con una giravolta sferrò un pugno così violento al bullo che questi fu scaraventato all'indietro di qualche metro e si accasciò, svenuto.
«Portami via» - mi disse Arussil all'improvviso, con un panico nella voce che mi spaventò –«Velocemente.»
Mi misi il suo braccio sinistro sul collo e lo aiutai a muoversi fino ad una classe vuota, li lui si sedette e poi mi disse:
«Ora vai.»
«Che succede?»
«Devi lasciarmi solo.»
«Arussil devi vedere un dottore non puoi….»
«VAI!» - non fu tanto l'urlo che mi fece sussultare, ma quegli occhi che non vedevo da quel giorno in chiesa: il bianco si stava pian piano colorando di rosso sangue e la pupilla diventava sempre più piccola.
Lui si estrasse il pugnale dalla schiena e lo lasciò cadere a terra.
«Non voglio farlo davanti a te. Vai via.»
«Io rimango» - dissi con fermezza, lo conoscevo da una vita, non potevo abbandonarlo proprio in quel momento.
Infilò la mano in una tasca interna del giaccone che indossava e ne estrasse una sacca di plastica, era piena di un liquido cremisi che riconobbi subito.
«Sangue» - mormorai.
«Allora guardami» - disse lui spalancando la bocca, i suoi canini sporgevano come mai prima d'ora e con un movimento improvviso li infilò nella sacca, succhiando con avidità.
«Arussil….»
Quando ebbe finito mi mostrò i denti, sporchi di sangue, i suoi occhi riprendevano lentamente la colorazione giusta.
«Quando perdo sangue mi devo nutrire» - mi disse –«Ed erano giorni che non mangiavo.»
«Tu…»
«Vai via ora. Lasciami solo.»
Fui una stupida a scappare quella volta, lo sentii piangere, ma ero troppo spaventata.
Successivamente fu difficile per me riavvicinarmi a lui, non perché non volessi.

Lui non me lo permetteva.
Mi chiusi in me stessa per un po', e iniziai a fare ricerche.
Per mia fortuna internet era una sorgente abbastanza fornita, anche se spesso solo di stupidaggini.
Quando trovai un accenno agli occhi rossi, concentrai lì i miei sforzi e ben presto venne fuori un quadro ben preciso.
Non sapevo quanto mi potevo fidare di quelle informazioni, ma erano le uniche che avevo.
Passarono due mesi prima che riuscissi a parlare di nuovo con Arussil, la professoressa di scienze aveva deciso di affidare dei lavoro a gruppi e senza esitare ci mise insieme.
Ci incontrammo a casa mia.
«Aru….» - permetteva solo a me di usare quel diminutivo – Ti prego ascoltami.»
«Cosa?» - disse lui con un filo di risentimento nella voce
«Non volevo. Mi dispiace di essere corsa via ma…»
«Ma, cosa?»
«Esistono delle cure….l'ho letto su internet….è possibile tenere a freno la fame…»
«Ora sei un esperta?» - disse lui – «Ti basta leggere due siti internet per capire quello che sto passando? Credi che io non sappia niente?»
«Io…»
«Esistono cure si. Ma solo per chi è stato morso. Io sono nato così, e sono vampiro solo per metà. Tenere a freno la fame? Credi veramente che il mio corpo sopravvivrebbe senza sangue? Ti ricordi a quattordici anni che rimasi a letto un mese? Mi ero rifiutato di bere sangue umano.»
Io non sapevo più che dire, ero seduta sul mio letto con la testa bassa e le mani in grembo.
«Magari vuoi farmi bere sangue di maiale? O di bue? Non funziona. Il mio corpo rigetta qualsiasi cosa non sia di provenienza umana. I cibi normali sostengono la mia parte umana ma ho bisogno di sangue per non impazzire a causa della sete vampira.»
«Scusami. » - iniziai a piangere silenziosamente, ma lui non aveva ancora finito
«Perché credi che ti tenni lontana all'inizio? Perché credi che mi tengo lontano da chiunque? Voi siete cibo per me. Se riuscissi a procurarmelo in altro modo la fame sarebbe così forte che probabilmente attaccherei qualsiasi umano vicino a me. Non capisci? Avevo paura!»
Il suo sguardo si addolcì quando vide le lacrime scivolare sulla mia faccia.
«Non fare così. Mi fai sentire un pessimo amico.»
«Allora…» - piagnucolai – «…..siamo ancora amici?»
Lui si sedette al mio fianco e mi passò un braccio caldo sulle spalle, abbandonai la mia testa sul suo petto e piansi senza ritegno.
«Certo» - rispose lui semplicemente, baciandomi sulla testa – «Ma da ora in poi tutto cambierà.»
Da quel momento Arussil mi mostrò il suo mondo, una vita che aveva tenuto segreta per tutti quegli anni, e che non avrebbe mai voluto rivelarmi.
La notte la città cambiava, e io non l'avevo mai saputo.
Mercanti itineranti vendevano di tutto e di più tra le strade, e solo pochi sapevano quanto questi oggetti fossero realmente magici e pericolosi.
Mi spiegò che oltre ai vampiri esisteva ogni genere di creatura sovrannaturale, mi presentò a Lupi Mannari, a veri Vampiri, folletti, goblin, roba di cui avevo solo sentito parlare in favole e libri.
C'era anche gente da cui persino Arussil si teneva alla larga e che non volle mai dirmi chi fosse in realtà: ma ne era spaventato.
A poco a poco le nostre uscite si fecero sempre più tarde, mi fece conoscere le leggende sul suo popolo e mi mostrò come i Dampiri si guadagnavo il necessario per comprare il loro sostentamento.

Un Dampiro è effettivamente una creatura rarissima, sono pochi i Vampiri realmente in grado di procreare (solo quelli discendenti dalla popolazione originale, e non quelli "trasformati") e non sceglievano spesso di farlo.
Lui aveva cercato a lungo un indizio sull'identità di suo padre, ma non riuscì mai né a trovarlo, né a percepirlo (uno dei poteri principali del Dampiro è quello, appunto, di poter "sentire" la vicinanza del proprio genitore vampiro) e non aveva avuto fortuna nemmeno con la ricerca di sua madre.
«Vedi» - mi disse una volta – «Ci sono società segrete che regolano molte cose del mondo da cui provengo: censiscono le creature semiumane e non umane in modo che si sappia sempre dove e quanti sono. Non conoscono l'ubicazione di mio padre, ma sono sicuri che fosse lui il vampiro tra i miei genitori. Ovviamente si rifiutano di dire chi fosse. Di mia madre non sanno niente, ma è chiaro il perché: lei era umana e quindi non interessante dal loro punto di vista.»
Nonostante la sua razza si guadagnasse da vivere come cacciatori di vampiri (dopotutto un Dampiro ne possedeva le caratteristiche migliori e nessuna debolezza) lui aveva deciso di fare il barista.
La notte serviva da bere in un bar tranquillo, che durante il giorno era perfettamente rispettabile.
Il proprietario non si lamentò mai della mia presenza, anzi mi propose di fare la cameriera.
Così mi intrufolai sempre di più nel mondo del mio migliore amico.
La mattina andavamo a scuola, la sera dormivamo, la notte lavoravamo e studiavamo: inseparabili.
Gli anni passarono e noi crescemmo.
Ora abbiamo vent'anni.

«Bene che si fa oggi?» - avevamo appena finito di mangiare la roba comprata al ristorante cinese, su cui Arussil aveva sparso una generosa spruzzata di sangue, era il nostro giorno libero dal lavoro e avrei potuto dormire la notte però.
«Non lo so» - dissi –Tu che hai voglia di fare?»
«Un giro per negozi?»
«Quali negozi?»
«Vedrai.»
Mi vestii, ovviamente facendo uscire Arussil dalla stanza, e poi uscimmo.
La macchina di Arussil era parecchio mal ridotta, ma era pur sempre un mezzo di trasporto.
Guidò fino alla periferia, la zona che la notte si trasformava nel nostro secondo mondo e fermò la macchina davanti ad un piccolo negozietto che non avevo mai visto.
«Benvenuti!» - disse il negoziante alzando le mani, era palesemente occidentale ma portava una lunga veste cinese – «Cosa siete venuti a comprare, onorevoli clienti?»
«Stiamo facendo un giro.» - rispose Arussil guidandomi tra le cianfrusaglie.
C'era veramente di tutto in quel posto: vecchi dischi in vinile, macinacaffè arcaici, porcellane, giocattoli, libri consunti ed a cui mancavano pagine e montagne di ninnoli lucenti.
«Carino, vero?» - il ragazzo mi guidava tra i mucchi di robaccia.
«Hai avuto una bella idea.» - mi fermai a guardare dei gioielli veramente belli.
«Spesso si trova una vera occasione, tipo questa» - mi mostrò una strana pietra cremisi la cui superficie assomigliava ad un cristallo lucente – «Sai cos'è?»
«No.»
«Anticamente era difficile conservare il sangue. Ovviamente non esistevano gli anticoagulanti. Così per creare scorte durature i Vampiri usavano la magia per cristallizzare il sangue.»
«Interessante!» - lui sapeva che andavo pazza per tutto ciò che concerneva la sua cultura, mi sentivo quasi obbligata a conoscere tutto di quella parte di lui – «E poi?»

«Quando lo si scalda ridiventa liquido all'intero, bastava bucare il cristallo esterno e berlo.»
«Sarà ancora buono ora?»
«Probabilmente si. L'incantesimo aveva durata indefinita.»
«Vuoi che te ne compri una?» - sorrisi
«No, grazie, la mia scorta è sufficiente» - e si batté la mano sul giubbotto – «Lo preferisco fresco.»
Girammo ancora un po' per il negozio fino a che il mio occhio non cadde su un amuleto.
Era veramente carino.
Lo presi e lo rigirai tra le dita, il metallo invece di essere freddo come ci si aspettasse, era caldo al tocco, come se qualcuno lo avesse indossato da poco.
Aveva una forma ovale e dei piccoli segni che non riuscivo a capire, al centro era incastonato una splendida gemma rossa.
«Quanto costa questa?» - chiesi al commesso.
«Venti euro» - rispose lui distratto, non stava nemmeno guardando la collana
«Va bene» - tirai fuori il portafoglio e pagai, soddisfatta del mio acquisto indossai la collana e lasciammo il luogo.
«Ed ora?» - chiesi al mio accompagnatore – «Dove andiamo?»
Lui non rispose, il suo sguardo era posato su qualcosa alle mie spalle, un aria glaciale mi sfiorò il corpo e lentamente mi voltai.
Era un uomo.
Qualcosa di strano però oscurava il suo volto e non permetteva di percepire chiaramente i suoi lineamenti, gli occhi erano sfuggevoli e grandi.
«Signor Artirion» - disse –Vedo che ancora perde tempo con i mortali.»
«Vi ho già detto che non sono interessato all'offerta.»
«Ci rifletta bene. Dopotutto non avrà mai più un occasione simile.»
L'aria si era fatta pesante.
Era uno di quegli esseri di cui Arussil non mi aveva mai detto niente, ma ora invece di aver paura sosteneva il suo sguardo con forza.
«Crede che la sua amica sarebbe interessata?» - chiese poi con estrema calma.
«Lasciatela fuori da tutto questo» - rispose Arussil con rabbia – «Lei non ha alcun….»
«Davvero?» - rispose l'uomo – «Eppure credo di essere più qualificato di lei per affermare certe cose.»- si chinò verso di me e prese tra le mani il mio nuovo ciondolo, il suo viso emanava aria gelata ed il suo fiato era pestilenziale.
«Interessante» - disse – «Estremamente interessante.» - poi mi lasciò ed io tirai un sospiro di sollievo.
«La mia offerta resta valida signor Artirion. E se fossi in lei non perderei d'occhio la sua amica.»
L'uomo si voltò e sparì dietro un angolo.
«Cosa voleva?» - chiesi immediatamente
«Offrirmi un lavoro come cacciatore di vampiri.»
«Perché non mi hai mai detto niente di loro?»
«Sono esseri terribili. Ed io non voglio averci nulla a che fare.»
«Ma cosa sono?»
«Meglio che tu non lo sappia.»
Piantai i piedi per terra e gli lanciai quell'occhiata che di solito gli preannunciava che non avrei lasciato la discussione in sospeso.
«Va bene!» - disse esasperato –Sono Angeli Decaduti, va bene?»
«E cosa sono?»

«Hai incontrato gli Angeli. Sai che seguono alla lettera la loro religione no?»
«Si. Si considerano messaggeri di Dio ed agiscono solo in nome di esso.»
«Gli Angeli Decaduti si sono ribellati a questa dottrina, affermando che i messaggi di Dio risalivano ormai ad ere così lontane che non potevano essere sicuro di chi li avesse effettivamente lasciati. Per questo hanno impiegato la magia più oscura per recidere il loro legame con gli Angeli. Divenendo ciò che sono: ombre di se stessi. Un Angelo nasce, vive e muore nel credo. Se gli togli il credo non rimane niente.»
«E cacciano vampiri?»
«Non tutti. Solo quelli "trasformati". E' così che si guadagno da vivere, ma non gli importa che il trasformato sia buono o cattivo. Li uccidono tutti.»
«E perché vogliono te?»
«Quando la finirai con queste domande?»
«Rispondimi o non mi muovo di qui!»
«Per lo stesso motivo per cui TUTTI vogliono che siano i Dampiri a dare la caccia ai Vampiri: noi siamo forti quanto loro ma possiamo agire là dove loro sono deboli.»
«Perché non un Lupo Mannaro?»
«Un assassino che funziona una volta al mese? Sarebbe una facile preda per rappresaglie. Gli unici Lupi abbastanza puri e forti per trasformarsi a piacimento sono tutti nobili e ricchi. Ed ovviamente nessun nobile si abbasserebbe ad un compito simile.»
«Era tanto difficile spiegarsi?» - tirai fuori la lingua, sapendo benissimo che quella smorfia lo imbarazzava.
«Basta che mi parli chiaro e non ci saranno mai problemi!»
Continuammo a passeggiare tra negozi di magia e forniture sovrannaturali fino a che non fu il momento di tornare a casa.
Arussil mi lasciò con un sorriso e ripartì, io decisi di dormire un po'.
Il mio sonno fu agitato, un incubo terribile di cui ho solo vaghi ricordi mi impedì di riposare.
Mi svegliai urlando e mi accorsi che la finestra era aperta.
Il sole era appena tramontato.
Una lunga striscia di sangue si muoveva dal davanzale ad un angolo della stanza.
Li, accasciato, con la testa appoggiata sul petto, c'era Arussil.
Il petto recava numerosi segni di artigli e morsi ed il sangue fuoriusciva copioso dai tagli più profondi, il suo respiro era lieve, impercettibile, i suoi occhi chiusi.
«Arussil!» - urlai saltando giù dal letto ed avvicinandomi a lui, non sapevo cosa fare ne dove mettere le mani: le ferite erano decine e lui sembrava in punto di morte.
«Elerel….» - aprì gli occhi e sollevò la testa, un rivolo di sangue scendeva dall'attaccatura dei capelli e gli attraversava il volto.
«Cosa è successo?»
«Sempre domande….» - riuscì ad abbozzare un sorriso, poi tossì e sputò del sangue spumoso.
«Cosa posso fare?»
«Niente. Le ferite sono troppo gravi.»
Lo disse tranquillamente, come se si preparasse a morire, con una mano tremante mi accarezzò i capelli e poi puntò su di me quegli occhi.
«Ti ho sempre voluto più che bene» - mi disse – «Non è finita come volevo, ma non rimpiango niente.»
Senza parole lo abbracciai, e lo sentii fremere.
La sete si stava impadronendo di lui.
Indebolito dalle ferite e dalla mancanza di sangue, il suo corpo stava iniziando a reagire per istinto, mi strinse forte e sentii il suo alito caldo mentre la bocca si apriva.

Si fermò di colpo, e represse un urlo selvaggio.
«Vattene» - mi disse strozzando le parole – «Non resisterò a lungo.»
Mi alzai, e vidi Arussil scivolare sempre più in quella spirale di morte.
I suoi occhi non erano più neri, ma rossi, le sue mani si muovevano spasmodicamente alla ricerca di qualcosa che poteva vedere solo lui, i canini si erano allungati ed azzannavano l'aria.
Guardarlo in quello stato era più doloroso di qualsiasi altra cosa mi potesse mai succedere.
Involontariamente toccai il medaglione che ancora portavo al collo ed ebbi un ispirazione improvvisa.
Mi sistemai sulle sue gambe e lo tirai su.
Poi spostai i lunghi capelli dal collo e lo misi davanti al suo volto.
«No Elerel» - con quel poco di forza che gli era rimasto si oppose a quell'offerta.
«Stai zitto, per una volta.»
La sua parte vampira, repressa da troppo tempo, distrusse ogni sua resistenza.
Sentii i denti bucare la pelle, quindi il calore delle sue labbra mentre succhiava avidamente.
A poco a poco la mia mente si perse in quell'abbraccio oscuro.
Sentii i sensi offuscarsi, non riuscii più a percepire niente se non quei pochi centimetri di pelle circondati dalla sua bocca.
Proprio quando stavo perdendo conoscenza Arussil si staccò da me.
I suoi occhi erano normali: ora e mi guardavano con paura.
Chiusi gli occhi, e non vidi più nulla.

Quando finalmente ripresi conoscenza mi trovai stesa sul mio letto, Arussil era al mio fianco e mi guardava apprensivo.
«Stupida» - mi disse – «Che diavolo ti è saltato in mente?»
«Volevo solo salvarti la vita» - risposi con la bocca impastata, un terribile mal di testa mi stava facendo impazzire.
«Sacrificando la tua? Se all'ultimo momento non mi fossi fermato saresti morta. Non avrei avuto altra scelta che farti bere il mio sangue e trasformarti in vampiro.»
«Grazie.»
«Stupida» - ripeté lui – «Non sai quanto hai rischiato!» - poi il suo sguardo si addolcì e disse:
«Grazie a te. Mi hai salvato la vita.»
Le sue ferite si erano tutte rimarginate ed il suo volto esprimeva preoccupazione.
«Ora dimmi chi ti ha ridotto così» - gli dissi senza mezzi termini e prima che potesse aprire bocca aggiunsi - «Non mi nascondere niente. Non farmi cambiare idea. Evita di dire che non devo interessarmene e tutto il genere di scuse che usi di solito. Parla e basta.»
Vidi per un attimo che stava considerando la possibilità di mentirmi, le sue espressioni non avevano alcun segreto per me, poi sospirò ed iniziò a parlare….
«Come ti ho già detto, esistono diverse società che regolano il mio mondo, tra queste due sono più grandi e antiche delle altre. Quello che non sai è che hanno due diverse visioni di come il nostro mondo dovrebbe esistere. La Fratellanza fa in modo che ognuno di noi abbia un lavoro, una casa e per chi è impossibilitato a vivere tra gli umani garantisce protezione ed anonimato. Inoltre aiuta i semiumani, come me, ad integrarsi in entrambe le realtà della propria razza. Contrapposta a questa, l'Ultima Alba è invece una setta di fanatici che crede che siamo nati per conquistare e spadroneggiare sugli umani: tutto ciò che c'è di marcio e malvagio nel mio mondo proviene da loro. Organizzano raid tra gli umani, si nutrono di essi e li sfruttano come schiavi. Inoltre tentano attivamente di distruggere gli sforzi della Fratellanza e cacciano senza pietà chiunque si opponga al loro regime. Se la Fratellanza annovera tra i suoi numeri Angeli, Dampiri, Mezzi

Licantropi (occasionalmente anche Vampiri e Licantropi veri) e molte delle minoranze, l'Ultima Alba comprende i più crudeli Vampiri e Licantropi, Angeli Decaduti e Demoni e chiunque abbia deviato dalla via che porta alla convivenza con gli umani.»
«Ma tutto questo cosa centra?»
«Le battaglie si combattono nell'oscurità e lontano dagli occhi di chiunque. Ma ora le cose stanno cambiando e non in meglio: molti umani sono venuti a conoscenza del nostro mondo ed alcuni di loro non si sono fatti scrupoli a sfruttare queste conoscenze. Tutto ciò ha portato ad una frattura interna alla Fratellanza che ha ingrossato l'esercito dell'Ultima Alba.»
«Vuoi dire che sta per scoppiare una guerra?»
«La guerra è sempre stata presente, ma ora sta iniziando a raggiungere dimensione preoccupanti.»
«E tu cosa centri?»
«Ricordi l'Angelo che mi ha contattato? Dopo averti riportato a casa sono stato avvicinato da un membro della Fratellanza che ha chiesto il mio aiuto per raccogliere informazioni: dovevo solo accettare l'offerta dell'Ultima Alba e scoprire dove si trovava il loro centro reclutamento. L'ho fatto ma una volta sul posto non sono stati così contenti di vedermi. Mi hanno attaccato ed ho dovuto difendermi, ma come vedi sono stato ferito gravemente. Ho usato tutta la forza che avevo per arrivare qui, non so perché l'ho fatto in realtà. Forse volevo solo vederti un ultima volta.»
Per un attimo ci guardammo senza dire niente.
Riconobbi sul suo volto una paura crescente, forse provocata dal fatto che vedeva la spaccatura tra i nostri due mondi allargarsi sempre di più.
Se la battaglia fosse diventata di dominio pubblico sarebbe successo l'inevitabile: l'umanità ed il mondo sovrannaturale si sarebbero divisi, forse per sempre. E cosa sarebbe successo ai due amici?
Capii che non era la divisione dei nostri mondi a preoccuparlo veramente, ne la guerra incombente.
No, lui pensava solo a me.
Da quando è diventato così grande? Per la prima volta lo vedo con gli occhi di una ragazza più che di un'amica: il lunghi capelli neri gli danno un aria misteriosa, da avventuriero, i muscoli sono forti ma non eccessivi. E' affettuoso, simpatico, intelligente e protettivo.
A pensarci bene, forse anche per me sarebbe peggio non poter più star con lui piuttosto che affrontare una guerra.
«Elerel…» - iniziò lui – «Se davvero si arrivasse allo scontro aperto, non ci sarebbe nessun posto sicuro. L'Ultima Alba non si darà pace finché ogni umano sulla terra non sarà schiavizzato e la resistenza eliminata. Ho deciso di combattere per impedire tutto questo» - da come lo disse capii che non c'era nessun modo di fargli cambiare idea – «E voglio che tu ne resti fuori. Da oggi in poi non ci vedremo mai più.» - le lacrime sulle sue guancie esprimevano più dolore di quanto le parole potessero mai fare.
«Trasformami allora» - dissi saltando in piedi – «Perché io non ti lascio solo.»
«Non scherzare» - Arussil si allontanò da me
«Devi solo finire il lavoro che hai iniziato.»
«Saresti solo un ombra di te stessa, ed acquisiresti tutte le debolezze dei trasformati. E' una vita che non auguro a nessuno.»
«Ma almeno farei finalmente parte del tuo mondo»- sentii gli occhi bruciarmi –E non sarei costretta a vederti andar via.»
«Ti devo dire un'altra cosa» - si avvicinò a me e mi abbracciò, il mio cuore iniziò a battere.
Non furono le parole che speravo, ma erano comunque un appiglio a cui aggrapparmi:
«Gli Angeli Decaduti mi hanno confidato un segreto per tentare di portarmi dalla loro parte: in te scorre sangue di una antica dinastia e loro l'hanno percepito. Non hanno voluto svelarmi tutta la storia, ma

sembra che abbiano paura di te. Sarai al sicuro, nessuno verrà a cercarti perché preferiscono non solleticare il potere che è sopito nel tuo corpo.»
«Ma allora potrò proteggerti!» - urlai, senza pensare un attimo a quella rivelazione – «Se ho davvero questo potere, se posso aiutarti…»
«Basta» - mi interruppe lui – «Il tuo potere è nascosto e molto probabilmente pericolosissimo se anche gli Angeli Decaduti ne temono il ritorno: potrebbe ucciderti, o peggio.»
«Vuoi che io stia qui seduta, da sola, ad attendere che tutto si risolva? A ricordare che tu sei li fuori, da qualche parte, a combattere….a morire?» - sentii la rabbia montare dentro di me, lo odiavo solo per aver suggerito una cosa del genere, non capiva come mi sentivo.
Rimase lì, immobile, con lo sguardo freddo e l'espressione indifferente.
«Non guardarmi così!» - urlai in preda al dolore ed alla rabbia – «Come credi che mi sentirei?»
«Esattamente come mi sentirò io» - rispose lui – «Solo e infelice. Preoccupato, mortalmente preoccupato.»
«Allora perché mi tratti così? Dammi la possibilità di starti vicina, non allontanarmi.»
«Pensa a ciò che mi stai chiedendo!» - ora fu lui ad alterarsi, con una voce così carica di frustrazione – «IO VOGLIO STARE CON TE!» - urlò – «Ma se tu fossi ferita…o peggio….che cosa mi rimarrebbe?» - si sedette pesantemente sul letto e mise la testa tra le mani.
«Oggi ho visto cosa può succedere se qualcosa va male. Ho sofferto. Mi hanno quasi ucciso! E sai a cosa ho pensato quando ho sentito la vita abbandonarmi?» - la sua voce era calma, rassegnata – «Ho pensato a te.»
Non disse altro, ma era sufficiente a calmarmi.
Mi sedetti al suo fianco, senza dire nulla.
«Non credi sia inutile parlarne?» - dissi
«Sei la solita, maledetta, testarda.» - mi rispose lui
«Abbiamo entrambi paura di perdere l'altro, perché ormai non abbiamo nessun altro amico.»
«Ti voglio più bene che ad un amica.»
«Lo so, e provo la stessa cosa.»
«Ho sentito gli altri che ne parlano. La Fratellanza sta perdendo potere e l'Ultima Alba organizza qualcosa di grosso.»

«Più grosso di quanto tu immagini ragazzo mio.» - quella voce proveniva dalla mia stanza, ne ero certa; entrambi saltammo in piedi.
«Non spaventatevi» - disse la voce, qualcosa uscì dall'ombra e si concretizzò in un uomo che indossava una veste nera dai ricami blu elettrico – «Mi manda la Fratellanza.»
Dai recessi della veste tirò fuori una specie di busta e la consegnò ad uno stupito Arussil.
«Qui ci sono tutte le informazioni di cui avrai bisogno e questa» - porse al ragazzo un fagotto alto almeno un metro – «salverà la vita ad entrambi.»
«Ma tu chi sei?» - chiesi alla figura
«Io, cara Selunius, sono il Guardiano. Io intervengo quando il tempo scarseggia e la gente tergiversa senza fare ciò che è destinata a fare. E certe ottuse persone» - indicò Arussil che strabuzzò gli occhi – «Dovrebbero veramente smetterla di impedire certe cose e fare ciò che si sentono, senza opporre resistenza.»
E così come era apparso, dal nulla, scomparve.
Rimanemmo perplessi dall'apparizione e ci guardammo per un lungo istante, poi con crescente curiosità aprimmo la busta.

"Caro Arussil d'Artirion.

Sappiamo che lei non ci conosce e che lavora per noi solo da un giorno. Ci è stato però calorosamente raccomandato da una persona che stimiamo e che consideriamo il nostro capo spirituale. Ciò che l'Ultima Alba sta tentando di fare in questo momento è risvegliare una congrega di antichi vampiri dai poteri superiori. Questi cinque esseri dormono da innumerevoli anni e sono la prima generazione di veri vampiri mai esistiti. L'Ultima Alba ha trovato il modo per liberarli dalla loro prigione e solo lei può impedirlo. Lei e la ragazza che siede ora al suo fianco….

«Ma come fanno a saperlo?» - esclamai

…….Sappia che non le chiediamo niente di superiore alle sue reali capacità. Ne sproporzionato al potere che la ragazza racchiude dentro di se. Siamo costretti a forzarle la mano dati i suoi sentimenti per suddetta ragazza. Ci dispiace enormemente ma il tempo è agli sgoccioli.
In fede, la Fratellanza degli Artirion"

Leggere la firma fu la cosa che ci sconvolse di più.
«Fratellanza degli Artirion?» - Arussil evidentemente non ne sapeva niente – «Cosa diavolo significa?»
«Qualunque cosa vogliano a quanto pare non puoi liberarti di me.»
«Ma….»
«Cosa vuol dire "Siamo costretti a forzarle la mano dati i suoi sentimenti per suddetta ragazza"? » - e per la prima volta in tutta la mia vita vidi non gli occhi, ma il volto di Arussil diventare cremisi.
«EHI RAGAZZO!» - qualcuno urlò da sotto la finestra – «QUI SI FA MATTINA ED IO NON VOGLIO SALTARE LA COLAZIONE!»
Ci affacciamo e vedemmo un gruppo di persone attorno ad un camion.
«Chi siete?» - chiese Arussil
«Ci manda la fratellanza. Ora caro Erede ti dispiace scendere?»
In pochi minuti ci trovammo dentro al camion, circondati di uomini vestiti da militari che portavano armi di tutti i tipi, l'uomo che aveva urlato era seduto al fianco di Arussil.
«Il mio nome è Cain Exelon. E' un piacere conoscere l'Erede.»
«Che diavolo significa?»
«Significa che tu sei un Artirion. Il tuo destino è stato scelto molto prima che tu venissi anche solo pensato. E non tentare di fare domande inutili: tutto quello che devi sapere è che sei stato scelto per rappresentare la tua famiglia in questa missione.»
«Non so niente della mia famiglia.»
«Sono guerrieri. Potentissimi guerrieri. E tu discendi da loro ed hai ereditato la loro forza.»
«Mio padre era un vampiro…»
«Tuo padre era un Artirion. Tua madre era una vampira. Sono morti entrambi per proteggerti e questo ti deve bastare.»
Io rimanevo in silenzio mentre osservavo l'uomo spiattellare ad Arussil tutte quelle informazioni sul suo passato e sul suo futuro. Lui d'altro canto sembrava calmo e rilassato, quasi avesse sempre saputo che sarebbe successo.
«La Fratellanza chiama "Avvento" quando un Erede risveglia una parte del potere degli Artirion. Questo succede in particolari situazioni di stress emotivo o di imminente pericolo per se stessi e chi si ama.»
«E tutto così…»
«Complicato?» - l'uomo rise – «Lo sarà ancora di più. Non sei il primo Artirion che viene sballottato di qua e di là senza sapere cosa accade. E non sarai certo l'ultimo.»

Il camion proseguiva la sua corsa e tutti gli altri soldati non parlavano, rispettando il religioso silenzio che rappresentava la calma prima della tempesta.
«Ora apri il fagotto che il Guardiano ti ha dato.» - ordinò l'uomo ed Arussil eseguì:
Una pesante katana, con uno zaffiro incastonato nell'elsa e dalla nera lama apparve alla vista dei due ragazzi.
«Questa è l'arma dei tuoi antenati, e dei tuoi discendenti» - disse Cain –Mi raccomando: non farla mai impugnare a nessuno che non sia un Artirion.»
Il movimento del camion si fermò, ed il mio cuore prese a battere all'impazzata.
«Arussil» - dissi –Ti fidi di loro?»
«Si Elerel. Per quanto strano e folle tutto questo possa sembrare io mi fido di loro.»
«Guarda bene ragazzo» - Cain alzò il manico della tunica mostrando un tatuaggio che rappresentava una A nera circondata da quattro ali – «Ricorda questo stemma, perché fa parte della tua eredità.»
E con queste parole spalancò il container ed urlò ordini ai soldati.
Come uno sciame di formiche nere, i soldati della Fratellanza scesero dal camion e si mossero in perfetta sincronia e silenzio.
Arussil ed Elerel vennero investiti dall'aria notturna e seguirono il gruppo.
Il luogo in cui erano sigillati i cinque vampiri era una chiesetta gotica sperduta tra le montagne.
Costruita da un architetto che probabilmente aveva fumato oppio per metà della sua vita era un trionfo di archi e guglie, con numerosi gargoyle a riempire gli spazi vuoti. I mosaici sulle finestre rappresentavano scene di rara crudeltà.
Gli uomini della Fratellanza avevano accerchiato la chiesetta e si preparavano ad entrare in azione.
Quando un urlo terrificante si alzò alto nella notte.
Enormi pietre caddero sul terreno e quando capirono da dove venivano era troppo tardi: alcuni soldati erano stati già colpiti dai gargoyle tornati in vita.
«Attaccate!» - urlò Cain alzando le mani, un fulmine scaturì dal suo palmo e colpì uno dei mostri incenerendogli un braccio – «Sparate!»
L'aria si riempì del rumore delle pallottole e del crepitio dei fulmini lanciati dal mago.
«State al coperto.» - disse ai due ragazzi, ma Arussil sguainò la spada e si fece avanti.
Un gargoyle lo vide e lanciò un urlo prima di scendere in picchiata verso il ragazzo che però non si scompose e con precisione degna di un chirurgo colpì il nemico con la lama nera provocando una profonda ferita, l'essere urlò e cadde a terra dove Arussil lo decapitò spruzzando sangue ovunque.
Io rimasi nascosta dietro un muretto, osservando inorridita la scena e stringendo con tanta forza il mio medaglione che quasi mi incise la carne.
Arussil però sembrava perfettamente a suo agio, quasi non avesse fatto altro per tutta la sua vita.
Non c'era un momento in cui indietreggiava, o fuggiva, o non avesse l'occhio sui nemici.
Il mio cuore batté, ma non per la paura.
Lo vidi lanciarsi avanti, con un urlo e tagliare un ala ad uno dei nemici per poi finirlo infilzandolo con l'arma.
I soldati abbatterono altri due gargoyle ed un incantesimo di Cain colpì un altro.
Uno stormo di essi però si alzò dalla cattedrale con un grido acuto, quasi una risata, le ali spiegate nel cielo, io urlai e mi strinsi la testa tra le mani.
Chiusi gli occhi.
Sentii solo le armi da fuoco, le grida dei mostri, la spada di Arussil che fendeva l'aria e la sua risata: così piena di felicità, di scherno, una risata che non avrei mai immaginato sentir uscire dal mio amico.
Si stava divertendo a combattere.

«Sono troppi» - disse Cain ad un certo punto, col fiato pesante – «Arussil, devi entrare ed impedire che i vampiri siano risvegliati.»
«Facile» - sentii dire al ragazzo – «Cosa dovrei fare secondo te?»
«Prendi la ragazza e corri.»
Qualcosa mi afferrò di colpo ed urlai, aprii gli occhi e mi trovai in braccio ad Arussil che mi sorrideva, coperto di sangue.
«Tieniti forte.»
«Perché?» - ma la risposta arrivò con lo spostamento d'aria, Arussil aveva saltato e si era girato all'ultimo istante per sfondare una delle vetrate con la schiena, proteggendomi.
Attutì la caduta con le gambe mentre grossi pezzi di vetro cadevano intorno a noi.
Oserei dire che si stava divertendo come un matto.
Rispetto all'esterno l'aria della cattedrale era pesante e piena dell'onnipresente odore di incenso.
Cinque bare erano poste in circolo intorno all'altare centrale.
«Vieni avanti» - disse una voce – «E' giusto che tu assista.»
Un uomo era li, circondato da decine di cadaveri grondanti sangue fresco, nudo fino alla cintola aveva il corpo sfigurato da grotteschi e profondi segni di coltello.
«Sai che fu un tuo antenato a sigillarli? Saranno così contenti di nutrirsi di te come primo pasto!»
Senza perdere un attimo l'uomo iniziò ad intonare un canto spettrale, accelerando la voce per completarlo prima che Arussil riuscisse a fermarlo, lui mi lasciò a terra e sguainando la spada corse verso il cultista.
Mentre la lama del ragazzo trapassava il suo corpo l'uomo riuscì, tra gli spasmi ed il gorgogliare di sangue in gola, a recitare l'ultima parola del sigillo.
Il sangue attorno all'altare iniziò a muoversi.
Si divise tra le cinque tombe e scomparve assorbito dal legno.
Il silenzio era assoluto, interrotto solo dalle gocce del liquido vitale che cadeva all'interno delle bare.
Io indietreggiai fino al muro, e rimasi li, spaventata.
Arussil non si mosse, anzi….sorrise.
Le cinque bare esplosero all'improvviso ed io non vidi nient'altro che una nube di polvere e schegge di legno.
Quando i detriti si posarono a terra, cinque uomini circondavano il mio amico.
I loro lineamenti non erano del tutto umani.
Sembrava che avessero subito enormi mutazioni col passare degli anni, i capelli bianchi erano leggeri e impalpabili, le pupille completamente sparite ed il bianco sovrascritto da un rosso perenne.
«Artirion» - disse uno di loro – «Sei arrivato tardi.»
«Un Artirion arriva sempre quando è richiesto» - disse Arussil – «O almeno arriva quando il Guardiano lo pungola con la sua retorica ed i suoi discorsi sul destino.»
«Si è parlato anche troppo» - disse un altro – «La fame attanaglia le mie viscere.»
Riuscii a seguire i loro movimenti per un istante, ma poi si fecero confusi.
Arussil fu sbatacchiato di qua e di la come una bambola di pezza, alla completa mercé del potere degli antichi vampiri.
«Bambino» - urlava qualcuno di essi tra le risate.
Pesai che sarebbe stato il momento per il mio potere di manifestarsi.
Ma rimasi inerte.
Niente proveniva da me, solo una paura incredibile.
Lui si alzò di nuovo, sputando sangue, e venne mandato ancora al tappeto con un calcio.
Io piansi e ricominciai a stringere il medaglione.

Chiusi gli occhi, e sentii una voce.
«Tirami»
Non capivo chi mi stesse parlando, poi guardai il medaglione.
La pietra al centro brillava di una tenue luce rossa.
«Tirami» - ripeté quella voce dentro di me
Arussil intanto era stato di nuovo picchiato ed ora sembrava svenuto.
«Facciamolo soffrire!» - urlò uno dei vampiri – «Come abbiamo sofferto noi!» - come se i loro pensieri fossero uno solo si girarono verso di me mostrando i canini.
Erano troppo veloci, troppo forti.
Mi afferrarono, le mani forti strinsero i miei arti, mi immobilizzarono.
«Guarda Artirion!» - sentii l'alito che si avvicinava al mio collo.
Ma prima che le zanne spillassero il mio sangue qualcosa mi aveva strappato alle loro mani.
Disorientata da quel movimento così veloce feci fatica a capire cosa fosse successo.
Arussil mi teneva in braccio.
«Vai al riparo» - mi ordinò mentre i suoi occhi cambiavano colore ed i suoi canini iniziavano a sporgere – «E non guardare.»
Mi nascosi dietro l'altare ma non ubbidii al suo ultimo ordine.
Si lanciò in avanti e sorprese i vampiri che ancora non si erano ripresi dal mio salvataggio.
Ne colpì uno in pieno volto con tanta forza che gli spezzò l'osso del collo, anche se questo non lo uccise.
Poi afferrò alla gola un altro e con un movimento senza sforzo lo lanciò in aria e lo seguì un istante dopo per assestargli due calci.
Rimasi basita di fronte a quello spettacolo e capii quale fosse il mio potere.
Io ero lo strumento dell'Avvento di Arussil.
Il fatto che io fossi in pericolo scatenava i poteri del ragazzo.
Gli dava la possibilità di difendersi.
«Tirami» - quella voce continuava a martellarmi la testa, sempre più insistente.
«Direi che non ho altra scelta.» - disse il vampiro che Elerel aveva capito essere il capo dei nemici, poi prese uno dei suoi compari e con un rapido colpo affondò i canini nella sua spalla succhiandone il sangue.
Arussil tentò di intervenire, ma fu troppo lento.
Il Vampiro si pulì le labbra e poi corse a dissanguare un altro, e un altro, e un altro ancora, più veloce di quanto l'occhio umano potesse percepire.
Alla fine rimase l'unico.
«Spero tu abbia considerato questa possibilità quando ti sei lanciato così stupidamente alla nostra ricerca.»
Rimase immobile, ma Arussil venne scaraventato all'indietro e sentii numerosi schiocchi, indicazione che molte sue ossa erano state spezzate.
«Succhiare il sangue dei miei fratelli non sarà stato molto morale. Ma è sicuramente servito allo scopo!»
Un fiotto di sangue uscì dalle labbra di Arussil.
Corsi verso di lui e tentai di tirarlo su, ma il suo corpo era senza forza.
«Ti darò il mio sangue» - urlai disperata – «Alzati!»
«Non basterà, stavolta.»
«Dammi a lui» - la voce tornò ancora, con un comando diverso
«Ehi, il medaglione è luminoso!» - disse Arussil ed io gli urlai:
«Ma ti sembra il momento di pensare a queste…»
Il medaglione era luminoso! Ero stata così stupida!
Il medaglione mi parlava.

Ed io avevo già visto una pietra simile, lui me l'aveva fatta vedere il giorno in quel negozio….ed il mercante indossava la stessa tunica di Cain….e….
Non c'era tempo di pensare, mi strappai il medaglione dal collo e lo aprii, tolsi la gemma e senza tante cerimonie la buttai in bocca ad Arussil.
«Ce ne hai messo di tempo a capirlo» - disse ancora la voce che ora riconobbi come quella del Guardiano – «Il mio sangue lo tirerà MOLTO su, spostati.»
Arussil sussultò, come se fosse stato colpito da una scarica elettrica.
Le sue ferite si rimarginarono immediatamente e quando aprì i suoi occhi il rosso era sparito, sostituito dal nero.
Il vampiro intanto aveva spalancato due ali da pipistrello e si preparava a scappare prima dell'alba.
Il corpo di Arussil smise di tremare.
Si alzò.
Qualcosa era cambiato in lui, o almeno io ne avevo l'impressione.
Spalancò gli occhi e sparì.
Tornò mezz'ora dopo, coperto di graffi e sbattendo due enormi ali piumate nere.

Mi raccontò dopo cosa successe:
Il sangue del Guardiano aveva svegliato l'altra sua metà, l'Artirion.
Aveva dovuto superare la velocità del Vampiro e per questo io non riuscivo più a vederlo, aveva spalancato le sue ali e si era lanciato all'inseguimento.
Una volta raggiunto il nemico si scontrarono a mezz'aria sfruttando la propria forza per tentare di atterrare il nemico.
Ma il vampiro non aveva più alcuna speranza di fronte al neonato Erede, Arussil senza alcuna pietà strappò le ali membranose al nemico e poi lo afferrò ai fianchi.
E tirò.
Spezzò a metà il corpo del vampiro senza alcuna fatica, poi lo lasciò cadere verso terra mentre le interiora del nemico si spargevano per aria.
E tornò da me.
«A quanto pare, io non posso combattere senza di te» - mi disse con un sorriso, e mi porse la mano - «Non lasciarmi mai.»
Mi strinse con tanta forza che mi sentii spezzare, poi spalancò le ali e con un rapido battito ci proiettò entrambi nella la luce del mattino.
La Fratellanza ebbe ancora bisogno di noi dopo quella storia.
E noi combattemmo.
Almeno fino a quando non fui costretta a casa da un peso maggiore di quello del destino del mondo: il piccolo Erede stava già scalpitando per venire alla luce….

Contest n°9 – Anno 1585

Vincitore: Okamis

Lezioni di anatomia

Con passo spedito, nonostante l'andatura claudicante, mastro Antonio si fece largo attraverso la servitù, impegnata a ripulire il pavimento in marmo e l'ampia scala dell'androne del Governatorato. Entro sera l'intero palazzo doveva essere lindo e pronto ad accogliere l'arrivo del pontefice.
Erano passati parecchi anni dall'ultima volta in cui un papa aveva presenziato al verdetto di un processo.
Ma quello non era stato un processo come gli altri, e questo perché, per la prima volta nella storia secolare di Roma, il Collegio Cardinalizio si sarebbe pronunciato contro uno degli uomini di fiducia dell'attuale papa Sisto V.
Ma di tali questioni, a mastro Antonio, non importava. Il suo unico assillo era che tutto fosse perfetto per l'arrivo del papa.
Dietro di lui, due giovani dall'aria smarrita si sforzavano di seguirlo, reggendo un secchio con una mano e un spazzolone con l'altra.
Aveva dell'incredibile come quel vecchio, pur zoppicando, fosse in grado di muoversi con tale rapidità tra la folla.
Dopo essere usciti dall'androne, mastro Antonio fece strada attraverso alcuni corridoi riservati alla servitù. I passaggi s'incrociavano in un dedalo di cunicoli e strette scale, e quando i due giovani raggiunsero il luogo ad essi designato, non avevano più idea dell'ala del Governatorato in cui si trovavano. L'anziano responsabile dei domestici fece forza su di una piccola ma tenace porta in legno, oltre la quale si allungava l'ennesimo corridoio.
«Eccoci arrivati.» - disse mastro Antonio, facendo segno ai due giovani di entrare - «Mi raccomando: dovete aver finito per quando le campane annunceranno la diciassettesima ora, e non più tardi. Mi ci voglio specchiare, sul pavimento, quindi vedete di non battere la fiacca.»
E detto ciò chiuse la porta con un secco rimbombo, lasciando i due giovani servi alla loro tediosa mansione.
Quando il silenzio tornò a regnare, i due ragazzi si guardarono intorno. Si trovavano all'imbocco di un lungo corridoio di servizio che tagliava a metà il secondo piano del Governatorato.
Decine di porte, poste a distanza irregolare l'una dall'altra, davano accesso a chissà quali aree del palazzo.
Preso da una curiosità figlia dell'imprudenza, Dario, il più giovane dei due, osò tentare di aprire l'uscio a lui più vicino. Per sua fortuna risultò chiusa a chiave.
«Così ci farai solo mettere nei guai.» - lo rimproverò l'amico Federigo, la voce ridotta a un sibilo per timore che mastro Antonio si trovasse ancora nelle vicinanze - «Pensa a lavorare.»
Dario annuì, e, seppur malvolentieri, si mise a lavare il pavimento.

Per quanto noioso, il lavorare nelle zone meno frequentate del Governatorato aveva anche i suoi vantaggi.
Il primo era che non passava mai nessuno a sporcare con gli stivali ancora sporchi di fango il lavoro appena compiuto. Anche in quelle rare occasioni in cui un servo era costretto a passare di lì, questi tendeva a camminare lungo il bordo, rispettando la tacita fratellanza che lega buona parte di coloro che, per volere divino, sono accomunati dalla medesima condizione.
Inoltre c'era sempre la possibilità di prendersi un attimo di riposo, senza il timore che mastro Antonio o uno dei suoi lacchè potesse rimproverare Dario e Federigo.

Non che fossero poi molte le pause che i due giovani potevano concedersi, se volevano concludere il lavoro assegnatogli in tempo. Senza contare la solerzia di Federigo, sempre pronto a borbottare frasi di rimprovero a Dario ogni qualvolta questi si fermava anche solo per asciugarsi la fronte dal sudore.
«Mi domando dove conducano tutte queste porte.» - disse a un tratto Dario, nella speranza di vincere la noia con un minimo di conversazione.
«Non te ne preoccupare e continua a pulire.» - ribatté senza troppi giri di parole Federigo.
«Suvvia, non credo che, se anche ci fermiamo per qualche minuto a prendere fiato, possa crollare il mondo.»
«L'unica cosa che so è che la mia schiena ha già avuto troppi incontri ravvicinati con la verga di mastro Antonio. E ora fa' silenzio.»
Ma nell'istante medesimo in cui Federigo diceva ciò, un gran vociare giunse alle loro orecchie.
Era un suono indistinto, fatto di molte voci che parevano voler fare a gara a chi urlava di più. Bastarono però pochi secondi perché quelle grida venissero riportate al silenzio.
«Cosa credi che sia successo?» - domandò Dario, avanzando di qualche passo nella direzione da cui era giunto quel baccano.
«Non lo so e non lo voglio sapere.» - rispose secco Federigo, già tornato a far grattare le setole del suo spazzolone sul pavimento in pietra.
«Forse si tratta di quel processo di cui si sente parlare da giorni…» - riprese Dario, muovendo un altro passo in avanti - «Giusto l'altro giorno mastro Antonio mi ha mandato al mercato con Gregorio per comprare della farina, e lì ho sentito molti discutere riguardo un certo Piccolomini. Sembrerebbe essere accusato di chissà quali crimini. Pare addirittura che abbia fatto dissotterrare dei cadaveri dal cimitero del quartiere della Baldracca per poi mutilarne i corpi.»
«Dovresti smetterla di credere a tutto quello che senti dire in giro. Chi mai potrebbe compiere un simile scempio? Solo un folle. E i folli non vengono processati nei palazzi del papa. E ora torna a lavorare, altrimenti sarà la tua la prossima schiena a ricevere le carezze di mastro Antonio.»
Dario rimase ancora per qualche secondo fermo a fissare nella direzione da cui era provenuto il gran frastuono di poco prima, quindi riprese in mano il suo spazzolone e si rimise a pulire il pavimento in silenzio.

Quando i battagli batterono per diciotto volte contro la superficie in bronzo delle campane di Roma, Dario e Federigo erano ormai giunti quasi alla fine del loro lavoro, con largo anticipo sul tempo concesso loro da mastro Antonio.
Quanto più avanzavano lungo quel corridoio, all'inizio sembratogli infinito per via dalla sonnolenta luce delle torce appese alle pareti, tanto più le voci già udite prima prendevano nuovo vigore, sebbene la distorsione provocata dal loro eco rendesse impossibile decifrarne le parole.
Con l'occhio indirizzato verso il basso e l'orecchio teso all'accesa discussione, Dario grattava lo sporco sul pavimento senza troppa convinzione.
Ogni briciola della sua attenzione era ormai rivolta altrove. E tale era la sua concentrazione verso quegli affari che non lo avrebbero dovuto interessare, che nemmeno si accorse in un primo momento che Federigo lo stava chiamando.
«Mi stai ad ascoltare?» - ripeté Federigo, alzando la voce.
«Sì, cosa c'è?» - domandò Dario, con l'aria di chi si ritrova in un luogo senza sapere come esserci finito.
«Ti stavo dicendo che vado a cambiare l'acqua dei secchi. Tu rimani qui. Non vorrei che Mastro Antonio tornasse e, non trovandoci entrambi, pensasse che siamo andati a bighellonare. Vedi però di non fare una delle tue solite stupidate.»

Dario annuì con un lieve imbarazzo in volto, mentre l'amico prendeva in mano i secchi e percorreva a ritroso la via da loro seguita prima.
Quando però questi si trovò a una decina di metri di distanza, si voltò e disse:
«Ah, Dario? Ci siamo capiti?»
Ma Dario già non badava più a lui, nuovamente ipnotizzato com'era dalle voci che giungevano dal fondo del corridoio.
Federigo scosse la testa e con un sospiro tornò ai suoi compiti.

Rimasto ormai solo, a Dario non rimaneva molto da fare.
Il suo spazzolone giaceva a terra come il più inutile degli oggetti. Dentro di sé si domandava quanto tempo sarebbe occorso all'amico per cambiare l'acqua. Forse pochi minuti, o forse più. Molto dipendeva dal suo senso dell'orientamento, che non era certo leggendario.
Dario osservò l'esile porta a sesto acuto che si trovava in fondo al corridoio.
Ormai era certo che le voci udite giungessero proprio da lì.
Era però da un po' che non sentiva più nulla.
"Forse il papa è già arrivato e sono andati ad accoglierlo" - pensava tra sé e sé Dario.
Ma proprio in quel momento, quasi a voler smentire i pensieri del ragazzo, da oltre la porta le voci tornarono a farsi prepotenti. Solo una parola giunse nitida alle orecchie di Dario: stregoneria.
"Allora si tratta proprio del processo di cui ho sentito parlare!"
Ormai vinto dalla curiosità tipica di chi ancora non conosce il buon senso, Dario si avvicinò alla porta oltre la quale le grida continuavano a far sentire la loro presenza.
La sua mano si mosse quasi involontariamente attorno al pomello. Quando sfiorarono il freddo metallo della maniglia, le sue dita ebbero un fremito, forse di paura, forse di eccitazione.
Senza meditare troppo su quanto stava facendo Dario girò lentamente il pomello, augurandosi che il rumore della serratura che scattava non attirasse l'attenzione di qualcuno all'interno della stanza.
Ma anche se qualcuno in quel momento si fosse trovato a fianco della porta, difficilmente avrebbe potuto sentire quel piccolo suono, tale era il baccano che regnava.
Dario spinse in avanti l'uscio di quel tanto che bastava per poter sbirciare all'interno.
Davanti ai suoi occhi prese forma una grande aula dall'alto soffitto istoriato con lacunari azzurri e rosoni dorati, che celavano alla vista i condotti per il ricambio dell'aria.
Ma ancor più delle decorazioni del soffitto o degli arazzi che ricoprivano le pareti, a colpire Dario fu il vedere tutti i cardinali della Santa Chiesa – quantomeno era ciò che il giovane riteneva, visto l'alto numero di papaline rosse – riuniti nel medesimo luogo, accomodati su alti scranni lungo tre ampi tavoli disposti a ferro di cavallo attorno ad un solo uomo, quest'ultimo seduto su di un'umile sedia in vimini.
«Ordine! Ordine, confratelli!» - proruppe infine colui che pareva presiedere all'udienza, ovvero il sommo cardinale di Roma, Alberigo degli Uccellai - «Non lasciamo che la collera offuschi le nostre menti, seppur costretti ad udire simili nefandezze da parte di costui. E voi… voi Arcangelo Piccolomini, badate bene alle parole che pronunciate nella casa del Signore.»
«E da quando nostro signore Iddio presiede alle udienze degli uomini?» - ribatté sprezzante l'accusato, balzando in piedi, per poi essere subito spinto a forza sulla sedia da due guardie svizzere che lo sorvegliavano alle spalle - «In quest'aula io non vedo Dio, ma solo la cecità e l'ignoranza dell'uomo.»
A quelle parole un nuovo disordine s'impadronì dell'aula, ma questa volta fu subito zittito da un gesto perentorio di cardinale Uccellai.

«Dunque, pure il giudizio avete perso. In ogni luogo di questo mondo, dalla più sublime delle cattedrali al più volgare dei tuguri, risiede Dio. Solo nella vostra mente pare non albergare più, ma di ciò voi solo siete il responsabile.»
«Mai Dio ha abbandonato quest'uomo che ora siede davanti a voi.» - osò contraddire ancora Piccolomini - «Al contrario, Egli è stato autore del mio lavoro, giacché senza la sua misericordiosa benevolenza nei miei confronti, ma avrei compreso la grandezza dell'umano corpo…»
«Quanto osate affermare è un sacrilegio paragonabile solo al tradimento di Giuda!» - sbottò un vecchio cardinale - «Vi rendete conto di quanto sostenete in quelli che scelleratamente definite "i vostri studi"?» - Il cardinale prese in mano alcuni fogli spiegazzati e dopo averli sbandierati ai confratelli per dare maggiore enfasi alle sue parole, cominciò a leggere un passaggio: - «"*Ma nulla è più perfetto all'interno del nostro corpo di quel portentoso organo noto come cervello. È merito suo e di centinaia – per non dire migliaia – di nervi, che in questo mio umile testo definisco cranici, che all'intero nostro corpo è permessa la vita e il movimento.*"»
«Simili parole sono oltraggiose, oltre che false.» - continuò un altro cardinale - «È noto a tutti che è solo per merito dell'anima che all'uomo è concessa la vita terrena. E l'anima non risiede certo nella sola testa, bensì in tutto il corpo, il quale ne rappresenta la custodia prima dell'innalzamento alla gloria divina.»
«Fratelli,» - tornò a dire il cardinale Uccellai - «noi tutti sappiamo che simili argomentazioni sono corrette, e mi piace pensare che lo sappia pure l'imputato, per quanto egli non lo voglia ammettere. Continuare però su questa via non ci porterà da alcuna parte. Propongo pertanto di procedere con le dichiarazioni finali.»
Il Collegio Cardinalizio espresse il suo favore senza nulla obiettare.
«Bene, allora così sia. Arcangelo Piccolomini, in quest'aula, di fronte a nostro signore e all'intero Collegio Cardinalizio, siete accusato di aver fatto riesumare dai cimiteri romani corpi sui quali condurre ricerche contrarie ai dettami della Chiesa. Come vi dichiarate?»
«Colpevole.» - rispose Piccolomini, senza mostrare il benché minimo segno di paura nei suoi occhi.
«Siete accusato di aver deturpato i cadaveri di uomini, donne e persino bambini. Come vi dichiarate?»
«Colpevole.»
«Siete accusato di aver condotto esperimenti non autorizzati all'interno dell'ospedale Vaticano. Come vi dichiarate?»
«Colpevole.»
«Siete infine accusato di condotta immorale. Come vi dichiarate?»
«Non colpevole.»
A quelle ultime parole, nell'aula parve dover scoppiare di nuovo il tumulto di poco prima, ma questa volta il cardinale Uccellai giocò d'anticipo e, levatosi in piedi pronunciò la formula finale del processo, a cui tutti erano tenuti a dare ascolto in silenzio.
«Arcangelo Piccolomini, con i poteri conferitimi da Papa Sisto V, io metto agli atti quanto da voi affermato in quest'aula e vi rimando al giudizio dello stesso pontefice. Che dio abbia pietà della vostra anima.»
Le guardie svizzere alzarono di peso Piccolomini, i cui piedi e mani erano stati incatenati.
Per un attimo gli occhi del medico parvero incrociarsi con quelli di Dario.
Il giovane sentì una fitta al cuore, quasi come se stesse provando tutta l'angoscia che invece non traspariva sul volto dell'uomo. Ma ancor più atroce fu il sussulto nel suo petto quando una mano si appoggiò sulla sua spalla e lo tirò indietro.
«Cosa stai facendo?» - sibilò Federigo, tornato infine con i secchi colmi di acqua.
Lo spavento fu tale che per poco Dario non si mise a gridare - «Ti… ti… ti chiedo scusa… Io non volevo…»
«Non volevi cosa? Lo sai in che guaio rischiavi di metterci?»

«Ehi, voi due.» - una terza voce si aggiunse a quella dei due giovani. Da oltre la porta che conduceva all'aula del tribunale vaticano comparve un valletto - «Chi vi ha dato il permesso di stare qui?»
Fu Federigo il più lesto a parlare, dando fondo a tutta la sua umile eloquenza.
«Vi domandiamo perdono. Siamo stati incaricati da Mastro Antonio di pulire il corridoio. Il mio stolto amico pensava che il passaggio continuasse oltre quella porta. Non era nostra intenzione trasgredire alle regole.»
«Vedete allora di non commettere più simili errori.»
Il paggio fece per allontanarsi, ma Dario, lo chiamò.
«Perdonatemi, buon uomo. Chi era quella persona accusata di tutte quelle atrocità?»
Il valletto si voltò prima verso Dario, poi verso Piccolomini.
«Quello? Nient'altro che un folle.»
Gli occhi di Dario tornarono alla ricerca dell'uomo incatenato. Lo stavano conducendo senza troppi riguardi fuori dall'aula. Ancora una volta, la testa di Piccolomini si volse in direzione di Dario e i loro sguardi s'incrociarono nuovamente. Ma in quegli occhi, il giovane non vide quelli di un folle, ma soltanto quelli di un uomo.

Contest n°10 – La paura

Vincitore: Kinamy

Nel buio.

La stanza era buia, le stelle sul soffitto emanavano una luce giallo-verdognola e la lampada sul comodino era spenta da ore.
Si agitò fra le coperte. Il caldo cominciò a salirle al petto, fino a stringerle la gola.
Chiuse gli occhi, stringendoli forte. Sentiva che nella camera c'era qualcuno, o qualcosa, oltre a lei.
Si tirò il lenzuolo fin sopra al viso, per paura di vedere qualcosa, se per sbaglio avesse alzato un attimo le palpebre.
Cercò di respirare a fondo, facendosi coraggio.
Inutilmente.
Sentì sempre più caldo, mentre percepiva la presenza celata dall'oscurità. Strinse gli occhi con tutte le sue forze, e se avesse saputo qualche preghiera l'avrebbe detta.
Invece poté solo sperare in cuor suo che qualunque cosa ci fosse ad osservarla se ne andasse.
Se lo sentiva nelle ossa.
All'improvviso, uno scricchiolio la fece tremare.
Il suo respiro si fece sempre più forte e rapido, mentre il calore pesante sembrava avvolgerla sempre più stretta, come le spire di un serpente.
Sentiva che era ogni attimo più vicino, poteva quasi sentire il suo odore.
Nonostante il lenzuolo le sembrava di vedere delle mani grandi e scheletriche, ricoperte di pelle morta e rattrappita. Le lunghe dita erano tese verso di lei, per ghermirla e farle del male.
Il buio fitto, il silenzio denso, il calore opprimente.
Sentì il cuore tuonarle nel cervello. All'improvviso, senza che lei lo toccasse, il lenzuolo si spostò.

Contest n°11 – Ispirazione

Vincitore: Marziaaaa

Il cancro dell'anima

Basta. Basta.
Fermatevi.
La mia voce è un urlo strozzato che nessuno è pronto a sentire, le mie lacrime l'ennesimo sfogo che nessuno riuscirà a capire, i miei pensieri uccelli contorsionisti dalle ali spezzate.
Girano e girano in penosi circoli, cercando qualcuno o qualcosa che possa guarirli, ma resteranno soli e privi di conforto fin quando le loro ali cederanno e i loro deboli corpi cadranno per terra.
Basta, vi prego, fate silenzio.
Serve a poco urlare alla ricerca di una quiete che forse non troverò mai, ma non posso smettere. Grido agli uccelli e alle pareti. Grido per il dolore che non posso esprimere. Le mie labbra sono chiuse, il mio capo è mollemente poggiato sul cuscino di stoffa sdrucita, gli occhi coperti da grigie palpebre, ma nella testa ho un vortice di voci che è guerra e tumulto.
Aiutatemi.
Guaritemi.
Lo chiedo alle pillole che mando giù due o tre volte al giorno, al dottore che mi visita una volta alla settimana e che mi nasconde il più profondo disinteresse. Lo chiedo pensando a mia figlia e alla grande ferita che porterà dentro. Ma niente può aiutarmi quando arriva un momento.
Allora provo a non far niente, a farmi addomesticare dai tranquillanti, a cancellare con una spugna morbida l'implacabile dolore che mi divora, che mi stritola e stringe.
Chiamatemi come volete. Poche persone sanno quello che sono, e a loro piace chiamarmi pazza. Fatelo anche voi se vi aggrada, se vi fa sentire meglio. Per i medici sono semplicemente depressa. Sindrome ansioso depressiva, si chiama.
Se si può curare, se si può affievolire, se resterà per sempre....questo ancora non l'hanno deciso.
Le loro mani scrivono frettolose qualcosa da prendere un tanto al giorno e passano al prossimo problema.
Loro non devono alzarsi e combattere con la voglia di morire, con la sensazione di non valere niente, di essere nulla in un disegno complicato, in un mondo dove qualcun altro mi ha rubato il posto.
Loro non devono assecondare il dolore addormentandolo con quelle brutte pillole.
Il mio corpo le rifiuta e le ama insieme, la mia mente le detesta e urla il suo amore per loro al tempo stesso.
È un'amara dipendenza che mi impedisce di sentire, di conoscere veramente ciò che durante le mie crisi mi distrugge.
Vorrei farne a meno, ma non posso. E allora le ignoro, e mi misuro con il dolore alzandomi più e più volte, mentre qualcuno che resterà più debole di me mi spinge per farmi sbattere sul duro terreno.
Mi trascino giù dal letto ogni giorno, e lavo stiro e cucino. Leggo. Pulisco la memoria da ricordi tristi, mi riempio di fotografie, autoscatti mentali sulla realtà che sto vivendo e mi preparo ad un incerto domani. Gestisco la mia famiglia sbattendo le porte in faccia all'ansia che mi divora minuto per minuto durante i miei attacchi.
Certe volte non ci riesco.
Sono un fuscello, e basta un alito di vento più forte del previsto per farmi sbattere duramente i denti sul freddo cemento. Piccole cose, che per gli altri sono normalità, mi logorano e fanno dimenticare ogni gioia.
Cado in sonni agitati, in meste crisi di convulso pianto.
Mi agito impotente divorata dal mio male.

Chiedo aiuto ad un Dio che non so se sia presente, le mani che si annodano in gesti impauriti. Potete pensare che sono pazza se volete. Lo fanno in tanti, ormai non fa più differenza.
La gente crede che l'unica sofferenza legittima sia quella fisica, quella che sentiamo attraverso il corpo.
Se stessi provando lentamente a sconfiggere una brutta malattia, un'epatite, un cancro, le loro bocche resterebbero cucite. Spenderebbero una preghiera per me, magari anche una lacrima di conforto.
Invece per loro il mio è un male minore.
Sono giudici implacabili del mio essere e mi abbandonano al mio destino di madre e moglie sola, con un patetico bagaglio sulle spalle. Non sanno che io ogni mattina lotto contro tanti tumori lenti e inesorabili.
Combatto per restare viva, per sopravvivere al male della mia mente cattiva, per mantenere unita una famiglia lacerata da troppe tragedie silenti.

E ora guardatemi negli occhi se volete. E ditemi ancora che sono pazza.

Contest n°12 – Fiaba metropolitana

Vincitore: Netty4ever

Fiaba Metropolitana

C'era una volta, nella realtà, una ragazzina che, a quindici anni, credeva ancora nelle fiabe. Credeva nelle fiabe, mentre fuori cadevano le bombe. Credeva nelle fiabe, anche se tutti le dicevano che l'unico modo per realizzarsi era diventare dottore o avvocato.
C'era una volta Isabel, che, con le cuffie nelle orecchie, volava in un mondo tutto suo.
C'era una volta, e c'è ancora, una ragazza che nella sua cameretta blu, piena di conchiglie, sogna il mare, i pirati, gli arrembaggi e i tesori nascosti.

Nel covo dei pirati c'è poco da scherzare
chi non si arruola finisce in fondo al mare...
Finanche i più convinti, finanche i più decisi
a denti stretti si sono tutti arresi....

Isabel posò le cuffie sulla scrivania e alzò lo sguardo al soffitto, dove con un pennellino aveva dipinto tante batuffolose nuvole su fondo azzurro; guardarle le dava un senso di pace.
Mentre era lì, con la testa alzata, ad ammirare le sue belle nuvole, sentì una vocina sottile sottile parlarle all'orecchio.
Era il Folletto dei Sogni, con il suo vestitino verde e rosso e quel cappello a punta che gli dava un'aria buffa.
«Isabel, forza, il Capitano Bruto ha bisogno di te!»
Senza farselo ripetere una seconda volta, la ragazza balzò giù dallo sgabello e passò attraverso la parete blu, proprio sotto il quadro della Nave Fantasma.
Immediatamente, si ritrovò su di un vecchio galeone mezzo diroccato.
Bruto aveva circa quarant'anni ed era un tipo tozzo, con una barba rada, ambedue le gambe, entrambi gli occhi e senza uncino.
Non è che si potesse definire un pirata di quelli DOC, ma la sua aria perennemente imbronciata e il fatto che non si pettinasse mai i capelli riuscivano a dargli una parvenza 'minacciosa', o almeno questo credeva lui.

Tu invece sei la sola che va così sicura
sul trampolino di Capitan Uncino...
Ma dimmi come fai a non aver paura
o sei incosciente oppure sai che è un sogno
che non dura...

Il Capitano impartiva ordini a destra e a manca e il suo rampollo Fantasma, che di cognome faceva Formaggino, tentava di issare le vele, mentre il Mostro Ventoso ce la stava mettendo tutta per riuscire a ribaltare la nave.
Isabel si concentrò ed evocò il Drago Shenron dal Cuore di Krandakar che portava appeso al collo.

Subito il Mostro Ventoso venne scacciato via e l'intera ciurma si volse a ringraziarla.

Come sei brava a raccontare
ad inventarti quelle avventure
sembrano vere...che fantasia che hai!

Si fermarono in un'insenatura e le Gemelle Siamesi e la ragazza andarono a procurare qualche riccio di mare ed un paio di polipi nelle Grotte Tetre.
Dopo che il Cuore di Krandakar l' aveva trasformata in una bellissima sirena dalla lunga coda azzurra e i capelli soffici, un Totano Gigante la inghiottì e Isabel si ritrovò tutta sola e al buio. Sfinita dalle tante avventure, la ragazza si accovacciò nella pancia del Totano ed attese che qualcuno la andasse a salvare.

Continua il tuo racconto, mi sembra di vederti
al punto giusto lui arriverà a salvarti...
Tutte le tue avventure son belle da sognare
però nei sogni non ti puoi rifugiare...

Il Principe stava per arrivare, quando le grida nell'altra stanza la svegliarono dal torpore dei suoi sogni.
Rumore di oggetti infranti, insulti, urla.
Odiava sentire litigare i suoi genitori.
Mentre una lacrima le scendeva lungo il viso, rimise le cuffie nelle orecchie ed aspettò che la musica coprisse tutto quel baccano.

Non vedi il tempo corre e non lo puoi fermare
diventi grande e ti vogliono cambiare...
E questo ti spaventa, i grandi sono strani
fanno paura più dei pescecani.

Ed eccolo arrivare, il suo Cavaliere dai capelli a boccoli e gli occhi verdi, con tanto di lunga spada e Arco Magico al seguito. Le Frecce Inseguitrici erano tenute ben salde nella sacchetta che il ragazzo aveva sulle spalle.
Nel momento in cui le loro bocche stavano per unirsi in un bacio romantico, Isabel si passò due dita sulle labbra e si sentì immensamente triste e sola.
Il ritorno alla realtà era stato brusco ed inaspettato.
Lacrime silenziose iniziarono a rigarle il viso, mentre un dolore sordo e cupo si impossessava di lei.
Perché la realtà doveva essere così sfocata?

Ma proprio adesso, ti vuoi fermare
non ti interessa di far vedere se
è proprio vero che non ti arrendi mai!

Isabel alzò ancora il volume della musica e chiuse gli occhi per non vedere le sagome dei suoi genitori litigare, per dimenticare di essere sola, per fare finta di non essere 'quella strana'.

Nel covo dei pirati c'è poco da scherzare....
Ma tu con i pirati sai già che cosa fare
è un tuo vantaggio e non ci rinunciare!

C'era una volta Isabel, che aveva grandi sogni che la realtà minacciava di distruggere. C'era una volta Isabel, che un giorno decise che, forse, in un altro mondo ci sarebbe stato posto per lei.

Tu già lo sai cosa fare
è come nei sogni, è come nelle avventure
ma il principe azzurro stavolta forse non viene
e contro i pirati dovrai lottare davvero...

La lametta incideva la pelle, dal polso usciva lento un liquido rosso cupo come il suo cuore, gocciolando sul pavimento bianco, mentre dalle pareti azzurre, su una Nave Fantasma, il Capitano Bruto piangeva impotente.
I suoi genitori, ignari e indifferenti, nell'altra stanza continuavano a sbraitare.

Ma oramai già lo sai dai pirati cosa ti puoi aspettare!
Ti potranno insultare, minacciare, in fondo è il loro mestiere!
Ti faranno i versi, le boccacce, ti faranno le facce scure!
E' per questo che si allenano davanti allo specchio
quasi tutte le sere...

C'era una volta Isabel, che riaprì gli occhi in una camera tutta bianca e, davanti a sé, vide un ragazzo dai capelli a boccoli e gli occhi verdi. E il ragazzo le sorrideva.

Ma lo fanno per cercare di vincere le loro stesse paure,
oramai già lo sai dai pirati cosa ti puoi aspettare!
Ma è proprio questo il tuo vantaggio e non ci rinunciare,
oramai già lo sai dai pirati cosa ti puoi aspettare!

C'era una volta, e c'è ancora, una ragazza che a quindici anni ha scelto di morire, ma non glielo hanno permesso.
C'era una volta, e c'è ancora, Isabel, che, lo stesso giorno in cui aveva deciso di morire, ha iniziato a vivere.

Contest n°13 – Malinconia

Vincitore: Lelia28

La mancanza

Taci, ora.
Ch'io non posso più
udire alcuno suono,
attraverso questo velo d'acqua.
Questi petali gialli che si sbriciolano nel vento
e vanno via per non tornare
sono come echi onirici,
m'accompagnano nelle passeggiate solitarie
in boschi di attese
e in spiagge deserte,
esilio d'anime che disegnano, sulla sabbia,
parole vuote come la mancanza.

Un asciugamano bianco t'attende,
posato sul lavabo,
com'una donna dormiente.
Ma tu non torni.

Voltandomi posso solo guardare
le onde rubare le mie orme,
che compaiono e scompaiono
come gocce
una dopo l'altra,
una dopo l'altra.

Il silenzio dei nembi,
i sospiri dell'oceano
che s'agita nel sonno,
inghiottendo per sbaglio stelle cadenti.
E piccole barche,
come ombre grigie,
acquerellate dalla pioggia.

Scrivendo sui petali delle magnolie,
m'addormenterò sotto le stelle,
al di là del temporale,
come se bivaccassi ai confini del tempo.
Guarderò il deserto,
con le mani colme d'acqua
immaginando fiori schiudersi

negli angoli più remoti dell'anima.

Contest n°14 – Futuro

Vincitore: Dabria Tiann

La scatola di Agata.

Quando Agata ricevette la scatola, sentì improvvisamente il peso degli anni sulle spalle.
Fino al giorno prima del suo compleanno l'ansia e l'eccitazione erano state sue compagne costanti.
Non era tanto per il fatto di diventare maggiorenne, anche se certo la cosa aveva il suo peso; piuttosto la turbava quel passaggio di testimone.
Nella sua famiglia era segno che le speranze venivano riposte nella generazione futura.
Sin da piccola le avevano raccontato che quel giorno sarebbe arrivato in coincidenza con il suo diciottesimo compleanno, così come le avevano spiegato che anche il suo nome era un'eredità.
Agata era il nome della sua trisnonna, vissuta tra il XX e il XXI secolo, e lei, essendo la prima bambina della sua discendenza, aveva ereditato il suo nome.
Peccato aver dovuto aspettare tre generazioni prima di avere un'altra Agata.
Dopo i festeggiamenti si era ritirata in camera sua.
«Non aprire a nessuno.» - aveva detto alla porta, poi aveva acceso la luce che aveva sul comodino, puntandola sul letto.
Guardò la piccola abatjour e sorrise: era un pezzo d'antiquariato che suo padre aveva trovato chissà dove.
Fece ticchettare l'unghia contro il vetro della lampadina: si stava già scaldando; il filo pendeva a terra come una ridicola coda di uno strano animale.
Si era addirittura fatta installare alcune vecchie prese al muro, una vicino al letto, per poterla utilizzare alla maniera di una volta.
Il tecnico l'aveva guardata meravigliato.
Perché usare quella vecchia trappola quando si potevano avere degli eterei globi di luce che fluttuavano a comando, senza fili, senza interruttori?
«Guardi che quest'affari possono solo spegnersi e accendersi» – e aggiunse, indicando il soffitto - «con queste invece ha ben otto diffusioni luminose diverse.»
Lei aveva sorriso e aveva rinunciato a spiegare.
Se gli avesse mostrato il vecchio stereo che nascondeva nell'armadio gli avrebbe procurato una sincope.
La grossa scatola era lì davanti a lei: il legno consunto dal tempo, ma ancora abbastanza sano da non cadere a pezzi, il lucchetto arrugginito e l'odore della polvere a pizzicarle le narici.
La chiave nella sua mano bianca aveva un aspetto mistico: stava per accedere ad un mondo che fu.
Improvvisamente si ricordò di quando aveva 12 anni ed era andata nella camera dei suoi per vedere se riusciva ad aprire la scatola.
Quando vide il lucchetto pensò che esso fosse un qualche strano dispositivo che avrebbe rivelato ai suoi cosa aveva tentato di fare.
Sentì il *clic* della serratura che s'apriva, lo sfilò e sollevò il coperchio.
Una nuvola di odori sconosciuti la investì.
La prima cosa che prese in mano fu il diario.
Era rettangolare e non molto grande, con la copertina di cartone decorata a fiori rosa e arancioni.
Le pagine erano sottili e, constatò Agata mettendole in controluce, lievemente trasparenti.
La scrittura era irregolare e riusciva a decifrarla con difficoltà.
Certo: un tempo dovevano usare carta e inchiostro per comunicare.

Cercò d'immaginare come doveva essere il mondo prima che qualcuno inventasse i computer a connessione mentale; niente macchinari che scrivono leggendoti nella mente, solo dita blu d'inchiostro e una calligrafia incomprensibile.
Tuttavia scoprì, dopo un po', di riuscire a decifrare piuttosto bene le parole.

6 novembre 2000
Oggi compio 14 anni. Sono così contenta di festeggiare il mio compleanno con gli amici e gli zii. Mamma ha apparecchiato in sala. Papà mi ha comprato le meringhe come piacciono a me. Ora sta caricando la macchina fotografica per farmi una foto mentre scrivo. Dovrò nascondergli i rullini la prossima volta.

La macchina fotografica, pensò, che aggeggi curiosi.
Ne aveva viste alcune al museo e le aveva trovate affascinanti anche se molto ingombranti e pesanti.
Chissà se a quei tempi immaginavano che un giorno sarebbe bastato un affarino grosso quanto una moneta per catturare un istante.

11 settembre 2001
Caro Diario, oggi è successa una cosa terribile. Due aerei si sono schiantati contro le Twin Towers.
Siamo stati incollati alla TV con il fiato sorpreso e mamma aveva le lacrime agli occhi quando le Torri Gemelle sono crollate, accartocciandosi su se stesse.
È stato terribile vedere la gente che si buttava nel vuoto per salvarsi.
Dicono che sia l'inizio della guerra.

Agata rabbrividì: la trisnonna c'era, quel giorno.
Non erano andati troppo lontano dalla verità: forse la Guerra non era cominciata proprio in quell'istante, ma ne era stata sicuramente una conseguenza.
Così diceva la Storia.
E diceva anche dei 4 miliardi di morti che ne erano seguiti: per malattia, per miseria, per gli scontri che non avevano risparmiato nessuno, per l'aria che era diventata velenosa, per l'acqua che era diventata un bene raro.
Eccetto forse qualche isola felice come quella in cui aveva avuto la fortuna di nascere la sua bisnonna.
Posò il diario promettendosi di riprenderlo con calma più tardi.
Da un lato vi era un fiore essiccato, di un rosso tanto scuro da sembrare nero, quasi incenerito dal tempo.
Vicino c'era un biglietto ingiallito:

"Ad Agata. Una rosa rossa dal tuo ammiratore più grande, dal tuo amore più grande. Andrea "

Una rosa rossa.
Ormai era una specie rarissima, ed era ancora più raro che profumassero.
Avvicinò il fragile stelo al naso.
Emanava ancora un vago sentore dolciastro, evocando un mondo che non esisteva più e i cui resti erano in quella scatola.
Sul fondo della cassetta c'erano tre fogli rettangolari con delle immagini sopra.
La superficie liscia e lucida le fece presumere che fossero delle fotografie.
In tutte e tre c'era una ragazza con gli occhiali ed una folta chioma castana.
Le sembrò di vedere il suo stesso sorriso allo specchio.

Si somigliavano.
Sullo sfondo di una fotografia c'era il mare. Una distesa azzurra e luccicante che si appoggiava su di un cielo rosso di tramonto.
In un'altra, la ragazza, un po' più grande, era distesa sull'erba. Gli occhi erano socchiusi per il sole e un fiore rosa era infilato tra i capelli.
Che bello sarebbe stato vedere il mare e i prati.
Si chiese se li avrebbe mai visti.
Si chiese se sarebbe vissuta abbastanza per tornare, un giorno, sulla Terra.

Contest n°15 – Pirati

Vincitore: Hyrie

Le nuvole scorrevano veloci sopra al porto abbandonato, preannunciando pioggia, preannunciando tempesta. Preannunciando guerra.
L'Alma avanzava solenne sotto quel cielo plumbeo, urtando con lo scafo i relitti che galleggiavano nelle acque scure della baia. Il vento gelido gonfiava le vele rovinate e soffiava spietato sugli uomini dell'equipaggio, coinvolgendoli in un brivido collettivo.
Sopra di loro, all'estremità dell'albero maestro, una bandiera nera sventolava come impazzita; al centro ghignava un teschio, ricordando momenti migliori.
Forse si rammentava della prima volta in cui l'Alma aveva sfiorato con il proprio legno robusto l'acqua dell'oceano, oppure di quando il suo dominio sui mari era incontrastato, e percorreva rotte sconosciute alla ricerca di un qualche tesoro.
O forse malediceva semplicemente le vele azzurre che un giorno aveva avvistato all'orizzonte e desiderava piangere, ma per uno strano scherzo del destino continuava a ghignare.
Eryn ridacchiò freddamente, lanciando un'occhiata di complicità al teschio che si agitava contro il cielo, e ne imitò il ghigno.
Suo padre aveva scelto quella bandiera e l'aveva issata sull'albero maestro il giorno in cui l'Alma aveva fatto il suo ingresso nel mondo della pirateria, quando Eryn era ancora una bambina di pochi anni.
E sempre lassù era rimasta, protettrice di una ciurma di disperati, di cui suo padre era il capitano.
Un sorriso le si disegnò sulle labbra, mentre ripensava al padre e alla fiducia che lui aveva sempre riposto in lei; fiducia che aveva tradito.
Il sorriso sparì di colpo.
Traditrice: ecco quello che era. Meritava solo di colare a picco con quella nave e di perdere il titolo di capitano che aveva ereditato. Meritava di finire all'Inferno come tutti i pirati, come tutti i parricidi. Oh, ma non ci sarebbe andata da sola, no: avrebbe trascinato con sé anche lui.
Eryn si voltò verso il mare aperto e, tenendo le mani ben salde sul timone, lanciò un'occhiata ricolma d'odio alla nave dalle vele azzurre che si avvicinava veloce. Per un attimo ne immaginò il capitano, ritto sul ponte superiore; la sua risata beffarda le risuonò nelle orecchie come un eco lontano, e i suoi occhi furbi la derisero con uno sguardo sprezzante.
Eryn digrignò i denti, e il suo odio non poté che aumentare.
«Fra poco la Divina ci raggiungerà.» - disse una voce.
«Che si sbrighi, mastro Archer» - ribatté stizzita - «Aspettiamo forse altro?»
«Sei così impaziente di morire, Eryn?».
«Il primo passo verso la morte è la nascita» - rispose lei, mentre con una manovra abile faceva ruotare l'Alma - «Io mi limito a mettere un piede dietro l'altro…fino al patibolo.».
«Tu lo cerchi, il patibolo.»
Eryn avvertì lo sguardo grave di mastro Archer posarsi su di lei, ma non distolse gli occhi dal porto abbandonato per voltarsi nella sua direzione; non avrebbe potuto sopportare l'occhiata di rimprovero del suo vecchio maestro. L'occhiata di chi sapeva ogni cosa.
«Il tuo senso di colpa invoca la morte.»
«Devi darmi del lei, mastro Archer; così si fa con il proprio capitano.» - esclamò Eryn in un moto d'orgoglio, sperando forse che con una sciocca formalità le parole del suo maestro potessero essere meno dolorose. O meno vere.
«Non costringermi a dirti chi è il mio vero capitano.»

Eryn sentì una fitta al cuore e non rispose.
Quel silenzio era solo l'ennesima conferma della sua debolezza, lo sapeva, ma ormai non aveva più senso preoccuparsene; tanto presto sarebbe morta. Era importante che fosse una codarda? Che fosse un'illusa? No, nulla di tutto ciò contava qualcosa.
Un lampo rischiarò il cielo per qualche secondo e le prime pesanti gocce iniziarono a cadere; il vento aumentò i suoi ululati furiosi, mentre le onde del mare iniziarono a gonfiarsi in grandi cavalloni.
La tempesta era cominciata.
«E' qui.» - annunciò mastro Archer.
Con un cenno del capo Eryn affidò il comando della nave al timoniere e si voltò; davanti a lei apparvero le vele azzurre della Divina e sentì un brivido correrle lungo la spina dorsale. Eccitazione? Paura? Non avrebbe saputo dirlo.
«Gli uomini sono ai loro posti, capitano.» - disse qualcuno alle sue spalle.
Eryn si limitò a annuire, mentre la Divina affiancava l'Alma e la pioggia cadeva più fitta che mai. Ancora qualche attimo, e il porto abbandonato si sarebbe riempito dei rombi dei cannoni e degli spari delle pistole; ancora qualche attimo, e lo avrebbe rivisto.
L'equipaggio della Divina rumoreggiava, ma a Eryn non sembrava nemmeno di sentirlo; i suoi occhi percorrevano frenetici il ponte che scorreva davanti a loro, alla ricerca di un solo volto.
Poi lo vide, appoggiato al timone della sua nave, lo sguardo rivolto nella sua direzione.
Era lì e la stava fissando trionfante. Oh, era certa che anche lui sapesse quello che stava per accadere, ma questo sembrava non impedirgli di sorridere. Il suo sorriso cupo era simile a un tramonto d'inverno, gelido e freddo quanto la morte, eppure tanto bello e luminoso.
Una volta Eryn ne era stata abbagliata, ma quella notte non lo avrebbe permesso. Si era ripromessa di trascinarlo con lei nell'abisso e lo avrebbe fatto. Lui, il suo sorriso e tutte le sue false promesse.
L'Alma e la Divina si ritrovarono una di fianco all'altra e Eryn estrasse la sua pistola, la stessa che aveva ucciso suo padre.
La stessa che l'uomo che in quel momento la fissava dal ponte dell'altra nave le aveva messo in mano quel giorno in cui si era condannata a morte.
La stessa con la quale lui le aveva ordinato di sparare.
Che sciocca crudele e egoista era stata! Qualcosa le aveva mai fatto credere nell'amore? L'amore non esisteva per chi andava per mare, per i pirati. Forse non sarebbe nemmeno dovuto esistere per gli uomini.
Odio; solo odio.
Ecco ciò che le restava; ecco ciò che l'avrebbe aiutata a compiere il suo ultimo omicidio. Una volta che lui sarebbe morto, lei avrebbe semplicemente atteso la sua fine accanto al timone dell'Alma, con gli occhi puntati sul teschio della bandiera.
«Fuoco!»
L'Alma tremò e Eryn dovette aggrapparsi alla balaustra per non cadere; accanto a lei mastro Archer ruzzolò per terra. Intorno a loro l'aria si riempì di fumo e delle schegge delle navi, straziate dalle palle dei cannoni. Un vociare confuso e rabbioso li circondava, accompagnato da qualche scoppio.
Quei brevi attimi di confusione bastarono perché Eryn lo perdesse di vista. Quando i suoi occhi tornarono a posarsi sul ponte della Divina, lui era sparito; accanto al timone non c'era più nessuno.
Eryn imprecò, mentre l'Alma veniva dilaniata dalle cannonate.
«Ah! E' tutto qui quello che sai fare?» - esclamò mastro Archer, appoggiandosi traballante alla balaustra - «E' tutto qui il potere della Divina?»
«Sei pazzo, mastro Archer! » - disse Eryn, voltandosi nella sua direzione.

Lui le rispose con un ghigno; poi uno sparo risuonò vicinissimo, e il ghigno si spense. Mastro Archer cadde lentamente sul ponte dell'Alma; sotto di lui iniziò a formarsi una chiazza di sangue che si mischiò con la pioggia.
Eryn osservò il corpo del suo maestro con gli occhi sbarrati e per qualche secondo si scordò del perché si trovasse lì e di che cosa desiderasse.
Un singhiozzo involontario le uscì dalla bocca.
«A chi vuoi far credere che sei dispiaciuta? Neanche per tuo padre lo eri.» disse una voce poco distante.
Eryn trasalì.
«Tu!».
Lui rise, spietato, e scavalcò il cadavere di mastro Archer, facendo ruotare in aria la pistola che ancora fumava.
«Sei stato tu!» - articolò Eryn.
Lui continuò a ridere e Eryn alzò la sua arma con mano tremante; ma, prima che potesse premere il grilletto, lui le afferrò il polso e la guardò dritta negli occhi.
«Vuoi spararmi?»
Eryn non rispose e si divincolò dalla sua presa. Poi gli puntò la pistola contro per la seconda volta.
«Vuoi spararmi?» - ripeté lui.
« Potrei forse volere altro, dopo quello che mi hai fatto?»
Lui rise ancora.
«Ma tu sapevi che ti stavo ingannando; che mi interessava solo possedere l'Alma…e vedere tuo padre morto insieme a te.»
Eryn tremò. Oh, lo odiava, lo odiava! Possibile che un tempo avesse creduto di amarlo? Lui era il vero assassino, non lei. Era stato lui a metterla contro suo padre, a costringerla a sparare.
All'improvviso Eryn si ritrovò a rivivere quella fatidica sera.
Si vide camminare lungo la spiaggia insieme a lui; risentì le promesse che le aveva fatto, le bugie che le aveva detto. La figura di suo padre che si avvicinava nella loro direzione le balenò nella mente, fluttuando come se fosse un fantasma.
E poi udì lo sparo che era partito dalla sua pistola e ricordò l'ultimo sguardo disperato che suo padre le aveva rivolto prima di morire.
Solo allora lui aveva riso, crudele, e Eryn aveva capito ogni cosa. La delusione era stata troppa; il senso di colpa l'aveva quasi soffocata. Lui aveva provato a ucciderla e Eryn era fuggita con l'Alma. Quanto tempo era passato da quella sera? Un giorno, due giorni, un mese? Non avrebbe saputo dirlo. L'unica cosa di cui aveva la certezza era che lui doveva morire, e lei anche.
Un tuono risuonò poco lontano, mischiandosi al rombo dei cannoni e al vociare disperato dell'equipaggio. La pioggia cadeva fitta; Eryn sentiva le gocce scorrere sul proprio corpo, desiderose forse di lavare la colpa che portava su di sé. Ma era troppo tardi.
La sua risata crudele la raggiunse per l'ennesima volta.
«Se vuoi davvero uccidermi, che cosa stai aspettando?».
Eryn lo maledisse e fece per sparare, ma lui fu più veloce. Improvvisamente si ritrovò contro la balaustra, immobilizzata; lui la sovrastava, puntandole la pistola contro il collo. L'arma di Eryn giaceva da qualche parte lì a terra.
«Era inevitabile che finisse così, Eryn. Non avermene a male.»
Lei imprecò; presto sarebbe morta, adempiendo solo metà della promessa che si era fatta. Ormai non poteva fare più nulla: lui aveva vinto.

Eryn chiuse gli occhi. Aveva paura; quella era la giusta fine, però lei aveva in ogni caso paura. Ma ancora qualche istante e sarebbe sparita anche quella.
«Addio.» - sussurrò lui.
Eryn trattenne il respiro e si appiattì contro la balaustra il più possibile. Ormai si immaginava già il rumore dello sparo, quando sentì la balaustra infrangersi sotto la schiena. Lui urlò e la trascinò verso di sé, gettandola a terra.
Eryn spalancò di scatto gli occhi, in tempo per vedere l'albero maestro dell'Alma cadere in mare insieme alla bandiera e frantumare in tante piccole schegge la balaustra. La nave oscillò pericolosamente.
Fu un attimo: Eryn allungò la mano verso la pistola che prima le era cascata e gliela puntò nella schiena.
«Ci vediamo fra poco.» - gli bisbigliò nell'orecchio.
E sparò.
Il corpo di lui fu percorso da un tremito innaturale; poi Eryn lo spinse in mare e lo guardò galleggiare fra le onde. Poco distante la bandiera dell'Alma emergeva fra i flutti, ancora ben salda all'albero maestro.
Eryn non ci pensò troppo: con un piccolo balzo si tuffò in mare, reggendo fra le mani la pistola. Nuotò fino all'albero maestro e vi si aggrappò; poi tentò di distendere la bandiera per vedere un'ultima volta il ghigno del teschio.
Accanto a lei l'Alma stava per affondare insieme all'equipaggio. Eryn rifletté solo per un attimo a che fine la pirateria e il suo miraggio di ricchezza avessero portato quegli uomini; poi si ritrovò a fissare il ghigno del teschio.
Che punizione l'avrebbe torturata per l'eternità? Quale condanna gravava sulla testa degli omicidi e dei suicidi? Eryn sorrise: presto l'avrebbe scoperto. Le dispiaceva solo non poter portare la bandiera dell'Alma con sé. Ma all'Inferno si deve andare da soli.
Eryn si portò la pistola alla tempia, mentre le onde la facevano fluttuare insieme all'albero maestro. Con un piccolo cenno del capo salutò il teschio; per un istante le parve di vedere il suo ghigno sparire e essere sostituito da una smorfia di dolore.
Eryn sentì una lacrima calda scorrerle su una guancia, e non poté non sorridere.
Bum.

Contest n°16 – Fantascienza creativa

Vincitore: Dr. PanG

The End

L'aria tiepida soffiava attraverso la decrepita finestra.
"Che topaia", pensò Martinelli.
Il capo spedizione aveva scelto la locanda più economica ma cominciava a pentirsene.
Un ratto uscì dal suo rifugio per rosicchiare del formaggio. Fu l'ultima cosa che fece. Scansando la trappola sanguinolenta i tre avventurieri arrivarono ai propri letti.
Erano stanchi e coperti di polvere, vi si sdraiarono senza altri accorgimenti.
«Una spedizione archeologica in Egitto. Sai che originalità…» - si lamentò a gran voce il più giovane dei tre.
«Sarà la terza volta che lo dici, non ti stanchi mai?» - lo punzecchiò Martinelli. «Voglio solo sapere perché veniamo pagati per frugare in tombe saccheggiate da migliaia di anni!» - rispose di rimando.
L'esperta guida egizia restava in silenzio ma, quasi inconsapevolmente, stringeva a sé il lacero tascapane.
«Oh, bhè, grazie della risposta.» - aggiunse infastidito il paffuto ragazzo, poi, senza dire altro, diede le spalle al gruppo fingendo di dormire.
Martinelli aspettò qualche minuto in silenzio, non notando però alcun movimento, trovò il coraggio di farsi vicino all'egiziano modulando la voce per non essere ascoltato.
«Ci ha seguito fin qui senza troppe domande, è il momento di dargli qualche risposta o non ci seguirà fino alle piramidi, faglielo vedere, Abusgrad!».
L'egiziano non pareva convinto ma il rischio di perdere il ragazzo era troppo pesante da accettare.
«E va bene. Sveglialo, Martinelli.».
Senza alzarsi, l'occhialuto ricercatore, chiamò a gran voce - «Ejedin! Svegliati, Ejedin!».
Il giovane dalla pelle olivastra si mise a sedere.
«E' ora che tu sappia alcune cose.»

Abusgrad corse all'interruttore e lo spense. Martinelli pensò alle tende. La stanza restò al buio.

«Ehi ragazzi, va bene, non mi lamenterò più. Non fate così, mi fate paura…»
I compagni di viaggio si stavano avvicinando, poteva sentirne i passi intuendone le sagome ma non riusciva a coglierne i volti. Abusgrad gli attaccò qualcosa in fronte. «Cosa cazzo…»
Martinelli sibilò un monito al silenzio.
«Sta zitto e guarda.».
La stanza scomparve. Ejedin avrebbe potuto giurare di sentire ancora la mano di Abusgrad cingergli il braccio ma non c'era nessuno dinanzi a lui. Solo nero. Tutto nero. Una luce. Già passata. Stava volando, le stelle gli schizzavano di fianco. La vide. Bella, come in foto ma era reale, lo sapeva. Era piccola poi sempre più grande. Voleva lei, voleva tornare da lei. Un muro di aria e nuvole lo infuocò. Non provò nessun dolore. Tutto nero poi la luce.
Era arrivato.
«EJEDIN!».
Abusgrad lo scuoteva, aprì gli occhi.
«Non può essere vero!» - disse al limite della gioia pura o del terrore abissale. Abusgrad volse lo sguardo - «Vorrei davvero che non lo fosse.» - sussurrò tra i denti.

Il giorno dopo partirono all'alba. Ejedin correva sempre due o tre passi avanti, aveva più voglia degli altri di arrivare.
«Perché non gli hai fatto vedere tutto, Abusgrad?» - bisbigliò inviperito Martinelli. «Avevi detto di invogliarlo, non di spaventarlo!»
Non ci fu altra parola fino ai cammellieri. L'aria era piena di polvere e puzza. Il prezzo concordato non era affatto buono ma pur di andarsene di lì avrebbero ricoperto chiunque di oro e preziosi. Dondolando in mezzo alle dune, tagliarono il deserto.

Il viaggio fu lungo, non fecero molte pause ed arrivarono esausti. L'ombra delle piramidi li avrebbe coperti il giorno dopo.
«Dormi Ejedin, domani è il grande giorno.» - disse Abusgrad.
«Io resterò di guardia.» - Martinelli restava a fissare il fuoco. Ejedin, in barba al suggerimento, gli si fece vicino.
«Domani dimostreremo che tutti si sbagliavano, eh?» - Martinelli sorrise malinconico.
«Eh già!".

La notte fu fredda almeno quanto rovente li colse la mattina. I cammelli non si erano riposati abbastanza. Proseguirono a piedi, il tragitto era breve. La più grande piramide della valle sembrava essere la loro meta. Quando gli furono sotto, Martinelli disse: «Abusgrad, chiamali!»
Il vecchio egiziano mise mano al tascapane. Ne estrasse il piccolo cono metallico di due notti prima e lo depose tra la sabbia. Facendo pressione con il piede lo fece sparire. Un ticchettio flebile si levò dal suolo. Ejedin era sconvolto.
«Non penserete che…» - Martinelli non lo guardava.
«Lo scopriremo subito.»
Una piccola scossa li fece sussultare.
«Esistono! Esistono ancora!» - Ejedin era raggiante.
Abusgrad cingeva il tascapane. Ad un tratto la scossa finì. Tutto tornò alla quiete. La delusione assalì i membri della comitiva in egual modo.
«Forse non li hai chiamati bene…» - l'ipotesi di Ejedin era fin troppo banale.
«Ti prego, non cominciamo a dire…» - la frase gli morì in gola, solo il braccio non era rimasto paralizzato e ora indicava un punto alle spalle del ragazzo.
«Eccolo!»
Una massa informe di sabbia sembrava pronta a ghermire il più giovane del gruppo. Il ragazzo si gettò in terra ma la sabbia non lo colpì. Lentamente assunse forma umana diventando un perfetto antico egizio con tanto di petto nudo e piedi scalzi. Sembrava fosse appena uscito da uno dei dipinti funerari.
«La ringrazio, Martinelli. Sembra ancora più giovane e in forze di quello dell'anno scorso.»
Ejedin si girò a guardare il miope compagno ma questi evitò il suo sguardo. L'antico egizio si rivolse ad Abusgrad.
«Conservi il mio annidapensieri, non vorrei ne perdesse un altro.»
Il ragazzo era ancora sgomenti.
«Mi avete tradito, non volevate un aiuto per il viaggio! Mi avete venduto!»
Martinelli non riuscì a tenersi quelle accuse.
«Ohhh, al moccioso non va bene, tutto gira intorno a lui, certo. Non puoi capire, ragazzetto. Come pensi che l'uomo sia arrivato a questo grado di sviluppo, eh? E non mi dire che è merito degli scienziati…» - era

colmo di rabbia, ogni anno, ogni singolo anno da quando suo padre gli aveva passato il testimone, il ragazzo sacrificale di turno metteva in dubbio la nobiltà della sua causa.
«Scienziati, brevetti, "geni", sono tutte menzogne. Li costruisco io, li faccio pubblicare sui giornali, affogo nei soldi i diretti interessati e prima di me, mio padre, e il padre di mio padre da tre mila anni. Pensi davvero che il nostro cervello ci permetta un benché minimo sviluppo? L'uomo non inventa niente. Anche il fuoco fu più incidente che invenzione. E' la mia famiglia che dona al nostro popolo la conoscenza e tu ne sei il prezzo ragazzo mio.»
Ejedin non capiva. La strana figura, uscita dalla sabbia, ora lo stringeva a se.
«Un ragazzo all'anno per farne ciò che meglio credono, è questo il patto, e ci paghi di tutto: dal game boy al tagliapeli del naso. E, se ti può interessare, a me…»

BOOM!

Martinelli cadde a terra senza vita.
«Lascia stare il ragazzo.»
Abusgrad ora sembrava diverso. La pistola gli fumava ancora in mano. L'egiziano di un'altra era, più demone che uomo, gli si avventò contro ridiventando sabbia.

BOOM!

«Fanculo.»

Ejedin riaprì gli occhi. Abusgrad stava scavando una buca. Aveva vinto.
«Perché l'hai fatto, Abusgrad? Non pensavo nemmeno di esserti simpatico!»
Le gambe tremavano ancora troppo per potersi mettere in piedi. Abusgrad interruppe il lavoro per dargli una mano.
«L'anno scorso sacrificai mio figlio. Pensavo di ricevere la cura per mia moglie.» - sputò su un mucchio di sabbia insanguinata - «mi disse che non era Dio.»
Quel giorno segnò la morte del progresso.
Gli uomini, però, tornarono a guardar le stelle.

Contest n°17 – Immagini: Angelo gotico

Vincitore: Pi3rF

«Che cosa sei?»
«Me lo chiedo anche io.»
«Dove siamo?»
«Me lo chiedo anche io.»
«Stai scherzando o fai apposta?»
«Me lo chiedo anche io.»
Il bambino fece un passo verso la figura scura seduta sulla balaustra del balcone, non sapeva dove si trovava.
Sapeva solo che sarebbe durato poco, lo sentiva.
Il pavimento su cui camminava era grigio, composto da tante mattonelle e ricoperto da un lungo tappeto color sangue. La sagome di una luna piena si stagliava nel cielo, contornata da varie stelle che probabilmente formavano delle costellazioni. Sarebbe stato tutto buio, se non fosse stato per il satellite terrestre. Oltre la finestra, su una collina, era osservabile la forma di un castello diroccato. La figura davanti a lui, parlava con una voce femminile, malinconica.
«Come ti chiami?»
«Tu?»
«Non si risponde ad una domanda con un'altra domanda. La mamma me lo dice sempre.»
«Non lo sapevo, scusami.»
«Comunque mi chiamo Eric.»
«Che bel nome.»
«Perché non esci dall'ombra?»
Eric cercò di muovere lo sguardo, ma la sua interlocutrice era seduta in un punto dove la Luna non proiettava alcuna luce, sembrava realmente un tunnel, l'entrata di una tana. Fece un passo avanti, la visuale non mutò. Spazientito cominciò a sbuffare.
«Non voglio che tu mi veda...»
«Perché?»
La risposta fu un periodo interminabile di silenzio completo. Il bambino fece due passi e allungò la mano sentendo qualcosa di freddo, qualcosa di veramente gelido. Lo strinse, aveva la forma di un braccio ma era molto più spesso del suo.
«Non farti pregare, per favore.»
Nessuna risposta nuovamente, Eric puntò i piedi e tirò. Era troppo pesante. Non riusciva a muovere neanche di un centimetro la persona, perché ormai aveva capito di cosa si trattasse, era sicuramente una ragazza.
«Lasciami, non vuoi vedermi.»
«Sì, invece!»
«Ti ho detto di smetterla di tirare.»
«No!»
La ragazza si alzò dalla ringhiera e fece un passo verso il ragazzo, che indietreggiò per farle spazio.
«Perché non scappi?»
«Perché dovrei farlo?»
«Non si risponde ad una domanda con una domanda, me lo hai insegnato tu.»
«Non ho motivo di fuggire.»

«Non hai paura di... come sono?»
«Non ti conosco, come posso giudicarti? E poi io non ho paura degli angeli.»
La ragazza assunse un'espressione allibita, nessuno prima d'ora l'aveva chiamata *angelo.*
Alcuni scappavano, altri si limitavano a chiudere gli occhi, perfino alcuni rimanevano a bocca aperta senza dir nulla, ma mai nessuno aveva reagito al suo aspetto come Eric.
«Come mi hai chiamato?»
«Angelo. Non è questo che sei?»
La ragazza si avvicinò ancor di più, mentre il bambino, che aveva sì e no sei anni, l'abbracciò dolcemente stringendosi alla sua vita. Era... caldo.
«Eric, sono felice di averti incontrato.»
«Perché?»
«È grazie a te che so di nuovo chi sono.»
«Mi sembrano tanto parole che vogliono dire " addio ".»
«Ho proprio paura di sì.»
«Aspetta, non lasciarmi ancora. Io ho un sogno.»
L'Angelo lo fissò con aria curiosa, un sogno. Cos'era un sogno?
«Vorrei tanto toccare la Luna...»
«Qual è il problema? Sali piccolo.»
Con un piccolo sforzo la ragazza lo prese in braccio, e si lanciò nell'aria.
Una breve ascesa di qualche secondo, sfiorati dall'aria che sembrava sussurrar parole, e le ali sbatterono.
Presero quota, ed iniziarono un viaggio in direzione della Luna. Più si avvicinavano, più sembrava lontana. Eric capì che non l'avrebbero mai raggiunta, come gli avevano detto tutti era impossibile.

«Come ti chiami?»
«Come mi chiameresti?»
«Non lo so. Credo che Angelica andrà benissimo.»

«Siamo arrivati.»
Angelica appoggiò il primo piede sulla luna, per poco non si infilò in buco. Sembrava fatto di formaggio, cioè...aveva tutti i requisiti per esserlo davvero. L'odore e la fragranza facevano pensare che fosse davvero commestibile. Eric la guardò un ultima volta, e poi come si immaginava sparì in una dissolvenza polverosa, sorrideva.
«Grazie.»

La luce invase la piccola stanza, non era quella della Luna, era invece il Sole che lo svegliò di soprassalto. Eric balzò in piedi, e voltandosi verso la finestra gli sembrò di vedere l'ombra, dell'Angelo che incontrò fuori dalle porte del paradiso. Angelica.

Contest n°18 – Guerra del Golfo

Vincitore: MAEC

Come carte da gioco

L'alba del 21 gennaio 1991 stavo giocando a solitario, quando quattro soldati della Guardia Repubblicana hanno portato due ostaggi.
Erano stati trovati avvolti nei loro paracadute a poche miglia da Kuwait City, vicino a dove, di notte, la nostra contraerea combatteva contro gli americani.
Osservavo come uno si dimenava tra le braccia dei soldati e piangeva, mentre l'altro rimaneva impassibile e ordinato, come il giocatore che ha *la matta* in mano e fa finta di niente.
Sono rimasto un minuto o due di fronte al tipo composto, cercando di vedere se da vicino tradiva qualche emozione.
Niente.
Mi guardava con gli occhi colmi di assenza quasi non gli importasse della situazione in cui si trovava. Aspettavo che il suo sguardo si sciogliesse in una qualche espressione, un movimento, per avere un motivo di iniziare a colpirlo.
L'altro ostaggio continuava a piangere.
«Portate via questa lagna» - ho detto.
Continuavo a fissare l'ostaggio impassibile; aveva i baffi lunghi e neri, se avesse avuto la pelle un poco più scura sarebbe potuto passare per uno di noi. Un iracheno. Invece sulla divisa verdastra portava la bandiera dell'Italia.
Mi sono fatto portare la colazione e l'ho mangiata davanti a lui.
Nessuna reazione, nessuna richiesta. Mi sono alzato e gli ho detto in inglese:
«Sei così sicuro che abbiamo interessi a tenerti in vita?»
Continuava a non reagire: sembrava essere attraversato dal nulla.
Ho cominciato a picchiarlo con i guanti dalle nocche rinforzate in kevlar, omaggio lasciatomi dall'ultimo soldato americano passato di qui.
L'unica reazione del nuovo arrivato consisteva nello sputare per terra il sangue che aveva in bocca; ogni tanto emetteva qualche respiro più calcato.
L'ho gettato nella sua nuova cella e l'ho lasciato solo con le sue nuove ferite.
Tutti i prigionieri di notte piangevano e urlavano come dei bambini, come se con il buio scendesse su di loro anche un mantello di paura primordiale che li caricava di tensione.
Tutti meno l'italiano. Quando sono entrato nella sua cella l'ho svegliato prendendogli a calci le gambe.
«E tu riesci a dormire?» - gli ho chiesto.
«È stata una giornata faticosa.» - ha detto con ironia e con un buon inglese.
«Cosa abbiamo fatto a voi italiani?» - gli ho chiesto, dato che sembrava essersi deciso ad aprire la bocca.
Ha guardato nel vuoto come se fosse stato lì da solo, richiudendosi nel silenzio.
Sono uscito dalla sua cella dicendo - «Domani sarà una giornata altrettanto faticosa.»
Il giorno dopo non sono stato io ad occuparmi dell'italiano, ci ha pensato il mio amico Tareq, che due giorni prima aveva visto saltare in aria suo figlio, tre metri davanti a lui, per una granata.
Tareq ha pestato l'italiano e gli ha riempito di lividi la faccia, che ormai era gonfia come un cuscino.
Sono passato davanti alla cella e ho detto - «E così hai conosciuto Tareq.»

Ci serviva un prigioniero che leggesse davanti alla tv di Stato una dichiarazione, scritta da noi, nella quale veniva rinnegata la guerra e suggerita una via pacifica.
Ho pensato subito all'italiano, che sembrava calmo e portava in volto segni di prigionia inequivocabili.
Gli abbiamo messo una telecamera davanti ai lividi e ai rigonfiamenti, dopo avergli detto cosa dire.
A telecamera accesa rimase muto, facendoci intuire che non avrebbe detto una parola: Tareq lo ha colpito con un pugno, azionato dalla frustrazione.
La notte successiva non riuscivo a finire un solitario; i prigionieri urlavano troppo.
Ho deciso di passare davanti alle celle e farli calmare quando, tra gemiti e pianti, mi sono bloccato su una voce che non avevo ancora imparato a distinguere: l'italiano mi chiedeva dell'acqua.
Gli ho passato una borraccia semivuota.
«Saremo ricchi di petrolio, ma siamo poveri di acqua.»
«Lo penso anch'io.»
«Che siamo poveri d'acqua?».
«Che la guerra non è la strada giusta. Ma non sono io che decido. La mia unica decisione è stata quella di servire il mio paese e non posso tradirlo, perché se facessi così tradirei la mia gente. Ed è lo stesso motivo perché tu picchi a sangue persone che nemmeno conosci.»
Sono tornato al mio tavolo: ho raggruppato le carte disposte per il solitario e preso una sedia che ho posizionato di fronte alla cella dell'italiano.
«Sai giocare a Black Jack?»
«In Italia abbiamo il sette e mezzo.»
«È perché fate valere mezzo punto le figure. A Black Jack valgono dieci.»
«Tutte le cose hanno un valore diverso a seconda del luogo» - disse l'italiano accarezzandosi i lividi - «Come il petrolio e l'acqua.»
«Adesso giochiamo. Il mazziere lo faccio solo io.» - dissi, cercando di mantenere una barriera di formalità tra il mio ruolo e quello del mio prigioniero.
La mattina successiva abbiamo portato l'ostaggio catturato con l'italiano davanti alla telecamera.
Era francese e per sua fortuna non aveva incontrato Tareq.
Ci sembrava ugualmente un buon *testimonial* per il nostro messaggio, perché era impaurito, quasi terrorizzato dalla situazione.
Era convinto di essere in una tana di leoni pronti a sbranarlo, e non assieme a degli esseri umani come lui.
L'italiano invece l'aveva capito.
Una sera mi ha fatto un segno muovendo il polso in avanti come per dire "carte".
Ho replicato mostrando in orizzontale l'indice e ruotandolo.
Il mazzo lo tenevo sempre io.
«Cosa farai se esci di qua?» - ho chiesto.
L'italiano non ha indugiato un attimo per rispondere.
«Torno a casa. Da mio figlio.»
«Bella fregatura avere una famiglia ed essere in guerra.»
Mentre gli raccontavo la storia di Tareq, il suo volto assumeva contrazioni che non gli avevo mai visto, né mentre lo picchiavo con i guanti in kevlar, né mentre lo picchiava Tareq, con quella forza fatta di rabbia e frustrazione.
«Sono cose che non dovrebbero mai succedere.»
Ha deglutito un attimo, come per digerire un boccone troppo grosso per lo stomaco. «Ecco cosa siamo: carte di questo fottuto gioco di guerra.»

Ho ripreso le carte sparse sul pavimento e l'ho lasciato da solo, nella notte più buia, a piangere come il resto dei prigionieri.
La notte dopo sono ritornato davanti alla cella dell'italiano, che aveva gli occhi sbarrati. Mostrando le carte ho detto: «Questa è l'ultima volta che giochiamo».
E aggiunsi: «Fai tu le carte».
Abbiamo giocato la nostra ultima partita a carte senza parlarci, concentrati unicamente sul gioco e sul numero ventuno che dovevamo raggiungere, come se fosse stato quello lo scopo delle nostre vite, isolati totalmente dal contesto in cui entrambi ci trovavamo e che ci proponeva su fronti opposti.

L'italiano è fuggito la notte del 10 febbraio 1991, dopo ventuno giorni di prigionia impilati uno sopra l'altro, mentre dormivo davanti a un solitario.
Ha segato la serratura interna della cella con una lametta tagliente e sottile come una carta da gioco.

Contest n°19 - Poesie

Vincitore: Lelia28

Segreti

Secoli e secoli
di sabbia e polvere.
Di nuvole d'argento vecchio
che svelano segreti
nascosti in monti altissimi.
Di rumori inquieti come spiriti,
che corrono per le lande
accarezzando bianchi cavalli selvaggi,
d'improvviso nervosi.
Di nonne che scrivono poesie notturne
sulle coperte di lana.
Di pagine strappate,
di spartiti macchiati da lacrime d'inchiostro.
Di parole scritte sui petali dei fiori secchi.
Di aeroplani di carta ingialliti.
Di ricordi,
seduti come bimbi sull'orlo di una fontana,
intenti a specchiarsi nell'acqua,
attendendo il tempo
che prendendoli per mano
li porti via.

Contest n°20 – Inquisizione

Vincitore: Elhias

La notte dalle mille stelle

La notte era fresca ed autunnale, e le stelle limpide e brillanti.
Nessuna nuvola nascondeva il cielo notturno; nessun ostacolo a quella splendida visione. Quella tranquilla notte, Lorenzo Miralda stava osservando quei lumi dal davanzale di un gigantesco finestrone, mentre il suo pensiero vagava in cerca di risposte, o semplicemente di conforto.
«Domine… Signore, mi sente?»
La scia di una stella cadente fece ripiombare Lorenzo nella realtà, nella sua casa a Roma, staccandolo dal limbo in cui, da qualche minuto, giaceva.
Si accorse allora che qualcuno alle sue spalle lo stava insistentemente chiamando.
«Signore?» - insisteva Quinto, il suo servitore.
«Scusami Quinto, cosa c'è?» - disse Lorenzo, voltandosi verso il servo, appena dentro la soglia della porta.
«Il nobile duca Francesco di Monferrato è giunto, mio signore. Attende nell'atrio con la scorta.»
«Fallo salire.» - rispose Lorenzo, congedando Quinto con un cenno della mano, per poi voltarsi nuovamente verso l'immensità celeste della notte, la quale, entro un paio d'ore, avrebbe visto le stelle scomparire, inghiottite dalla prepotente luce del nuovo giorno.
«Non mi ero mai soffermato così a lungo a mirare le meraviglie del cielo» - disse allora, quasi a malincuore.
Le stelle quasi gli danzavano davanti aglio occhi, tanto che la sua mano si mosse quasi in automatico. Allungò le dita verso di loro, verso quei lumi tanto graziosi, ma il tocco freddo del vetro sulla finestra fece rompere ancora quell'incantesimo tanto voluto.
«Lorenzo Miralda!» - tuonò una voce possente alle sue spalle, facendolo roteare di colpo. In piedi, davanti alla porta che lentamente si stava chiudendo, un uomo alto e ben piazzato lo stava fissando, le braccia conserte ed il volto appena visibile alla luce tremula del camino. La sua ombra volteggiava, immensa, sulla parete alle sue spalle, quasi a sottolinearne la forza e la grande influenza.
«Francesco…» - gli rispose l'altro, quasi sottovoce.
Il nuovo arrivato fece per venirgli incontro, e i due si salutarono con una energica stretta di mano, per poi lasciarsi andare in un alquanto goffo abbraccio.
«Quanto tempo è passato, giovane inquisitore?» - continuò il nobile duca, scostandosi ora all'indietro per vedere meglio il suo antico discepolo da capo a piedi.
«Più di quanto tu ne abbia a memoria, mio vecchio mentore. Ora siedi con me, te ne prego.» - disse Lorenzo, invitando il vecchio duca ad accomodarsi presso due poltrone poste davanti al fuoco del camino.
«Accolgo volentieri il tuo invito, caro Lorenzo. Io sono vecchio, ed una poltrona è il miglior posto per me, d'ora in avanti. Ma tu, che sei ancora giovane, perché mi hai chiamato qui, dopo più di dieci anni che di te sento parlare solo per fama?»
Il nobile Francesco di Monferrato guardava ora il suo interlocutore torvo, con aria interrogativa.
«Niente di speciale…» - balbettò quindi Lorenzo, iniziando a versare lo zucchero nel tè che Quinto gli aveva appena portato - «Sempre tre cucchiai?»
«Non vorrai cambiare certo ora le trasandate abitudini di un vecchio.» - gli rispose Francesco, con un sorriso tirato.
Lorenzo notò soltanto ora, in realtà, quanto fosse diventato anziano rispetto all'ultima volta che l'aveva incontrato. Profonde rughe solcavano il suo viso, incorniciato da barba e capelli bianchi. Nonostante tutto, però, non pareva aver perso la brillantezza di un tempo.

I due iniziarono a mescolare al ritmico tintinnio dei cucchiai sulla porcellana.
«Credo che le tue lezioni non si siano rivelate sufficienti, per me…» - esordì quindi Lorenzo, quasi in tono accusatorio verso il vecchio duca - «ho passato gli ultimi dieci anni della mia vita a servire il Sant'Uffizio; ho dedicato anima e corpo al servizio della fede, alla difesa dei suoi saldi principi, consapevole che questi fossero gli unici veritieri e degni di seguito.»
Fece una profonda pausa, per poi guardare Francesco dritto negli occhi.
«Perché? Perché proprio ora la mia fede vacilla? Perché ora quello stesso cielo che ho servito, e per il quale ho condannato anche uomini illustri, ora viene a giudicare proprio me?»
Francesco lo guardava, impassibile, gli occhi sempre vividi ed attenti come un tempo.
«Dimmelo tu» - riprese infine Lorenzo - «perché solo sulla tua saggezza, in questo momento, posso fare affidamento.»
Il vecchio nobile non rispose subito.
Continuò a fissare il suo allievo per lunghi attimi, prima di prendere un profondo respiro.
«Le risposte a queste domande possono venire solo dal profondo del tuo cuore, e della tua anima. Solo tu puoi riconoscere la purezza del tuo operato.»
Terminò il tè in un sorso, e fece per alzarsi, mentre Lorenzo faceva altrettanto. «Nessuno di noi può vantare giustizia per nessuno. Siamo solo chiamati a fare quello che il Signore ci ordina.»
Alzò una mano, per passargliela sulla fronte. Era sudata.
«Abbi fede. Tutto rientra nel grande progetto del Nostro Dio. E non disperare: le anime pure non subiscono il dolore della punizione divina. Addio, caro Lorenzo. Spero ci rivedremo un giorno, in questa o nell'altra vita.»
Gli strinse la mano, con passione, poi si diresse verso la porta, e sparì.
Lorenzo non credeva di aver capito quelle parole.
O forse si sforzava di non capire.
Voltandosi di nuovo verso lo scoppiettìo del caminetto, urtò il tavolino con sopra il tè, facendolo rovinare sul pavimento, distruggendo quelle preziose ceramiche.
Di colpo gli balenò nella mente un'immagine dal passato, vivida e tagliente come allora.
Si trovava a casa di un nobile romano, di cui non ricordava né volto, né nome, con cui stava discutendo animatamente.
Era convinto che in segreto adorasse Satana, ed era suo intento provarlo.
Era il suo lavoro. Era un inquisitore.
«Perché dovrei crederle…» - continuava a ripetergli, mentre l'altro cercava di discolparsi.
«Non posso dare ascolto a un servo di satana, solo Dio può darle discolpa!»
Lo fissava, mentre l'altro sbraitava, quando un certo punto il nobile perse la pazienza e si alzò per urlargli in faccia, rovesciando a terra il vassoio con le tazze di tè. «Questo non è comportamento da discepolo di nostro Signore…» - diceva Lorenzo, mentre i suoi uomini afferravano il nobile romano - «saranno i metodi dettatici dal Sommo volere a stabilire la verità. Portatelo via!»
Solo in quel momento il ricordo mostrò nella sua mente tutti i suoi macabri risvolti. Risentiva le urla del nobile, quasi assordanti nelle sue orecchie, mentre lo torturava.
Il rumore della porcellana rotta sul pavimento gli fece tappare di colpo le orecchie. Solo ora si rese conto di quanti uomini, come quel romano, aveva condannato apparentemente senza motivo.
Il mondo tornò ad essere la stanza nella sua casa, e Lorenzo si ritrovò ansimante e con le mani sulla testa a coprirsi le orecchie dolenti.
Cercò di riprendersi, con lunghi respiri. La macchia di tè sul pavimento sembrava muoversi assieme al lento tremolio del fuoco.

Distolse lo sguardo, dirigendosi nuovamente verso il finestrone che dava alle stelle. L'immensità punteggiata d'argento non era cambiata, e decise di andare a osservarla senza un vetro che facesse da tramite.
Imboccò una porta segreta nel muro, che portava direttamente nel giardino all'esterno, senza essere notati.
Afferrò una torcia ad olio, quindi uscì ad assaggiare la fresca aria notturna.
Imboccò la strada davanti casa, poi alcuni vicoli nelle vicinanze.
Ai margini della strada la sporcizia e l'immondizia del giorno precedente non erano stati ancora raccolti dai vigiles notturni, e si mescolavano a qualche pozzanghera dovuta al malfunzionamento delle nuove fognature.
Il suo lume illuminava una modesta porzione di strada, permettendogli di vedere giusto il necessario per procedere senza intoppi. Si accorse però di non vedere più le stelle nitide come prima. L'occasione fu buona per spegnere la lanterna.
Camminò al buio, guidato ora solamente da quei fuochi lontani, che una volta credeva le ali luminescenti degli angeli.
Quasi non si accorse di essere giunto al limitare della Suburra, il quartiere operaio confinante al suo.
Lo spiazzo era illuminato da una lanterna, e una donna aveva iniziato a lavare i panni per il giorno successivo. Era ancora sola, la prima di molte altre che, di lì a poco, l'avrebbero raggiunta ed affiancata nel suo lavoro.
Il suo pallido viso splendeva alla luce del lume e delle stelle; i neri capelli quasi si confondevano con la notte ormai vecchia.
Sembrava bellissima.
Quando la donna notò il nobile Lorenzo Miralda che la fissava, quasi d'istinto si tirò indietro, diffidente.
In quel momento, la violenza di un altro ricordo colpì la sua mente, facendogli spalancare gli occhi.
Si ritrovò nel profondo del quartiere della Suburra, mentre camminava in mezzo alla gente nel primo mattino, quando la fredda notte stava per mutarsi nel principio del giorno a venire.
«Mi pare di aver sentito, se non sbaglio, di diverse pratiche di stregoneria da queste parti! Dico bene?» - urlava con sicurezza, con il preciso intento di farsi sentire dalla gente lungo le strade, che non osava muovere un solo muscolo in sua presenza.
Poi il flash decisivo. Un gatto nero uscì dal margine di una strada, mentre una ragazza correva a raccoglierlo.
Ricordava bene il suo volto, si chiamava Vittoria, o Virginia, o qualcosa di simile.
La ragazza restò pietrificata mentre l'inquisitore si avvicinava.
Lorenzo si inginocchiò verso le lei, sfiorandole il volto pallido e delicato, coperto dai capelli neri.
«Davvero grazioso, il tuo gattino.» - le disse, mentre i suoi uomini la afferravano e la portavano via.
Si accorse a terra, in ginocchio, completamente sudato e senza fiato mentre si teneva il capo fra le mani e stringeva gli occhi per non vedere, quando qualcuno lo aiutava ad alzarsi.
Era Vittoria, o forse Virginia.
«Signore, sta bene? È caduto da solo pochi istanti fa e io…»
La sua voce era ovattata e confusa, quasi non la stava a sentire.
Aveva in mente solo tutte quelle donne, a volte appena ragazze, bellissime ragazze con la speranza di un futuro di felicità. Tutte streghe, diceva sempre.
Così gli avevano insegnato.
Lasciò la ragazza che lavava i panni sporchi, quasi fuggendo da un incubo, e corse nuovamente verso il suo quartiere, guardandosi spesso alle spalle.

Gli bruciava il petto, ed aveva la gola riarsa per lo sforzo. Non ricordava di aver mai corso tanto. Quando finalmente si fermò, ad alcuni isolati di distanza, riuscì a calmarsi. Si accorse di aver perso la sua lanterna, e quindi si affidò nuovamente alla guida sicura delle stelle.
Camminava lento, impacciato, come un soldato stanco di ritorno da una battaglia vinta all'ultimo duello.
O forse come un disertore, che non osava mostrare il suo volto per la vergogna e la paura di essere rintracciato. L'unica guerra che aveva mai combattuto Lorenzo, però, era in difesa della fede.
Ed ora gli pareva di tornare dalla sua più grande disfatta.
Svoltando un angolo, si trovò davanti un eremita, che stava attraversando la città con il suo fedele bastone e una lanterna simile alla sua.
«Buongiorno» - azzardò lo straniero.
Lorenzo lo ricordava bene, quel folle. L'immagine era talmente nitida nella sua mente, che gli pareva ieri mentre scriveva la sua condanna.
Zenobio il pazzo. Zenobio il folle, lo chiamava, quello straniero giunto a Roma per predicare le sue strane teorie scientifiche.
Era venuto a Roma a predicare la ragione, sopra la fede. E lui l'aveva catalogato come pazzo. Come l'ultimo, quel Galilei per cui aveva firmato la condanna assieme a Maculano, soltanto qualche tempo prima.
Loro predicavano la ragione. Credevano di poterci spiegare il cielo, e gli astri, senza accettare il cielo stesso come unica fonte di fede.
Mentre l'eremita gli passava a fianco, anonimo, sbuffando qualche parola incomprensibile, Lorenzo guardò di nuovo in alto.
Guardava quello stesso cielo che molti in quegli anni avevano insinuato di poter spiegare, e che lui, ora, avrebbe tanto voluto comprendere.
Tornò alla sua casa, lentamente, senza fretta. Il solito passaggio segreto lo ricondusse nella stanza da cui era partito, sano e salvo. Quando finalmente si riaffacciò alla solita finestra, aveva ancora davanti a lui il cielo notturno.
Le prime luci dell'alba iniziavano a comparire all'orizzonte ad est.
Vide sul davanzale la lettera di convocazione, e l'afferrò con mano tremante. Srotolandola, lesse subito la data: 28 settembre 1634.
«Signore» - disse Quinto alle sue spalle, facendolo sobbalzare - «Lorsignori sono giunti, Domine…»
Lorenzo Miralda annuì leggermente, senza voltarsi.
Quinto uscì.
Stava albeggiando ormai, ed il Sant'Uffizio era puntuale come sempre.
Gettò la lettera verso il camino con un gesto di stizza, cercando di reprimere l'ira, poi fissò le ultime stelle, mentre lentamente sparivano in favore della luce del sole. Quella luce, una volta la riteneva la fonte della sua fede, l'immensa bontà di Dio che allontana le tenebre. Ora, pensava di aver trovato maggiore conforto nel buio della notte, sotto i lumi delle sue amiche stelle. Forse si era fatto troppi nemici, pensava. Forse Dio l'aveva davvero abbandonato. Forse la luce della ragione era più potente di quella della fede.
Gli uomini entrarono e lo circondarono. L'annunciatore stava per pronunciare il suo nome e la convocazione a voce, come esigeva il protocollo, ma lui lo interruppe subito con un cenno. Si sarebbe presentato davanti al tribunale del Sant'Uffizio alle 8 in punto, come richiesto.
Se là sarebbe stato Dio a giudicarlo, oppure la ragione degli uomini, non ne era più certo.

Contest n°21 – Avalon

Vincitore: Kinamy

Fu un gran banchetto, su questo non c'era dubbio. Ero seduta accanto a Ginevra, mia cugina. Era passata una vita dall'ultima volta che l'avevo incontrata, ma fui accolta con calore da lei e dal Re.
Fu strano vederla come una Regina, quando l'avevo salutata anni prima ch'eravamo solo ragazzine.
Il cibo era squisito, l'ambiente davvero fuori dal comune. Non avevo mai visto arazzi così belli e ricchi, una tavola imbandita con tali prelibatezze.
Le spesse mura di pietra davano una sensazione di solidità e sicurezza, e l'eleganza dei sovrani e dei Cavalieri era reverenziale.
La nobiltà e la fierezza che traspariva dalle loro espressioni, solenni eppure calde, lasciavano a bocca aperta.
Conobbi anche un signore curioso, Merlino, mago di corte. Aveva un'aria singolare e emanava un'aura di mistero, con i suoi occhi piccoli ma vivaci e i suoi capelli e barba d'argento.
Ginevra fu gentile come era sempre stata fin da bambina, ed era davvero bellissima nel suo abito blu come la notte. Mi ricordò uno degli abiti che avevamo pensato da bambine.
Io indossavo un vestito di un caldo tessuto verde scuro, con le maniche strette ai polsi e la lunga gonna con l'orlo smeraldo. Indossavo anche degli orecchini d'oro, ricevuti in dono da una parente che mi aveva ospitata per alcuni mesi. Ci tenevo davvero molto.
Fu proprio quel giorno che notai la personalità di uno dei più affascinanti fra i Cavalieri. Era giovane, il sorriso dolce e gli occhi scuri luccicanti di allegria e malizia, forse. Lo guardai per lungo tempo, ammaliata dalla sua discreta bellezza. Una cicatrice segnava la fine della guancia e la mascella fin sotto al mento, rendendogli qualcosa di selvaggio, di ardito, sul volto. La sua pelle era appena più scura rispetto quella degli altri suoi compagni e contribuiva ad attirare la mia attenzione.
Ad un certo punto, durante la cena, Artù si alzò e il silenzio calò nella sala.
Fece un cenno a sua moglie e lei si alzò al suo fianco.
Salutò tutti con un caloroso sorriso e, augurandosi che la cena fosse di loro gradimento, mi fece un cenno.
Non sapendo cosa fare rimasi seduta, ma Ginevra me ne fece uno a sua volta.
Intuii con un certo nervosismo che avrei dovuto alzarmi.
Non appena fui in piedi, Artù riprese a parlare, osservando che non tutti conoscevano la loro ospite, da poco giunta ad Avalon: io.
Quando pronunciò il mio nome, tutti applaudirono e il misterioso cavaliere mi guardò attentamente. Molti uomini nella stanza parvero apprezzare il mio aspetto e il mio portamento, il che mi aiutò a sciogliere la tensione e l'affascinante cavaliere mi fissò a lungo, più a lungo di tutti gli altri, e fu allora che sorrise.
Quella fu l'unica volta di cui fui certa mi avesse guardata, ma quella volta per me fu sufficiente: da allora cercai di sapere il più possibile su di lui.
Fu una serata davvero splendida, era molto tempo che non mi divertivo così.
Al termine della festa Ginevra si scusò, chiedendomi se mi fossi sentita in imbarazzo. Capiva che non ero abituata ad essere presentata a tante persone e di tal livello.
Era sempre così cortese, la dolce Ginevra, sembrava gracile e delicata come una rosa estiva, eppure il suo spirito era forte come quello di un vulcano, che nascosto nella terra si desta solo di tanto in tanto, ma c'è sempre, lì. In attesa di risvegliarsi.
Quando mi infilai sotto le coperte pensai al bel cavaliere dagli occhi scuri. Al suo sguardo, al suo sorriso.
Era fortunata, mia cugina, ad avere un regno, una corona, un marito innamorato e devoto.

Mi ero chiesta spesso come fosse essere stretta da braccia forti, come fosse ricevere un bacio, essere oggetto di una corte.
Come fosse l'amore.
Avevo letto molte storie, molte poesie, molte leggende, ma l'amore era ancora un mistero per me. Come fanno due spiriti ad intrecciarsi in modo così totale e profondo? Era inconcepibile per me, che non avevo mai avuto legami forti con nulla e con nessuno, che non potevo essere fermata da niente.
Il mio spirito non era forte come quello di Ginevra, privo di catene come quello di una nuvola, che scivola leggera nel cielo sospinta dal vento, senza ostacoli o esitazioni. Era una fiamma guizzante, capace di scaldare placida una casetta o di incendiare una foresta.
I miei genitori amavano paragonarmi ad antiche creature leggendarie, ero il loro orgoglio.
Mi ero sempre spostata da un parente all'altro, vedendo alcuni dei posti più belli e particolari, anche se non ero ancora stata nel Continente. Era il mio sogno, vedere il mare di mezzo, la città di isole, l'isola triangolare, la foresta oscura attraversata dal lungo fiume...speravo di poter entrare in contatto con il parente di qualche altro parente per poter finalmente vedere tutti quei luoghi.
Ovviamente, quando mi facevo ospitare, davo qualcosa in cambio: aiutavo a studiare i figli già un po' cresciuti, accudivo i bambini più piccoli, facevo compagnia alle padrone di casa e facevo da messaggera quando potevo.
Anche se a molti non piaceva l'idea di mandare una propria familiare a fare certi compiti "da servi", per me era davvero piacevole.
Adoravo viaggiare quanto prendermi cura dei bambini.

Durante le settimane seguenti, raccolsi alcune informazioni interessanti sul conto del giovane. Per esempio, che era poco più che un mendicante quando Artù lo incontrò. Riconobbe subito il suo valore quando furono aggrediti da alcuni briganti, mentre apriva al Re e agli altri Cavalieri la strada attraverso una zona boscosa poco conosciuta vicino a dove era cresciuto.

Dopo circa un mese dal mio arrivo, finalmente lo incontrai da sola in un corridoio vicino alle cucine. Lui si inchinò, io feci la riverenza. Ma non proseguì, si fermò di fronte a me, sorridente. Rimasi senza fiato guardando quel suo sorriso che dal giorno in cui l'avevo visto non avevo potuto fare a meno di sognare ogni notte. Eravamo piuttosto vicini, date le dimensioni del passaggio, e ciò aumentava la mia agitazione. Potevo sentire il suo odore, di pini, di legno. Di qualcosa di sconosciuto e caldo, avvolgente.
Fece un respiro profondo prima di chiedermi dove stessi andando.
Abbassando lo sguardo risposi che stavo solamente facendo quattro passi e potei scorgere il suo sorriso allargarsi ulteriormente. Allungò la mano verso di me, il palmo nudo rivolto verso l'alto. Alzai il capo sorpresa e i suoi occhi indugiarono a lungo nei miei. Posai lievemente sul suo palmo la mia mano, all'improvviso così sgraziata.
Lui si chinò e la sfiorò con le sue labbra morbide, il suo respiro soffiò leggero sulla mia pelle bollente.
Ebbi un fremito quando distolse lo sguardo dalle mie dita e lo rivolse ancora ai miei occhi.
Pareva volerli esplorare fino alle più oscure profondità, come cercasse un segreto dentro di loro. La mia mano tremò sulla sua, contro la sua bocca. La lasciò all'improvviso e inchinandosi frettolosamente se ne andò.
Stupita mi voltai a guardarlo allontanarsi a passo rapido.
Mi pareva ancora di sentire la delicatezza delle sue labbra sul dorso della mia mano.

Ora, seduta davanti al fuoco, con il mio volto ormai ridotto a una ragnatela di pelle cadente, penso all'ultima volta che lo incontrai.
In un'altro corridoio, un'altra sera. Con altri sentimenti nel cuore, sentimenti che pesavano più che mai, ogni giorno di più.
Era palese anche a me stessa che ero innamorata di quel cavaliere il cui sorriso mi aveva incantata, e la cosa mi tormentava come avessi il cuore di spine.
Il solo sospirare faceva male, il sonno non era più sereno, il cibo pareva non avere sapore. Perfino i colori erano sbiaditi e neppure l'oro più prezioso era più in grado di luccicare. La luce stessa non era che un'ombra appena più leggera delle altre. Il sole non scaldava più, il vento non pungeva, i profumi si erano dispersi.
Quando lo incontrai, quella volta, vidi nel suo sguardo la mia stessa sofferenza. Sembrava assurdo, eppure era bastato guardarci da lontano durante quei mesi per far nascere in me un sentimento di tale potenza da spezzarmi l'anima a metà.
Mi pareva di non poter sopportare non sentire più il suo profumo, non sentire di nuovo il suo calore, non toccare mai più la gentilezza della sua pelle.
Quando i nostri occhi s'incontrarono, sentii qualcosa dentro di me infrangersi. I miei occhi implorarono che quel dolore finisse, che quelle sensazioni, quelle emozioni nate per scherzo si dissolvessero e lasciassero il vuoto dentro di me.
Avrei preferito il nulla, a tutta quella sofferenza.
Non avevo idea di come fosse stato possibile, ma ero legata di lui.
Ero prigioniera di quegli occhi, di quelle labbra, di quel sorriso, di quella pelle, di tutto ciò che di lui avevo provato.
Quando ci rincontrammo, quella sera, lui sussurrò due parole che nessun'altra donna udì dalle sua labbra.
Nessun'altra, perché il giorno dopo partì con Artù e i Cavalieri, e non fece ritorno. Ora, ripensando al suo sorriso, al suo profumo, all'amore che aveva fatto fiorire in me, profondo e doloroso, ancora verso amare lacrime per il destino che ci aveva illusi e poi puniti.
L'unica persona che aveva acceso in me qualcosa di sconvolgente, che aveva fatto tremare la mia essenza, quell'unica persona se n'era andata.
Il suo sorriso si era spento, i suoi occhi non si sarebbero riaperti più per vedere la luce, non l'avrebbero fatto neppure per incrociare i miei un'ultima volta.
Le sue labbra non poterono mai sfiorare le mie, le sua braccia non mi strinsero mai.

Contest n°22 – Urban Fantasy

Vincitore: Kinamy

Otto alberi, cinque lampioni, due persone, una via. Un mostro.
Amelia gridava disperata mentre quell'essere incappucciato, con il suo verso simile a un rantolo e le sue movenze da vivace zombie, la aggrediva.
Corsi da lei, sbattendo contro il corpo della creatura che si stava gettando verso la donna. Sentii dei denti affondare nel mio braccio, la carne che veniva strappata da un gesto furioso.
Poi alcune persone erano accorse, e l'essere si era dileguato nella notte di Lione, tre anni prima che scoprissi la verità.

Amelia si chinò per raccogliere i fogli zeppi di disegni e schemi incomprensibili.
«Sarebbe un gran vantaggio, pensaci un po' su.»
Scossi la testa con risolutezza.
«Per quanto a te e agli altri scienziati felici appaia un'idea geniale vivere tutti insieme e accomunare tutto ciò che possediamo, per me è una gran baggianata, una totale assurdità. Perché dovrei cambiare il mio cognome poi?»
«Sarebbe una conferma del legame fra noi. Diventeremmo una famiglia a tutti gli effetti, così.» - si sistemò i capelli che le erano piovuti sul viso.
«E' questo il punto, non mi serve una famiglia per il momento, ho imparato a farne a meno, non ho dieci anni.»
«Oh, andiamo, le tue risorse sono agli sgoccioli, credi che non lo sappia? Il tuo teatro non rende più come un tempo, avresti solo di che guadagnare da una cosa del genere.»
«Questo è quello che credi TU.»
«Smetti di fare il prezioso. Devi solo dire 'sì, accettò e mettere una firma su un pezzo di carta. E' semplice.»
Ci pensai alcuni minuti, abbandonando la testa sullo schienale della poltrona.
«Ma così io e te commetteremmo un incesto, o sbaglio?»
Lei abbassò lo sguardo a terra.
«No, in qualunque caso non ci sarebbe nessun incesto. Volevo dirtelo prima, ma non ho trovato il coraggio... »
La guardai truce.
«Cosa stai dicendo?»
Si appoggiò al tavolo con aria affranta.
«Fra noi due non funziona. Ma non riuscirei a starti lontana, speravo potessimo restare come...fratelli.»
Mi alzai di scatto.
«Stai scherzando, spero!» - mi avvicinai a lei, fuori di me.
«Volevi dirmelo prima ma ti mancava il coraggio, lo credo bene! Dopo tutto il tempo che ti sei presa per convincerti dei miei sentimenti, dopo tutto ciò che mi hai fatto penare, dopo l'essere diventato quello che sono, con un cuore che batte appena, per salvarti la vita: ecco la gratitudine e l'amore che hai dichiarato all'aria! Hai trovato uno più appetibile di me?! Oppure mi stai facendo qualche stupido scherzetto psicologico come quello che fai ai tuoi pazienti...? Anzi, no, non voglio saperlo. Non voglio sapere niente... »
Uscii dalla stanza lasciandola sola con i suoi fogli e le sue lacrime teatrali.

Camminai a lungo per le poche vie addormentate di Lione, con il freddo della sera come unica compagnia e il buio dentro.

Sovrappensiero strinsi la mano dove anni prima il mostro mi aveva morso, quella volta che avevo gettato qualsiasi buonsenso correndo da lei per salvarla.
Quella volta che ero stato contagiato da una misteriosa malattia, se così si può chiamare.
Dopo quell' *incidente*, Amelia mi aveva curato quasi del tutto, e per un paio d'anni ci eravamo presi e lasciati, finché non avevamo realizzato una relazione stabile, circa un anno prima di quella sera in cui camminavo con il buio e con il freddo.
Sapevo che le sensazioni che non sentivo in quel momento sarebbero arrivate presto, eppure era come se il vento che mi circondava avesse portato via il mio affetto per lei. Non provavo niente, ero come una foglia secca che si lasciava trasportare, passiva, inerme.
Era tutto finito.
L'inganno, le bugie, la finzione, il dolore.
Amelia aveva mostrato quel lato di falsità, a volte già emerso e subito offuscato. Forse era stata con me per pietà.
Forse perché non aveva corteggiatori migliori di me. Tuttavia non aveva più importanza.
All'improvviso alzai lo sguardo e riconobbi la stessa figura ammantata di tanto tempo prima.
Mi fermai e restai in attesa. In quel momento sentivo che se mi avesse ucciso mi avrebbe fatto un favore, per cui tanto valeva che aspettassi mi raggiungesse.
Non avevo voglia di sforzarmi.
L'essere rimase immobile a lungo, poi azzardò un passo, e un'altro.
Il vento soffiò più forte intorno a me, i lampioni fra gli alberi erano come bolle luminose avvolte da nuvole di nebbia.
Continuò ad avanzare finché non fummo ad un paio di metri di distanza.
Tese una mano verso di me, il palmo rivolto verso l'alto. Lo guardai perplesso.
«Devo darti il cinque?» - chiesi seccato - «Ho avuto una pessima giornata, ti sarei grato se evitassimo i convenevoli. Se vuoi uccidermi fallo pure, basta che lo fai in fretta, oppure vattene e lasciami in pace. Non ho proprio voglia di stare a discutere.»
Il cappuccio calò all'indietro e mostrò il volto di una donna, pallida come la luna, gli occhi come buchi neri, i capelli corvini sottili come ragnatele.
L'espressione affranta non fu però la cosa che mi colpì maggiormente.
Ciò che attirò la mia attenzione era un lato del suo collo a cui mancava della carne. Potevo vedere l'interno della sua gola e l'aria che entrava e usciva da quell'apertura produceva un orribile rumore.
Quello che anni prima avevo scambiato per il verso di un mostro era invece risultato di quel respiro impossibile.
Mi si avvicinò ancora, il palmo a pochi centimetri da me.
«Cosa ti è successo...?»
Non ero più io in quel momento, tutto ciò che sentivo era pena per quella creatura in tormento.
Lei mosse la mano ancora tesa, così ci posai sopra la mia, delicatamente. Allora parlò.
«Amelia...suo esperimento... »
Chinò la testa e posò la fronte sulla mia mano.
«Io...sono...esperimento.»

Contest n°23 – Dark Fantasy

Vincitore: …:Lilith:…

Le lanterne danzavano, illuminando di bagliori rossastri le strade della città: un drago dalle scaglie in fiamme che, sinuoso, serpeggiava tra le basse case di legno.
Le porte scorrevoli delle botteghe erano aperte a mostrare cibi e mercanzie che, nella risalita al tempio, i partecipanti al Daimonji avrebbero pagato con le monete guadagnate durante l'anno.
Onorare i morti. Ringraziare gli spiriti degli antenati che la città aveva festeggiato per tre interi giorni, senza sosta, pulendo le tombe, innalzando altari e danzando alla luna in quelle lunghe notti d'estate calde e afose.
Keishi alzò gli occhi al cielo nero punteggiato di stelle. Presto avrebbero acceso i fuochi. Spostò lo sguardo sui cinque picchi che circondavano la città su tre lati e sospirò.
Stupidi umani.
Tornò a guardare la folla in festa che risaliva la collina, attraversando i giardini di roccia, per raggiungere il Tempio dei Sogni, ancora pochi minuti e sarebbero scomparsi nel rosso degli aceri, così non avrebbe dovuto tollerarne la vista, almeno per un po'.
Spostò il peso del corpo sulla gamba destra, stendendo la sinistra per far circolare il sangue e far passare quel fastidioso formicolio che lo aveva colto.
Era rimasto accovacciato sul tetto a pagoda del tempio troppo a lungo, o forse stava solo invecchiando, storse il naso, scacciando la possibilità.
Trecento anni a guardia degli sciocchi abitanti di Kyoto senza ricavarne nulla in cambio, iniziavano a pesare sulle sue spalle.
«Ora basta, Keishi. Sei diventato noioso. Ogni anno è la stessa storia!» - protestò ridacchiando sottovoce una voce femminile alle sue spalle.
«Lasciami in pace, Izumi!» - le ringhiò lui di rimando, senza nemmeno voltarsi a guardarla e, riprendendo la sua posizione iniziale, tornò ad osservare il sentiero.
Le lanterne sarebbero presto ricomparse e aveva il compito, ingrato a suo parere, di sorvegliarle perché arrivassero senza inconvenienti alla soglia del tempio.
Da lì in avanti non sarebbe più stato affar suo. Eppure, su quel tetto, anziché a loro difesa, sembrava essere il predatore in attesa di scagliarsi sulla sua preda, gli occhi ambrati puntati nell'oscurità e il corpo solido ma flessuoso lo facevano assomigliare ad una tigre pronta a divorare il drago fiammeggiante non appena avesse abbandonato il rifugio tra gli alberi.
Spesso si diceva che avrebbe anche potuto farlo, spezzare il suo giuramento di Guardiano dei Sogni e avventarsi fiero e famelico su quelle inutili marionette che si chiamavano esseri umani. La lama della sua katana avrebbe assaggiato ancora il sangue dell'uomo?
«Avanti...» - la ragazza gli si avvicinò, interrompendo il corso dei suoi pensieri e posando le mani sulle sue spalle larghe, chinandosi a sfiorargli l'orecchio con le labbra - «non mettermi il broncio... » - miagolò carezzandogli i capelli e finendo pochi istanti dopo per scivolare a terra, sedendosi accanto a lui, lasciando penzolare i piedini dal tetto e raccogliendo tra le ginocchia i numerosi strati di tessuto leggero e trasparente che costituivano il suo abito.
Con un sospiro stanco inclinò la testa, facendo passare dal collo e dalla spalla l'arco di corno che le attraversava la schiena.
Lo sistemò tra sé e Keishi, tenendovi una mano posata sopra, all'altezza dell'impugnatura. Sebbene il suo aspetto fosse quello di una creatura delicata e graziosa, Izumi era come lui, un Guardiano dei Sogni, una fredda e crudele dispensatrice di morte per chi avesse osato interrompere la cerimonia del passaggio degli spiriti.

Rimasero a lungo in silenzio, scrutando l'oscurità, in attesa.. In attesa che il drago ricomparisse, in attesa che i fuochi fossero accesi.
Quello sarebbe stato il momento più pericoloso, quando gli spiriti avrebbero attraversato nuovamente il confine, mentre gli sciocchi umani avrebbero cantato e danzato, ignari di ogni cosa.
Le lanterne ricomparvero quando il primo fuoco si stava accendendo.
Keishi si alzò in piedi, il momento stava arrivando.
Presto i cinque i fuochi avrebbero rischiarato la notte e il pericolo sarebbe passato, gli spiriti sarebbero tornati oltre la soglia, e le vite degli uomini sarebbero state garantite per un altro anno.
La sua mano guantata si posò sull'elsa della katana producendo un appena percettibile scricchiolio della pelle che gli fasciava le dita.
Izumi lo imitò, balzando in piedi nel lieve frusciare del suo abito che si confondeva con quello delle foglie mosse dalla brezza.
Una mano sull'impugnatura dell'arco che puntava verso il basso.
Si scambiarono un'occhiata. Erano pronti. Non c'era bisogno di parole.
Avevano combattuto fianco a fianco per centinaia d'anni e la loro intesa era perfetta, armonica e profonda come un concerto d'archi.
Il secondo fuoco. Le lanterne intonavano il loro canto, l'ultimo saluto agli spiriti, il congedo e il ringraziamento.
Keishi strinse l'elsa, sentiva il loro odore. Sapeva che nell'ombra li osservavano in attesa di un suo attimo di distrazione. Ma gli spiriti dovevano tornare al luogo al quale appartenevano. Nessuna eccezione. Mai.
Izumi fiutò l'aria sollevando il mento e socchiudendo gli occhi dal taglio felino.
Le sue labbra si schiusero in un sorriso, flettendo la schiena in un movimento morbido, sollevò l'arco e lo puntò nel buio di fronte a sé.
Incoccò la freccia piumata di nero e tese la corda fino al suo punto massimo incurvando i flettenti, pronta a scoccare.
Quando Keishi sfoderò la sua katana le nubi si addensarono sopra al Tempio dei Sogni, celando ogni stella e facendo scomparire la pallida luna.
Il terzo fuoco. Inspirò profondamente, dilatando le narici e gonfiando i polmoni. Quell'odore. Inconfondibile. Mai dimenticato.
Erano passate decine d'anni, forse un centinaio, dall'ultima volta che lo aveva sentito, dall'ultima volta che avevano osato cercare di interrompere il Daimonji.
Si sarebbero mossi in fretta. Non avevano molto tempo e la cerimonia avrebbe presto raggiunto il suo culmine. Quanti erano? Quanti di loro si nascondevano nell'ombra? A quanti la sua lama avrebbe donato la morte quella notte?
Keishi lasciò che il pensiero lo cullasse per alcuni istanti. Sapeva non avrebbe dovuto indugiare in simili speranze...
Il quarto fuoco. Tutto accadde con rapidità. Il sibilo della prima freccia di Izumi trapassò l'aria.
Keishi sapeva che certamente aveva colpito il bersaglio. Non aveva mai dubitato di lei. Quello fu il segnale. La battaglia era cominciata. Da quel momento in avanti non avrebbe più pensato. Non agli uomini. Non al Tempio. Non ad Izumi. Lui e la sua spada si sarebbero mossi come una sola cosa, leggeri e mortali, agili e affamati.
Non si curava della netta inferiorità numerica in cui si trovavano.
Lui da solo avrebbe sterminato un esercito, se se ne fosse presentata l'occasione. Questi non erano che inutili e fastidiosi moscerini, in confronto ai millenari nemici che aveva affrontato prima del giuramento.
Dannato giuramento che lo obbligava a prestare servizio al Tempio.

Eppure, senza quello non avrebbe potuto godere di questi attimi di pura estasi, mentre lacerava, dilaniava, faceva a brandelli ogni ombra passasse davanti ai suoi occhi d'ambra, mentre il loro sangue denso e freddo impregnava i suoi abiti, schizzava sul suo viso e colava dalla lama della katana in grossi rivoli.
Quando il quinto fuoco venne acceso e le montagne in fiamme vennero salutate con alte grida di gioia dal popolo di Kyoto, ignaro della cruenta battaglia che si era appena svolta sul tetto del Tempio dei Sogni, tutto era finito.
Una ad una le lanterne entrarono nel Tempio, varcando la soglia a doppio battente e illuminandone l'interno che non vedeva la luce dall'anno precedente.
Ogni lanterna al suo posto. Ogni uomo con la sua lanterna. In silenzio.
Il compito di Keishi era terminato. Gli spiriti potevano riposare.
Con cura ripulì la lama, accudendola con rispetto e amore, e la rinfoderò.
Si abbandonò ad un lungo sospiro e chinò il capo a destra e poi a sinistra per sciogliere ogni vertebra. Socchiuse gli occhi e assaporò il silenzio. Nessun rumore. Troppo silenzio. Qualcosa gli sfuggiva. Qualcosa mancava. Riaprì gli occhi allarmato e strinse i pugni.
Izumi non era più al suo fianco.
Keishi fece vagare lo sguardo, perlustrando ogni angolo di quel tetto che si era trasformato in un campo di battaglia, il cuore che batteva ad un ritmo insostenibile, come volesse strappargli le carni e balzare fuori dal petto. Il respiro affannato si muoveva frenetico, un passo e poi l'altro, e un altro ancora. Izumi, dov'era Izumi?
Eccola.
Izumi.
A terra. Sul tetto del tempio a pagoda. L'arco stretto in una mano, la testa abbandonata verso la spalla sinistra, ciocche di capelli sfuggite dalle lunghe trecce si agitavano sul suo viso mosse dalla brezza. La stoffa sottile della gonna l'avvolgeva del freddo abbraccio della morte.
Keishi cadde in ginocchio al suo fianco quasi senza rendersene conto.
Morta?
Izumi non poteva essere morta.
Si stava sbagliando. Perché allora non respirava?
Morta.
Nemmeno un lacrima scese sul suo viso.
Morta.
Quando aveva pianto l'ultima volta?
Morta.
Non lo ricordava.
Morta.
E cos'era quel vuoto nel petto che stava sentendo, mentre la sua mano non poteva fare a meno di allungarsi a sfiorare il viso di porcellana di Izumi?
Morta.

Contest n°24 – La guerra delle due rose

Vincitore: Noeli

E la chiamano la guerra delle due rose...

L'ambiente è poco illuminato.
Gli enormi arazzi, appesi alle pareti, condannano alla semioscurità l'intera camera.
Il silenzio, così assoluto e spietato da divenire quasi assordante, avvolge ogni cosa.
L'aria è pungente e umida.
Al centro della stanza si erge, solitaria ed immobile, la statua di un uomo.
Una statua fatta di carne e sangue, dal respiro lento e regolare.
Una statua con un cuore caldo e pulsante, ma l'animo di gelida e marmorea consistenza.

Un servitore, dopo essersi annunciato, entra con passo incerto.
«Vostra Maestà, sarebbe giunta l'ora...il vostro popolo vi reclama...» - sussurra titubante.

La scultura pare animarsi e scrutandosi attorno, con sguardo smarrito e confuso, si lascia guidare da lui, senza emettere un suono.
Attraversano insieme grigi corridoi fino a raggiungere un'enorme sala, dove un folto gruppo di persone li attende.
Il servitore si allontana, lasciandolo inerme ed in balia degli eventi.
Enrico VI scorge uno specchio ed il suo stesso volto riflessovi sopra.
A quella vista un amaro sorriso increspa gli apatici lineamenti dell'uomo.
Quei tratti decisi, scavati dalla malattia, corrosi dagli anni, devastati dalla guerra e quegli occhi opachi, spenti, davvero gli appartengono?
Egli ancora conserva memoria di un'altra immagine. Quella di un giovane sognatore, ingenuo e timoroso di Dio, amante della cultura e contrario ad ogni forma di violenza.
«Altezza, stavamo aspettando soltanto voi per cominciare...» - richiama la sua attenzione il conte di Warwick, accennando un inchino.
«Io conosco quest'uomo?» - si domanda il re, scrutando quella figura vagamente familiare.
Nel frattempo Richard Neville si congeda, tornando a dirigere gli altri uomini presenti e rivelando, alle sue spalle, l'elegante sagoma della regina Margherita D'Angiò.
La donna gli regala uno sguardo velatamente premuroso, prima di colmare la distanza che ancora la divide dal consorte.
Il re, inaspettatamente, solleva una mano tremante verso la compagna.
Con i polpastrelli, immacolati come quelli di un neonato, le porge una carezza.
A quel gesto intimo e stranamente confidenziale, il viso della regina si tinge di uno sconveniente rossore.
La forte ed indomita sovrana svanisce per qualche labile istante, sostituita dalla timida ed assoggettata ragazzina che, anni prima, aveva detto addio al suo paese, con nient'altro che la sua adolescenziale bellezza quale dote matrimoniale.
Quella beltà, mai realmente appassita, che il marito può soltanto sfiorare prima di rendersi conto dell'inadeguatezza di quel gesto e ritirare la propria mano.

Il sole spadroneggia su di un cielo privo di nuvole.
Per le vie la gente si affretta, affollandosi ai bordi del tragitto che il corteo reale sta per intraprendere.

Ovunque, riecheggiano i passi delle persone, le loro voci e le risate dei bambini mentre, in lontananza, un rumore di zoccoli ed il cigolare di alcune carrozze, sembrano dirigere quell'orchestra improvvisata.
Nessuno presta attenzione alla solitaria esecuzione di un assolo di violini, costituito da gemiti e sospiri provenienti da un buio e stretto vicolo di periferia.
Ma, poco dopo, un lungo ed appagato gemito ne decreta la conclusione.
Un uomo dallo sguardo appannato dall'alcol esce di scena barcollando.
Una ragazza dalle curve morbide come le colline inglesi, troppe volte esplorate, e le labbra screpolate dall'irruenza di numerosi uomini, lo segue a breve distanza.
Come due rami spezzati s'immettono nella corrente, lasciandosi trasportare fino a separarsi.
Virginia, questo è il nome della giovane, si aggiusta i lunghi capelli con uno splendido fermaglio, continuando a camminare.
Le giunge un frammento di discorso, senza che riesca a comprendere a chi appartenga:
«Questa guerra ci sta mettendo in ginocchio! Io non so più cosa fare per sopravvivere...l'hanno chiamata la guerra delle due rose. Le hanno pure dato un nome, come fosse una persona, come avesse il diritto d'esistere...»
«La guerra delle due rose...» - sospira la ragazza sovrappensiero - «adesso so che fiore portare sulla tomba di mio fratello, partito anch'esso per la nobile impresa.»
L'esultare della folla annuncia l'imminente arrivo dei sovrani, distraendola nuovamente.
«Già, il corteo...come se ad una come me, una prostituta come me, potesse realmente interessare. Io non mi inchinerò davanti al re. Già troppe volte ho dovuto farlo di fronte ad un uomo.» - giura a sé stessa.

«Enrico, legittimo discendente dei Lancaster, cos'è rimasto di te?» - gli chiede una voce sommessa, che a stento l'uomo riconosce come propria.
La carrozza dei due sovrani attraversa la strada principale, accolta dal popolo in giubilo.
Lui però non riesce a coglierne gli odori, i colori, i suoni...si sta perdendo di nuovo.
Improvvisamente i suoi occhi incrociano quelli di una ragazza ai margini della via, vestita di stracci, che lo sfida apertamente, priva del minimo rispetto.

Virginia lo osserva attentamente.
E per un momento riesce a scorgere, dietro quei neri abissi che sono gli occhi del monarca, un ragazzino, perduto e spaventato.
«Avevate ragione! Non regge assolutamente il confronto con il suo predecessore!»
Le arriva il commento di due donne a lei vicine.
«Sembra un fantoccio! Che vergogna!»
Riconosce una delle due signore: la moglie del macellaio che spesso le rivolge uno sguardo di profondo disprezzo e superiorità.
Nemmeno sospetta che suo marito sia uno dei suoi clienti più affezionati.

«*Qual'è dunque la differenza fra una prostituta ed un re?*
Sottile è la linea che ci divide.
Abbiamo offerto il nostro cuore ma si sono presi solamente la nostra carne.
Nessuno si ricorderà di me e nessuno saprà mai chi eravate voi in realtà.
Entrambi siamo stati su questa terra, inafferrabili e fugaci come il profumo della pelle impresso sul guanciale di un amante occasionale.

Di noi non resterà alcuna traccia, come non resterà dell'odore del sangue che questa guerra ha versato. Lo stesso che talvolta, all'imbrunire della sera, mi pare di percepire sulla corolla aperta delle rose. » - si ritrova a riflettere Virginia.

Il suo corpo, infine, si flette in avanti, formando un flessuoso arco.
Il bambino, prigioniero dentro ai due profondi laghi neri del sovrano, notando l'inchino, arrossisce timidamente, per poi svanire.

«A voi, mio re. L'unico uomo per il quale mi sia mai inchinata per mia volontà.»

Il corteo passa oltre: nuove strade, nuove persone.
Enrico VI respira un'ultima volta l'aria del suo paese e socchiude gli occhi in un gesto plateale.
Quando riapre le palpebre le pupille restano fisse, proiettate in un sonno senza sogni, senza incubi, senza fine.

Un re ed una prostituta.
Due specchi posti l'uno di fronte all'altro.
Condannati a rimandare la stessa immagine, all'infinito.
Una prostituta ed un re.
Due fiori selvatici soffocati da un roseto scarlatto come il sangue.
E la chiamano la guerra delle due rose...

Contest n°25 – Poesia a titolo

Vincitore: arthur23

Tra trenta tronchi il sogno si occulta,
barlumi cupi insinuanti fra fronde,
sui sassi sussurra scuro il vento,
tremori a tratti trituro delle orme.

Attacco il suo fantasma stancante,
dal Fato nero stretto scudo scritto,
addio Parche crudeli segrete,
il cerchio bianco infondo riavvolgo.

Sul trono nubi trionfano tetre,
tintinna il tiglio di pioggia rossastra,
e come un unghia bluastra spezzata
il mio filo vitale biancastro.

Così corsi, così spirai.

Contest n°26 – Contest particolare

Vincitore: Dabria Tiann

Quando Belzebù non c'è, i ragni tramano.

Quell'ultimo pomeriggio dell'anno si era fatto buio pesto molto prima del solito. Nuvoloni neri avevano oscurato il cielo e una tempesta di neve spazzava da ore il Parco Morto.
All'interno di Villa Incubo tutto era immoto – fuorché il guizzante riverbero del fuoco che ardeva con alte fiamme verdi, immergendo in una luce spettrale il laboratorio di magia. La pendola appesa sopra la mensola del camino fece scattare con un rumore di ferraglia gl'ingranaggi della sua *artistica* suoneria. Si trattava di una specie di orologio a cucù, solo che al posto dell'uccellino aveva un martello che batteva su un pollice dolorante.
«Ahia!» fece. «Ahia!-Ahia!-Ahia!-Ahia!»
Dunque erano le cinque.
In circostanze normali sentir battere quell'orologio metteva sempre decisamente di buon umore il Consigliere d'Affatturazione Belzebù Malospirito, ma quella sera di San Silvestro lanciò alla pendola uno sguardo corrucciato.
Sperava davvero che non arrivasse per tempo, che tutti i suoi sotterfugi così ben architettati funzionassero a dovere, che nulla andasse storto – o meglio – che nulla andasse per il verso giusto.
Ma ovviamente fino a che non fosse scattata la mezzanotte non poteva stare tranquillo. Poteva solo aspettare e sperare che nessuno si mettesse fra lui e loro.

Andy Later inspirò profondamente.
"Devo stare calmo, devo stare calmo, devo stare calmo"
Ma cosa diavolo aveva fatto per meritarsi tutto ciò? Pensò al karma, pensò alla sua vita prima di quella, pensò che probabilmente aveva ammazzato qualcuno in maniera molto dolorosa.
La sua Celine si era bloccata nel bel mezzo della strada e non dava più segni di vita. Per terra si stava espandendo una chiazza d'olio e la neve cadeva fitta senza accennare a diminuire d'intensità, anzi, ben presto era diventata tempesta.
E quel dannato carro-attrezzi non arrivava, il cellulare non dava più segni di vita.
«Merda» gli scappò detto.

Charlotte Ombrosi guardava la neve col naso all'insù e il volto coperto per metà da una sciarpa azzurra. Seduta su una panchina a un lato della grande piazza, riparata dai portici, aspettava. Era arrivata appena in tempo, anzi giusto qualche minuto in anticipo quando aveva cominciato a nevicare. Aveva pensato che quello fosse un buon segno. Ma era passata mezz'ora e non era arrivato. Poi era cominciata la tormenta.
E che cavolo, non era mica la Bella Addormentata che stava lì a spasimare mezza abbioccata perché qualcuno venisse a salvarla. Si alzò imbronciata e se ne andò.

Penny lanciò un occhiata verso la porta. Bene, quel disgraziato del Consigliere era uscito a spandere la sua cattiveria per il mondo e lei aveva tutto il tempo per fare quello che doveva fare. Si calò dalla trave di legno sul bacile di peltro e ne percorse il bordo con le sue zampette nere. Il liquido verde emanava un odore spaventoso e il fumo che sprigionava s'innalzava in inquietanti volute. Penny rabbrividì pensando a cosa sarebbe successo se ci fosse caduta dentro. Nulla di buono, sicuramente. Pensò ai suoi poveri simili che erano stati sacrificati per fare quella poltiglia orrenda, tutto perché quell'Idiota con la "I" maiuscola non

voleva che due ragazzi s'incontrassero. Cattiveria gratuita, ecco come si chiamava. Quei due ragazzi avrebbero dovuto percorrere insieme un lungo cammino mano nella mano e lei avrebbe fatto il possibile perché accadesse. Erano le 10 di sera quando Penelope Serica Arangnolica cominciò a tessere la sua tela sopra il Bacile di Peltro.

Andy sbuffò e maledisse la serie di sfighe che l'avevano colpito. Era senza macchina, aveva tirato buca alla sconosciuta giornalista che avrebbe dovuto intervistarlo e avrebbe dovuto raggiungere il centro con la Metro. E lui odiava la Metro. Sospirò mentre tentava di trovare qualcosa da mettersi per la serata, che tra parentesi non si prospettava nemmeno particolarmente interessante. Quanto odiava il Capodanno.

"Questi scrittori sono davvero pieni di boria e di arroganza." Pensò mentre aumentava il passo verso il sottopassaggio della metropolitana. Le scarpe ticchettavano sul marciapiede con foga, incavolate pure loro e solidali con la loro padrona.
Si era presa un sacco di freddo per nulla e il tizio, uno scrittore sicuramente sfigatissimo il cui nome era Andy Chissenefrega, non si era degnato nemmeno di telefonarle, di mandarle un SMS, di inviarle un messaggio in bottiglia, un piccione viaggiatore. Maledetta lei e il momento in cui aveva preso quel libro in mano e se n'era innamorata. Le stava bene: i libri non ti tirano pacco, quelli che li hanno scritti invece si. "Beh ormai è andata" pensò.

Penny osservò la metropolitana riflessa nel bacile e sorrise mentre continuava a tessere. Il momento si avvicinava e lei era a buon punto. Improvvisamente la sua anima di ragno sussultò. Eccolo.
Il ragazzo aveva un'espressione assorta e un po' triste, sembrava davvero non rendersi conto di ciò che lo circondava. Se avesse scelto una parola per descriverlo avrebbe detto "lattiginoso", come un fantasma, ma senza l'aura romantica che questi portano con sé. Un fischio in avvicinamento le ribadì che doveva muoversi.

Andy si diresse verso la testa del serpentone meccanico e si sedette. Quell'affare era completamente automatizzato e questo significava che da dove era seduto lui poteva vedere le rotaie scorrere sotto di sé.
Gli dava un piacevole senso di vertigine. Alla fermata successiva guardò le indicazioni: ancora tre fermate e sarebbero arrivati.
Ci fu un ricambio di gente e una ragazza intabarrata in un cappotto nero si sedette di fronte a lui senza degnarlo di uno sguardo.

La Metro inchiodò senza alcun preavviso.
«Ma che succede?» esclamò Charlotte mentre si alzava allarmata.
Uno scossone sbilanciò Charlotte indietro. Chiuse gli occhi preparandosi all'impatto con il pavimento, quando si sentì afferrare dalla vita in un saldo abbraccio. Era il ragazzo prima seduto davanti a lei. Si rimise in piedi.
Si guardarono per un lungo momento, studiandosi. Ma si conoscevano? Si erano già visti?
«Grazie» disse finalmente lei stirandosi nervosamente il cappotto. Il tizio la stava fissando un po' troppo per i suoi gusti.
«Dovere» rispose lui senza staccarle gli occhi di dosso.
La metro ripartì tanto dolcemente che loro non se ne accorsero.

Quando tutti i passeggeri scesero e quelli che attendevano di salire si avvicinarono tutti rimasero ammutoliti dallo stupore.
Lunga come la scia di una stella, leggera come il velo di una sposa, la Metro era completamente avvolta da una ragnatela.

Contest n°27 – Assumere i panni di…

Vincitore: manujames

La mia vita di stoffa

Il calore mi incorniciò una guancia. Non era un caldo asfissiante ma un calore lieve, dolce.
Era quello che emanava il suo visino appoggiato al mio. Mi svegliavo così ogni mattina. A volte mi teneva stretto a sé tutta la notte. Tecnicamente non mi svegliavo, perché non dormivo mai. Non chiudevo mai le palpebre. Più che altro riposavo, immaginando che il manto buio della notte ci avvolgesse come un morbido piumone.
"Camilla, tesoro, svegliati" urlò la signora Clear dalla cucina.
Per un attimo lei aprì gli occhi, ma li richiuse immediatamente, infastidita dalla luce del sole che si spandeva sui muri della cameretta. All'ennesimo richiamo da parte della mamma li aprì mesta, mi guardò e mi sorrise.
Il sorriso era invece stampato perennemente sul mio volto. Anzi, più che stampato era cucito sul mio musetto peloso. Guardai la contentezza sul suo visino luminoso e non che desiderare con tutte le mie forze che le cuciture sul mio volto si allargassero.
"Buongiorno Leo" mi bisbigliò all'orecchio scoccandomi il solito bacino sull'orecchio, che, tuttavia, sembrava nuovo ogni volta. La sua voce era un delicato scampanellio.
Camilla aveva sei anni ma era la mia migliore amica da tre. Per l'esattezza, dalla fatidica sera in cui vennero quei signori alti alti a trafficare con assi di legno, nell'unica stanza ancora vuota della casa. Quel giorno io ero lì, immobile su di una mensola. Prima che Camilla non entrasse nella mia vita come un caldo raggio di sole in primavera, le mie giornate erano tutte infinitamente noiose. E fu proprio quella sera che la sentii piangere per la prima volta. Non voleva dormire in quella nuova stanzetta tutta sola. Aveva paura del buio e di tutto ciò che poteva nascondersi sotto un letto. Ma io la capivo. Il buio era così, così… buio. Ricordavo ancora le parole della signora Clear :
"Camilla, non devi aver paura. Abbraccia forte questo orsetto. Ti proteggerà lui".
Mi sbatacchiò tenendomi per la vita finché non mi ripose fra le esili e piccole braccia di Camilla. E è da quella notte che promisi a entrambi che mi sarei preso cura di lei. Qualora avesse versato delle lacrime avrebbe potuto asciugarle sul mio manto peloso.
Da quel giorno non ci separammo più.
Le volevo bene davvero. Lei dava un senso dal primo all'ultimo minuto delle mie giornate. La mattina trascorrevamo ore a prendere il the con il suo servizio di porcellane di plastica. Anche se la routine era simile tutte le mattine, non mi annoiavo mai. La mia era la seggiolina blu, accanto a quella rosa di "baby love", una bambola dai capelli biondo platino e con lo sguardo assente. Ovviamente io non potevo prendere la tazzina con le mie zampine, non potevo compiere movimenti, ma Camilla prontamente, ogni volta, faceva si che la toccasse la mia bocca.
Sapevamo entrambi di aver bisogno l'uno dell'altra.
Era il completamento della mia vita.
Ma quando restavo lì, seduto ore e ore sulla morbida trapunta rosa del suo lettino, nel silenzio di una giornata uggiosa, a fissare i giochi di colore che si riflettevano dalle finestre tra le tende e che infine vorticavano sulle pareti, mi chiedevo se potevo chiamare vita ciò che vivevo nel mio guscio di pelliccia e stoffa.
Mi chiedevo se potesse esser definito cuore, un battito invisibile, inudibile, ma che mi permetteva d'amare.

Potrò pensare, potrò volerle bene, ma non potrò mai dirglielo. Mai esprimerlo. Mai gioire con lei, ma piangere per lei. Mai.
Questa era la mia prigione fatta di stoffa. Non potrò morire, ma potrò soffrire. Quanto è giusto tutto ciò?
I miei pensieri si interruppero d'improvviso quando sentii i suoi passi leggeri picchiettare sul parquet. In mano aveva un pacchetto rosso con un fiocco dorato. Lo guardai incuriosito. Quando lo scartò ebbi un fremito. Sarei rimasto a bocca aperta se avessi potuto. Era un orsetto di peluche. Il suo pelo, a prima vista, sembrava molto più fulvo e morbido del mio, ormai segnato e consunto dal tempo. Aveva uno sguardo impenetrabile e mi venne naturale chiedermi se anche il mio apparisse così a Camilla. Sembrava entusiasta del nuovo regalo e questo mi gettò in uno stato di tristezza assoluta. Io non l'avrei sostituita con nessun'altra amica al mondo. Ma lei, lei la pensava allo stesso modo?
Mi avrebbe riposto sullo scaffale dei ricordi, dimenticandosi di me?
Per una volta fui contento di non poter piangere. Di risparmiarle il dolore lacerante che mi invase.
Per un attimo che sembrò esistere al di là del tempo, mi guardò come se avesse colto un guizzo di dolore nei miei occhi immobili. La mia Camilla era l'unica che mi capiva davvero. Che mi considerava vivo. E per lei avrei vissuto. Avrei vissuto la mia non esistenza.
Mi sorrise come se avesse capito tutto, e corse a stringermi teneramente a sé.
Fu in quell'attimo che capii. Finalmente capii che non potevo considerare vita il respirare, il parlare, il muoversi. Dovevo considerare vita quell'amore che mi scuoteva, che mi inebriava l'essenza e mi induceva a cibarmi dell'unica cosa che avrebbe potuto sostentarmi.
L'amore per la mia Camilla.

Contest n°28 – Continuate voi

Vincitore: Victoria88

Si racconta che, durante una noiosa serata di fine Novembre, il signor William Blakville andò a far visita a Sir Walter nel suo maniero.
Lo trovò come suo solito seduto nella sua poltrona preferita, intento a sorseggiare un particolare infuso di the indiano da una tazza di fine porcellana. Tra un sorso e l'altro, i suoi occhi si posavano sulle pagine di un libro che teneva appoggiato in grembo. Non pareva particolarmente coinvolto nella sua lettura, tantoché, all'apparire del signor Blackville, non esitò a chiuderlo all'istante e a riporlo sul comodino accanto a lui.
"Un pessimo personaggio" sentenziò, guardando il signor Blakville.
"Si, anch'io sono molto felice di vedervi", replicò questo con un sorriso ironico.
"Suvvia, non stavo parlando di voi!" esclamò esasperato sir Walter, alzandosi in piedi.
" Mi scuso per l'incomprensione. A chi vi riferivate?"
Sir Walter fece un gesto vago in direzione del libro appena letto.
"Al protagonista di quel racconto" spiegò, poi scosse la testa, sconsolato. "Un uomo descritto con una superficialità esasperante. Mi chiedo – e lo chiedo anche a voi, William – come può, in fede, una persona credere veramente che, poiché si ha un punto di vista, quel punto di vista sia assoluto e insindacabile?"
"Non è molto difficile da credere. Io stesso penso di avere sempre ragione" scherzò l'amico.
"E a me tocca lo sfortunato compito di sopportarvi" sospirò sconsolato l'altro, ma la battuta dell'amico era riuscita a strappargli un sorriso.
"Posso offrirvi qualcosa?" aggiunse, facendolo accomodare e sedendosi a sua volta nuovamente nella poltrona "The?"
" Molto gentile, grazie" acconsentì l'ospite.
"E se posso chiedervelo, per quale motivo ho l'onore di una vostra visita?" domandò sir Walter, porgendogli una tazza di the ancora caldo.
"Ovviamente perché non posso vivere senza di voi, sir Walter"
"Io si."
" Siete crudele come sempre" sorrise il signor Blackville, sorseggiando dalla sua tazza "ma non per questo meno accattivante!".
"Le vostre lusinghe non mi toccano. Presumo che, come sempre, lo scopo della vostra visita sia dettata dal puro piacere di volermi stuzzicare"
"Si, lo devo ammettere" replicò William, ridendo. "Unito alla noia"
"La noia, già." sospirò sir Walter "Gran brutta cosa. La più temibile di tutte. È senza dubbio il più grande male dell'esistere. Sapete cosa fece il signor Connor alcuni giorni fa per noia?"
" Che cosa?" domandò il signor Blackville incuriosito.
"Decise di andare a trovare sua cognata... e decidere di fare una cosa del genere, voi mi capite, significa trovarsi veramente in una brutta situazione"
"Senza dubbio. E cosa accadde?"
"Si presentò in quella vecchia villa in cui lei è solita aggirarsi… avete presente quale intendo? Quella poco fuori i confini del paese, con quella grande cancellata"
"Si, ho presente"annuì William.
"Ecco. Si presentò lì di fronte, con una cesta di frutta come regalo…"
"Santo cielo!"
"Lo so, è molto triste. In ogni caso, senza tanti complimenti, decise di entrare e perlustrare l'abitazione alla ricerca della cognata. E non passò molto tempo che d'un tratto accadde un fatto strabiliante."

"Un fatto strabiliante?"
"Si. Il signor Connor sentì all'improvviso un urlo. Un urlo agghiacciante a pochi centimetri da lui. Eppure… non c'era nessuno."
"Com'è possibile?" esclamò sorpreso l'amico.
"Inspiegabile, infatti. E non è finita qui. Il signor Connor, che come voi sapete non è uno che si spaventa per così poco, continuò la sua perlustrazione alla ricerca dell'introvabile cognata, e, capitato in sala da pranzo, sentì all'improvviso un vociare concitato. Eppure, anche questa volta, non c'era nessuno."
"Davvero strano. E che cosa dicevano queste voci?"
"È riuscito a cogliere una sola frase purtroppo. Diceva: «Le giuro che è così, signore! Perché non mi crede? Avvenne poco fa! Raccontava Thomas Traherne che, stando a letto, vide una cesta che galleggiava nell'aria vicino alla tenda: mi pare che disse che nella cesta c'era frutta. Era un fantasma! Le dico che è così!»"
Il signor Blackville scoppiò a ridere. "A mio parere" sentenziò "il nostro caro signor Connor ha avuto le traveggole"
"Può anche darsi." replicò pensoso sir Walter "Ma è anche possibile che dica il vero. Sa che cosa penso signor William? Che quelle voci appartenessero a *loro*."
"Sciocchezze." ribatté l'amico.
"Perché no?" domandò l'altro "E in fondo, neppure voi, con tutto il vostro scetticismo, potete negare che più di una volta sono accadute cose inspiegabili. E se fossero opera loro? Invisibili ai nostri occhi?"
"Suvvia sir Walter, non ditemi che credete a queste vecchie leggende" rise ironico il signor Blackville, incrociando le braccia e scuotendo la testa "Ogni fantasma sano di mente e rispettabile sa che gli uomini non esistono."

Contest n°29 – A Natale puoi

Vincitore: Aslinn

UN BABBO NATALE UN PO' DIVERSO

C'era una volta, e c'è tuttora, un uomo barbuto e panciuto. Quest'uomo ora, alla vigilia di un freddo e bianco Natale, è seduto in una piazzetta. Intorno si sono radunati tanti bambini dai visi infreddoliti, con i nasini e le guance arrossate. Stretti nei loro cappottini si radunano ai piedi dell'uomo barbuto e aspettano. Quando il pubblico è abbastanza consistente, l'uomo si liscia la barba bianca. È un cantastorie un po' rozzo e qualche bimbo sussurra all'amico che l'uomo puzza. Poi tutti ammutoliscono e l'uomo comincia a raccontare la sua storia.
"Tanti anni fa, in una terra fredda, viveva un uomo che voi conoscete bene. Era grande e grosso, con una barba florida…"
"Era un lottatore di wrestling?"
"No che non lo era. Quest'uomo era Babbo Natale. E ora, non m'interrompete più." L'uomo attende che i bimbi tacciano e siano attenti per ricominciare il racconto. "Babbo Natale non era felice come tutti credevano. Ogni vigilia si preparava per andare incontro al freddo, spalava il letame delle sue renne, ripuliva la slitta dal ghiaccio e dalla neve, issava i regali nel sacco senza fondo, puliva gli abiti rossi. Insomma, una bella faticaccia. Tre giorni prima quel Natale, si alzò svegliato da qualcosa che gli gelava la gamba. Aprì gli occhi e vide una delle sue renne, la cara Comet, pisciargli addosso. La afferrò per le corna e quella gli morse la mano. Babbo Natale la rincorse fuori casa, in mutande al freddo e con quella puzza di pipì di renna addosso. Comet si era rifugiata nella stalla. La cercò, arrabbiato, ma si ritrovò davanti a tutte e dieci le renne, pronte a incornarlo. Capì che era meglio lasciar stare.
"Cerchi qualcosa, Babbo?" chiese Dixen.
"No, niente d'importante" si affrettò a rispondere Babbo Natale. "Tranquille, torno in casa"
"Fa freddo in questa stalla, Babbo" si lamentò Dixen. "Le tue renne devono riscaldarsi, se vuoi che volino bene."
Il risultato fu che Babbo Natale si ritrovò fuori casa, avvolto in una lurida coperta trovata nella stalla, mentre le renne si divertivano dentro casa, al caldo, finendo tutta la sua riserva di whiskey, indispensabile per resistere al freddo. Dovete sapere che le dieci renne di Babbo Natale non erano così buone come si diceva. Il pover'uomo era costretto a obbedir loro, a fare da schiavo e si, anche a portare i regali in giro. Lui avrebbe preferito starsene al calduccio, invece gli toccava girare il mondo, perché era quello che le renne volevano, volare sulle terre innevate e sui mari in tempesta.
Babbo Natale non vedeva il sole e iniziava davvero a essere stufo di quella notte continua e di quel freddo pungente e di quelle renne padrone. Raccolse un po' di neve in un mucchio con i piedi, mentre pensava a una soluzione. Come poteva scappare? Babbo Natale cominciò a dondolarsi per trovare un po' di caldo. Sentiva quelle ubriacone di renne che distruggevano la sua bella casetta, rompendo le bottiglie per bere, facendo i bisogni ovunque e chissà cos'altro. Il Babbo barbuto si alzò e corse nella stalla, mentre un vento gelido gli buttava in faccia la neve. Si chiuse la porta a doppia anta alle spalle e si sedette sulla paglia. Vide spuntare da un angolo la coda della sua slitta rossa e dorata. Si sporse dalla finestra: le renne non accennavano a uscire. Magari si sarebbero addormentate e una volta sveglie in preda ai dolori dei postumi della festa lo avrebbero trattato male.
No, doveva andarsene. Si alzò e afferrò la coda della slitta. La girò e ne prese le funi che legava alle renne. La trascinò via, sperando di non essere notato. Aprì la porta della stalla e uscì sulla neve. La bufera lo aiutò a mimetizzarsi. Passando davanti a una finestra, ringraziò il suo buon senso per aver chiuso le tende.

Vedeva le sagome delle corna che si agitavano. Incredibile, le renne ballavano ancora! Si abbassò e tirò dritto, con foga. Affondando nella neve, continuò a camminare e, quando fu certo di essere abbastanza lontano, si fermò ai margini di un boschetto. Come faceva ora a tirare la slitta tra gli alberi? Mentre pensava a una soluzione, vide una sagoma avvicinarsi e venirgli incontro. Quando fu abbastanza vicina, Babbo Natale riconobbe un giovane orso bianco. Tremò, stavolta non per il freddo. L'orso si fermò e girò la testa di lato, incuriosito. Poi, quando il Babbo sussultò, si guardò alle spalle e parve fare spallucce, tornando a guardare l'uomo infelice.
"Hai paura di me?" chiese l'orsacchiotto.
"Sì" balbettò il Babbo. "Cioè, no. Non lo so. Dovrei temerti?"
"Sei proprio strano. Cos'è quella cosa che hai lì dietro?"
"Una slitta."
"Che ci fai?"
"Volo."
"Chi la traina?"
"Renne."
"Quante renne?"
"Dieci."
"Perché sei vestito di rosso? Vuoi attirare l'attenzione?"
"Sono Babbo Natale." Queste parole non ebbero effetto sull'orsacchiotto.
"Io sono Tristan. Perché sei vestito di rosso?" ribadì l'orsetto.
"Piace alle mie renne. Soprattutto a Rudolph."
"Siete sposati?"
"Chi?"
"Tu e Rudolph."
"Ma è maschio! Ed è una renna."
"Io sono maschio e sono un orso."
Babbo Natale cominciava a avere dubbi sulla salute mentale dell'orsetto.
"Dove stai andando, Babbo Natale?"
"Scappo."
"Perché? Hai litigato con Rudolph?"
"Per l'ennesima volta: io e Rudolph non siamo sposati."
"Perché scappi?" ripeté l'orsetto come se non avesse sentito.
"Perché le mie renne sono cattive."
"Non puoi scappare con la tua slitta."
"Non la lascio a loro."
"Allora la posso trainare io."
Babbo Natale era molto dubbioso, ma in fondo che scelta aveva? Imbrigliò l'orsetto e lo legò alla slitta come avrebbe fatto con le renne.
L'orsetto lo guardò e chiese: "E ora che faccio?"
"Come sarebbe a dire? Corri, no?"
"Dove?"
"Nel cielo."
"Nel cielo? Non sono un uccello."
"Corri e basta, quel che succede, succede."

Tristan cominciò a correre e Babbo Natale si sorprese non poco della forza dimostrata dall'orsetto. Non capiva dove stessero andando, poiché la bufera rendeva tutto bianco e indistinguibile. Dovunque fossero diretti, l'importante era scappare dalle renne.

Finalmente, vide una casa, anche se il contorno era sfumato. Quanto avevano percorso? Difficile a dirsi, con tutta quella neve. Si ritrovarono al limitare di un piccolo villaggio, dove su un'altura c'era la casetta intravista dal Babbo. Era piccola, isolata, l'ideale per sostare un po'. Aveva freddo e fame e sete. Tristan aveva parlato per tutto il viaggio e ora anche lui era affamato, ma non sembrava affatto stanco. In questa terra non potevano esserci animali come tutti gli altri? Pensò irritato il Babbo. Scese dalla slitta con le gambe molli e slegò l'orsacchiotto che si scrollò di dosso la neve. Bussò alla porta, chiedendosi cosa avrebbero pensato gli occupanti vedendolo sulla soglia. Non gli importava più delle regole, ora era libero e lo sarebbe sempre stato. Dopo poco aprì un ragazzino dai capelli biondi arruffati. Doveva avere dodici anni. Il ragazzino sgranò gli occhi. Chiamò una ragazzina identica a lui e anche lei ebbe la stessa reazione. I due ragazzini corsero fuori e guardarono la slitta rossa.
"Guarda che bella, Dasha!" disse il ragazzino. "Wow! Se ci vedono con questa in paese, chissà che dicono!"
"Andarci in giro? Perché non la vendiamo? Chissà quanti soldi ci facciamo e io posso sposare qualche bel ricco!"
Babbo Natale rimase sulla soglia, attonito. Non aveva lui destato l'attenzione dei ragazzini, ma la sua incantevole slitta. Si schiarì al voce un paio di volte e i ragazzini finalmente si voltarono. Scoppiarono entrambi a ridere, squadrandolo bene.
"Ma come sei vestito?" dissero all'unisono.
Tristan, in un angolo, rideva silenzioso e sembrava voler dire *te l'avevo detto, io*.
"Non ridete, monelli! Io sono Babbo Natale!"
"E allora? Sei ridicolo comunque!" rispose il ragazzino. "Sembri un lampone gigante e grassoccio. Vero, Dasha?"
"Assolutamente, Dimitri! Un lampone gigante e panciuto!"
Altre risate.
"Brutti… Volete aiutarmi oppure no? Ho freddo e fame."
"E noi cosa ci guadagniamo a aiutarti?" chiese Dimitri.
"Già, cosa, lampone?" gli fece eco Dasha.
Babbo Natale rifletté velocemente, guardandosi attorno.
"Vi porterò tanti regali!" esordì.
"A esempio, cosa?" chiese Dimitri.
"Tutto quello che volete."
"Noi vogliamo la tua slitta."
Babbo Natale non voleva accettare, ma aveva davvero bisogno d'aiuto.
"Ma se vi do la mia slitta, poi come faccio a scappare di qui?"
"Salti in groppa a una delle tue renne" propose Dimitri.
"O magari due o tre. Sempre se bastano a reggerlo!" ridacchiò Dasha, seguita dal fratello.
Babbo Natale cominciava a detestare quei marmocchi arroganti.
"Hai detto che stai fuggendo" disse Dimitri con un sorriso malizioso sul volto. "Noi conosciamo un posto dove potresti nasconderti e dove nessuno potrebbe trovarti."
Stava forse bluffando? Babbo Natale non poteva saperlo, ma non voleva lasciarsi scappare un'opportunità simile.

"D'accordo, mocciosi" sospirò amareggiato. "Io vi darò la mia slitta, se mi aiuterete a fuggire."
Fratello e sorella si scambiarono sguardi cospiratori e annuirono decisi. Fecero entrare il Babbo nella loro casetta, insieme all'orsacchiotto. Diedero loro della zuppa calda e del pane.
"Dove sono i vostri genitori?" chiese il Babbo.
"Genitori?" Dimitri rise. "In un altro villaggio a sud di questo, oppure era a Nord? Comunque, non importa. Ci hanno lasciati nel bosco e noi ci siamo detti: perché darsi pena a ritrovare la strada di casa? Stiamo così bene da soli."
I due si diedero il cinque. Babbo Natale non rimproverava i genitori dei due per averli lasciati andare. Lui avrebbe fatto lo stesso.
Dopo un breve riposo, si prepararono per mettersi in viaggio. Salirono tutti e tre sulla splendida slitta, trainata dall'orsetto chiaccherone. I due ragazzini indicarono una strada nel bosco, lì dove la vegetazione era più rada e la slitta passava con meno problemi. A metà del viaggio si fermarono, poiché lo spazio tra gli alberi cominciava a essere più stretto. Babbo Natale e i due ragazzini scesero dalla slitta e cercarono di trovare un modo per proseguire. Il bosco era silenzioso, eccetto che per un improvviso fruscio. Tristan parlava in continuazione e Babbo Natale fu costretto a zittirlo per capire cosa stesse accadendo. Perché era certo che qualcuno o qualcosa li stesse circondando. Un'intuizione tremenda gli attraversò la mente, subito confermata da diverse paia di corna, accompagnate allegramente da paia di zampe e paia di occhi. Le renne avevano circondato il Babbo e la slitta. Rudolph si fece avanti e al Babbo parve di vedere sui denti giallastri della renna un ghigno di scherno.
"Babbo, ci hai abbandonate! Come hai potuto? Non si fa'!" disse la renna.
Poi gli corse incontro e gli diede una capocciata nello stomaco, facendolo cadere all'indietro sulla neve. Doveva aver battuto la testa contro qualcosa, perché vedeva tutto offuscato e non riusciva a rialzarsi o reagire in altro modo. Rudolph prese tra i denti il colletto dell'abito rosso del Babbo e lo trascinò via sulla neve, mentre le altre renne riprendevano la slitta e intimavano a Dasha, Dimitri e Tristan di non seguirle.

Le care renne portarono preventivamente il Babbo al calduccio, là dove non sarebbe potuto uscire a prendere freddo. Infatti, il Babbo si ritrovò sull'alto di una torre, se così la si vuol chiamare. Era un edificio a sei piani, un tempo usato come fabbrica per giocattoli poco prima che gli aiutanti del Natale scioperassero e abbandonassero saggiamente il lavoro. Poco male, fabbricare giocattoli era diventato semplice, bastava un macchinario apposito o una bella spesa a un ipermercato. Il Babbo fu chiuso nell'ultima stanza dell'ultimo piano, che era anche l'unica, alla quale si accedeva grazie a un piccolo corridoio. Lì fu rinchiuso e la chiave nascosta chissà dove, magari nel pelo puzzolente e stepposo delle renne, o peggio. Comunque, non sembrava esserci scampo per il Babbo, affacciato alla finestra a guardare la neve cadere e ricoprire tutto. Quanto detestava quel bianco e quel rosso che doveva vestire! Gli sarebbe piaciuto vivere in un posto caldo e colorato come la Florida e indossare camicie dai colori sgargianti, sotto un sole caldo e sulle spiagge sabbiose di un bell'oceano.
Il fantasticare del Babbo fu interrotto da un grido dal basso. Riconosceva quella voce, che lo aveva assillato tutto il giorno. Guardò giù e vide tre macchie, una riconoscibile solo dal manto sporco.
"Ehi, Babbo! Ti veniamo a salvare!" gridò Tristan.
E come? Pensò il Babbo. Ma quell'orsacchiotto continuava a urlare per attirare la sua attenzione.
"Ho capito!" gridò il Babbo. "Mica sono sordo? Vi volete muovere o no?"
Se continuavano a strepitare così, avrebbero attirato le renne… ma dov'erano? Il Babbo non le sentiva. Intanto, dal basso, i tre salvatori si ingegnavano per arrivare fin lassù. Provarono a lanciare una corda, ma non arrivava a destinazione. Provò il Babbo, ma non c'era nulla di così lungo da gettare giù. Non poteva buttarsi e loro non potevano arrampicarsi. La soluzione, come spesso accade, era la più ovvia: entrare dalla

porta. Così i tre provarono e il Babbo attese. Dopo qualche minuto la porta andò in frantumi sotto i colpi di Tristan.
"Dove sono le renne?" chiese il Babbo.
"Dormono e russano di sotto. Devono aver bevuto parecchio!" rispose Dimitri.
"Proprio tanto!" gli fece eco Dasha.
Scesero a rotta di collo le scale, fino al pian terreno. Qui rallentarono, passando tra le renne addormentate. Di colpo i ragazzini si fermarono, proprio tra le corna di Comet e le zampe di Vixen.
"Che vi prende?" bisbigliò il Babbo.
"Vogliamo la slitta!" rispose Dimitri.
"Ti abbiamo salvato, in cambio vogliamo la nostra bella slitta!" aggiunse Dasha.
"Ma vi sembra il momento?" chiese il Babbo, assicurandosi con uno sguardo che le renne dormissero ancora.
"Babbo! Ho anch'io una richiesta" bisbigliò Tristan tirandogli con i denti l'orlo dei pantaloni per costringerlo a guardarlo.
"Anche tu?" chiese esasperato il Babbo.
"Sì."
"Proprio ora?"
"Sì" dissero tutti e tre.
"Cosa vuoi, Tristan?" chiese il Babbo.
"Voglio che mi porti con te, ovunque tu vada." Gli occhi dolci dell'orsacchiotto non colpirono il Babbo, troppo esasperato e spaventato dalle renne dormienti per capire la profondità di quella richiesta.
"Va bene! Tutti e tre avrete ciò che volete. Ora andiamocene, subito!" bisbigliò il Babbo.
La fuga riprese e le renne non si svegliarono. Fuori, sotto la neve, la slitta aspettava i quattro fuggiaschi.
Dimitri e Dasha si accomodarono sul tessuto rosso, il Babbo imbrigliò Tristan e poi salì, tendendo le redini. Con uno slancio gioioso, l'orsetto partì. La slitta rossa corse sulla neve bianchissima."
Il cantastorie si stiracchia, alzandosi, e copre il sole offuscato dalla nebbia con la sua ombra. I bambini protestano e si alzano anche loro. Non sono contenti, vogliono sapere di più.
"Che fine ha fatto Tristan?" chiede una bambina dai boccoli biondi.
"E Dimitri?"
"E Dasha?"
Il cantastorie ferma con un gesto della mano le loro domande. "Avete fantasia, inventatevi quello che volete. Il finale lo lascio a voi."
Poi i bambini diventano ancor più scontenti. Non solo per il finale mancato, ma soprattutto perché qualcuno, proprio alla vigilia di un bianco Natale, ha stravolto le loro convinzioni su Babbo Natale. La bambina dai riccioli d'oro tira una manica del vestito sgargiante del cantastorie.
"Cosa c'è ancora?" chiede scocciato lui.
"Ma questa storia è vera?"
"Forse. Oppure me la sono sognata. Ora devo andare."
"Dove?"
"Come dove? A casa! E anche tu dovresti."
"Mi dici il tuo nome? Io mi chiamo Lilly, tu?"
"Nicholas" risponde il cantastorie.
"Mi piace tanto il Natale, Nicholas."
"A me no!"
"Come? Ma piace a tutti!"

"Non a tutti."
Il cantastorie si allontana dalla piazzetta, dove il suo pubblico si è dissipato, tranne quella bambina che indugia ancor un po' prima di tornarsene a casa, mano nella mano con la madre. Tornano tutti alle loro case calde, che profumano di cena natalizia, dove gli alberi sono vestiti a festa, le tavole imbandite e i fuochi giocano allegri nei camini. Qualche bimbo cercherà di rimanere sveglio per vedere Babbo Natale spuntare dal camino e riporre i regali sotto l'albero, per poi volare nel cielo con la sua slitta rossa e dorata. Qualche altro lascerà per il buon Babbo latte e biscotti. Qualche altro monello approfitterà per fare una buona azione e riparare a un anno di marachelle.
Lui, Nicholas, si avvia nel parco innevato. Dietro una capanna di alberi, l'attende il suo amico.
"Dove sei stato, Babbo?" chiede l'ormai orso Tristan.
"Non importa. Muoviamoci, le renne non dormiranno a lungo" risponde il Babbo. Sale sulla slitta rossa e dorata, che prende il volo trainata dall'orso bianco. Solcano il cielo, diretti alla loro casetta. Bisogna dare una buona dose di alcool alle renne, per farle riaddormentare quando si sveglieranno, usare la slitta per regalare doni ai bambini e poi riportarla ai gemelli Dimitri e Dasha.
Sì. Sarà proprio un felice, bianco Natale.

Contest n°30 – Dal quadro alla penna

Vincitore: Dabria Tiann

Viaggio senza fine.

Fissava le rotaie del treno, immersa nel torpore dell'attesa. Dall'intensità del suo sguardo si sarebbe detto che stesse cercando di leggere righe invisibili sui binari. Non alzò lo sguardo quando cominciarono a vibrare, prima quasi impercettibilmente poi sempre più forte.
Udì prima il fischio feroce che squarciò la notte, poi vide la luce gialla che da fantasma si faceva sempre più vivida e reale.
Nemmeno la corrente d'aria generata dal mostro meccanico servì a diradare la nebbia. Densa e incrollabile, questa si era scomodata appena all'arrivo del treno per poi tornare a avviluppare ogni cosa.
La giovane sospirò, prese la sua valigia modesta, strinse la borsetta sotto il braccio e si avvicinò all'entrata rabbrividendo. Il controllore stava immobile accanto al predellino e non la degnò di uno sguardo mentre obliterava il suo biglietto.
Salì in silenzio e si mise alla ricerca del suo posto.

Carrozza tre, scomparto E, posto diciassette. Carrozza tre, scomparto E, posto diciassette. Carrozza tre, scomparto E, posto diciassette.
Il treno ripartì con un singhiozzo. Non era salito né sceso nessuno eccetto lei, constatò guardando la stazione che scivolava via dal finestrino. Il mondo là fuori si immerse nuovamente nella nebbia e lei provò uno strano senso di inquietudine.

Carrozza tre, scomparto E, posto diciassette.
La carrozza era quella giusta.
Scomparto A. Dentro c'era una coppia di anziani, si tenevano per mano e parlavano a bassa voce con il capo dell'uno accostato a quello dell'altra. La donna aveva i capelli bianchi e setosi, quelli dell'uomo invece era grigi e radi. Si sentì in imbarazzo, perché lei lì non c'entrava nulla.

Carrozza tre, scomparto E, posto diciassette.
Scomparto B. Gli scuri erano tirati giù. Da sotto non penetrava alcuna luce, dentro non proveniva alcun rumore.

Carrozza tre, scomparto E, posto diciassette.
Scomparto C. un uomo si nascondeva dietro un giornale e ogni tanto faceva capolino per lanciare sguardi di disapprovazione al gruppo di adolescenti che chiacchieravano e ridevano rumorosamente. Due di loro, un ragazzo e una ragazza, avevano i capelli biondissimi e gli occhi chiari, sembravano gemelli. Non lo dedusse solo dall'aspetto ma anche al modo in cui si guardavano, con quella complicità che spesso sfugge anche agli amanti.

Carrozza tre, scomparto E, posto diciassette.
Scomparto D.
Un giovane uomo stava seduto con il capo abbandonato contro il finestrino. Un libro gli giaceva sulle gambe, non letto. Il suo viso pallido e magro si rifletteva nel vetro e lo sguardo si perdeva in un paesaggio

che non poteva vedere per via della nebbia. Mosse impercettibilmente le pupille incontrando lo sguardo di lei nel riflesso trasparente del vetro.
Si fissarono per un lungo istante. Pensò che il ragazzo sembrava avesse patito la malattia, con quegli occhi lucidi, sottolineati da profonde occhiaie e quelle guance scavate.
Poi lui tornò a fissare la nebbia.
Si rese conto che il ragazzo era stato l'unico a rendersi conto della sua presenza su quel treno. Nemmeno il controllore ne era sembrato davvero conscio.

Carrozza tre, scomparto E...
- Posto diciassette
Due occhi circondati di rughe si alzarono su di lei.
- Prego?
- Carrozza tre, scomparto E, posto diciassette. - ripeté lei.
Le rughe s'infittirono in un sorriso.
- Credo che lei l'abbia trovato.
Sistemò la valigia nel portabagagli. Notò un mantello nero appeso di lato all'entrata, probabilmente appartenente alla signora che la guardava, unica presenza nello scomparto a parte lei. Si strinse nel cappotto mentre si sedeva vicino al finestrino.
- Che notte tremenda, eh? - disse la signora in risposta ai suoi pensieri.
- Non è tanto il freddo, ma questa nebbia che... - la ragazza scosse la testa - sembra che stia inghiottendo ogni cosa. -
L'anziana donna sorrise, o forse non era tanto anziana. Per qualche strana ragione non riusciva a mandare a mente i suoi lineamenti. Sapeva con certezza assoluta che se avesse smesso di guardarla, avrebbe completamente dimenticato la sua esistenza. L'unica cosa che rimaneva impressa nella sua mente era la fitta rete di rughe che incorniciava i suoi occhi.
- Non vedremo arrivare la prossima stazione - disse la ragazza passandosi stancamente la mano sul collo.
Il sorriso della signora si spense lentamente e assunse un'espressione indefinibile tra il triste e il severo. Improvvisamente sembrò senza età.
- Mia cara, dove credi di stare andando? -

Quel pomeriggio non piovve, come invece avrebbe dovuto fare. Quando un'anima giovane se ne va tutto il mondo dovrebbe provar dolore e dispiacere. C'era un bel sole invece e poca gente intorno alla fossa.
Il prete snocciolava le sue formule di rito ma nessuno dei presenti ascoltava davvero. Tutti pensavano alla triste sorte della ragazza, alcuni bisbigliavano.
- Che disgrazia, si è buttata sotto un treno... nessuno sa perché.

Contest n°31 – Biancaneve

Vincitore: Skywards

Di Domenica, la chiamavano la Bella Addormentata. Era il suo giorno di riposo, l'unico.
Di Lunedì, diveniva Cenerentola. Si occupava delle pulizie in casa di una vecchia donna.
Di Martedì, Raperonzolo. Era il soprannome che le avevano affibbiato per via del suo impiego part-time di shampista.
Di Mercoledì, diventava Gretel. Infornava focacce e vendeva dolci in una panetteria.
Di Giovedì, era la Sirenetta. Indossava sgraziati stivali di gomma e lavorava in pescheria.
Di Venerdì, era nota come Cappuccetto Rosso. Perché faceva la spesa al supermercato su commissione da parte della vecchia donna del Lunedì.
Di Sabato, infine, tutti la conoscevano come Biancaneve. Si incipriava il viso fino a diventare pallidissima e scendeva la notte in strada a fare la puttana.
Non era colpa sua; i soldi guadagnati coi lavoretti che la tenevano occupata per il resto della settimana non le bastavano mai. C'erano giorni in cui neanche mangiava. E di lavori migliori proprio non riusciva a trovarne: chi mai avrebbe assunto una trans? Si sapeva come andava a finire, una volta fatta quella scelta: o in strada, o sotto terra. E spesso, suo malgrado, avrebbe preferito la seconda alternativa alla prima.
«Ehi, Biancaneve» chiamava un cliente dal finestrino di un auto, «Stasera siamo in sette, tutti per te. Che ne dici?».
Si sorprendeva di quanto fossero straordinariamente numerosi gli uomini – anche etero, e addirittura sposati – che sceglievano proprio lei, fra tutte le ragazze che sgambettavano sui marciapiedi: perché lei? Perché lei, che era più principe che principessa? Il fatto che lei avesse il cazzo eccitava così tanto quella gente?
Lei odiava il suo cazzo; la costringeva a fare cose che non voleva. Era l'unico ingombrante frammento che ancora la vincolava al sesso maschile e desiderava tanto poterlo cancellare, un giorno. Ma come? Con quali soldi? No, era impossibile; difficile anche solo immaginarlo.
«Certo, gioia» rispondeva sempre lei, qualunque fosse stata la richiesta, morendo dentro. «Vi piace la banana, eh?».
«Io preferisco le mele» precisava l'uomo al volante, mentre lei montava in macchina e chiudeva lo sportello con un colpo secco.
«Attento, allora» ribatteva poi, dopo qualche istante di silenzio. «Le mie sono velenose».

Contest n° 32 – Poesia in metrica

Vincitore: *CONTEST ANNULLATO*

Contest n°33 – La Turandot, ma anche no

Vincitore: J.K.Lancaster

Questa storia è un segreto, una parte di fiaba che nessuno ha mai letto, perché nessuno prima d'ora ne aveva mai scritto. Non c'è ragione che voi la leggiate, perché quanto segue è nero come il cielo in una notte agitata e senza stelle, perciò vi prego di dedicarvi a qualcosa di più piacevole, come guardarvi allo specchio o scrivere una lettera d'amore a qualcuno di cui siete innamorati.
C'era una volta un mago cattivo, Sherkaan il suo nome. Ci sarebbero interi capitoli da scrivere a proposito di quest'uomo tanto malvagio, ma sarebbe inutile farlo qui e adesso, perché questa non è tutta la fiaba, ma una segreta parte di essa.
Abitava in un castello mezzo diroccato che nel giorno il sole tingeva di giallo e la notte la luna spruzzava di ocra coi suoi raggi d'argento. Nella sua torre, la più alta di tutte le torri, passava ore a consultare un certo specchio, un oggetto magico che era appartenuto un tempo alla Maga del Nord.
Sempre più spesso, diceva sommesso:

«Specchio, specchio,
sussurra al mio orecchio
chi a questo mondo mai sarà vecchio».

E lo specchio dalla parete splendeva di luce e al mago rispondeva con la sua calda voce:

«Signore del castello,
che di tutti sei il più bello,
invecchiar non ti è concesso:
fino alla tomba resterai lo stesso».

«La tomba, eh?» si ripeteva Sherkaan che non voleva invecchiare, ma nemmeno morire. «Cambierai il tuo giudizio, specchio! Non ci sarà tomba per me».
E lo specchio beffeggiandolo gli sussurrava:

«Non nella terra, né sul fondo del mare gelato,
ma dentro d'un pioppo il ventre, soffocato».

Ebbene, anche il più cattivo di tutti i maghi sarebbe morto, ma di questo lui non voleva sentir parlare. Avrebbe trovato il modo per essere eterno e né di terra, né d'acqua, né d'albero sarebbe stato il suo sepolcro.
Fu in una notte, la più buia di tutte, che il cattivo signore ricevette un messaggio inaspettato, un biglietto scritto a mano, messo nel becco di un corvo, o di un cormorano. Pressappoco, con la sghemba calligrafia, c'era segnato quanto segue a capo:

Caro S.,
Nessun dorme. Le segrete giacciono nel silenzio e nell'insonnia, così ti scrivo, dopo molti anni che avevo smesso di farlo. Un corvo, o un cormorano, mi becca incessante la mano. Vuole che scriva, qui nell'oscurità della mia cella. L'inchiostro scorre da un taglio lungo il mio dito e la penna è quella del corvo, o del cormorano, che mi becca, becca sempre più piano.

Nessun dorme. Ripenso ai giorni in cui il tuo specchio taceva, quando fuori pioveva e tu discorrevi con me. Ora quei giorni non sono più, io tuo prigioniero, nei neri sotterranei di questo maniero.
Nessun dorme e io aspetto un'alba che, forse, giungerà con corvo, o un cormorano, e una lettera di tuo pugno gramo.
Nessun dorme e io ti amo, come il corvo, o il cormorano, che da me tornerà, dalla torre, da molto lontano.

Quella notte il mago cattivo cacciò una lacrima, forse l'unica della sua vita, o comunque, una delle rare lacrime che mai dai suoi occhi erano scivolate.
Scrisse finché non fu l'alba, poi consegnò la lettera al corvo, o al cormorano, che volò non in alto, ma giù in picchiata, lontano lontano.
Questa storia è un segreto, perciò a nessuno, a parte me, è dato sapere a chi il corvo, o il cormorano, recapitò non invano la lettera del mago Sherkaan. A tutti è soltanto concesso di leggere quanto scritto da quell'uomo malvagio.

Caro Condannato della Cella Centosette,
Scrivo tranquillo sul fare del giorno, mentre l'alba s'appresta a colorare di rosa aranciato il piatto orizzonte di questo mondo burrascoso.
Ho sete, sete della fonte dell'eterna giovinezza. Ho sete del potere che mi corrompe le membra e la mente. Ho sete del mondo che metterò in ginocchio. Ho sete di tutto, fuorché dell'amore, ho sete di molto, ma non più di te. Ho sete, ma non pioverà. Fuori da questa secca torre il giorno verrà senza nuvole e all'alba non pioverà, all'alba di oggi io non vincerò.
Sul finir della notte, quando i tempi non sono più troppo bui per me, ecco che un corvo, o un cormorano, torna sereno da me. Torni tu e il tuo inchiostro di sangue, le tue belle parole e il tuo amore per me. Ma io non posso più amare, non voglio o perirò. Il mondo gira troppo turbinosamente e io ho una vita eterna e perennemente giovane da guadagnarmi, e non riuscirò finché esisterà qualcuno che ancora mi ama e che io ho amato una volta.
Verrà l'ultima alba: tu la vedrai, io la vedrò. Verrà l'ultima alba, poi ti giustizierò e l'ultimo ostacolo rosa cadrà sotto l'incedere della mia ombra nera.

Così fu. Il rosa aranciato dell'ultima alba di un condannato, tinse il cielo appena sopra l'orizzonte piatto. Un corvo, o era un cormorano, giunse da lontano, avvolto nello splendore del sole nascente. Planò in una cella, sul palmo di un uomo senza identità, e gracchiante vi posò un messaggio, qualcosa di nero da parte di un mago cattivo.
Il Condannato della Cella Centosette lesse quel che aveva ricevuto, poi alzò la testa in direzione della finestrella che dava a est, dove l'alba stava succedendo. Poche lacrime lungo le sue guancie rugose, pochi attimi di terrore, poi di nuovo l'amore tornò a impossessarsi del suo cuore ostinato. Sarebbe morto, ma morire amando è quanto di meglio c'è a questo mondo burrascoso.
Disse il mago nella sua torre:

«Specchio, oh specchio consigliere!
Chi del castello sarà il suo giustiziere?»

Lo specchio rispose pacatamente:

«Nessuno al di fuori di te che lo ami,

nessun che dorma, ma tu che lo brami.
L'ascia sul capo levata terrai:
sul collo suo il colpo vibrerai
e all'alba vincerai».

Contest n°34 – Volantino presentazione WD

Vincitore: Jiraya

Benvenuti in questo luogo
Dove all'arte si da sfogo,
Dove giovani scrittori
Piano piano vengon fuori.
Qui si scrive per diletto,
Per un sogno nel cassetto.
Se ti senti già arrivato,
Sta lontano disgraziato!

In Biblioteca puoi trovare
Novità e notizie rare.
Vuoi mostrarci il tuo lavoro?
Poesie, Narrativa, ci pensan loro.
Editori a pagamento?
Li sputtaniamo, stanne certo!
Corri, su, noi ti aspettiamo,
Altrimenti… ti sbraniamo!

Contest n°35 – Dalla poesia a un testo

Vincitore: ***CONTEST ANNULLATO***

Contest n°36 - Contest musicale

Vincitore: sez Poesia: ALISA IRIS

Cecità

Scende quelle scale
come l'esule Ninfa
privata di gemme preziose

Rammenta, nella sua prigione,
di non poter mirare
le luci d'aurora.

Il suo vestito ondeggia,
tastano attorno le sue mani,
procede a piccoli passi.

Labili e incomprese,
si dileguano le gocce
che percorrono il suo viso.

Mai come ora
vorrebbe evadere dal buio
che l'attanaglia.

Soffoca la sua anima
per le porte chiuse,
nella perpetua caligine
imposta dall'amaro destino.

Or s'abbadona dolcemente,
leggendo i sogni più dolci
in un ampio mare di stelle,
su un bianco foglio di carta.

Vincitore sez. Prosa: ECHO

Eloise
o
La Stanza Degli Specchi

Le candele bruciavano lente in quella stanza circondata di specchi.
Li avevi voluti tu, per poterti sentire meno soffocata in quel piccolo appartamento di città, in mezzo al caos e al grigiore del traffico.
L'unica luce era quella surreale delle fiamme, riflesse centinaia di volte in ogni specchio.
Io sedevo in un angolo, sfoggiando ogni giorno uno strumento musicale diverso, e accompagnavo le tue danze di fata, mentre i tuoi piedi mille volte vorticavano sui tappeti che scaldavano il pavimento, la gonna che ondeggiava intorno alle tue caviglie, delicata; i tuoi lunghi capelli rossi si agitavano al ritmo del ballo, gli arabeschi favoleggianti delle tue mani disegnavano chimere nell'aria calda di quel luogo che era ormai diventato il nostro rifugio.
Tu esistevi mille volte negli specchi, con la tua risata sincera, il tuo sguardo luminoso e il tuo animo inafferrabile.
In quella stanza eri te stessa, eri libera, eri la creature più bella e ispirante del creato.
Eri la Musa, la Dea Madre, eri la Morte e la Vita, eri l'Amore e l'Odio... Qualcosa di immensamente più potente e perfetto di me.
In quella stanza, il nostro rifugio, la nostra casa, le priorità cambiavano e tu diventavi il centro del mio mondo.
La Musica passava in secondo piano, diventava il mezzo e non era più fine a se stessa, come in ogni altro luogo.
Fra quelle quattro travi, nascosti da quelle quattro pareti di mondi paralleli e uguali al nostro, la Musica diventava il tuo diletto, e solo questo me la rendeva amica.
Vederti danzare era tutta la mia emozione, il mio piacere, ed era lì in quella stanza che desideravo tornare a ogni ora del giorno, con te, per incontrarti nella tua vera essenza.
Le dita scivolavano a volte pigramente sui tasti del pianoforte; era in quei momenti che sembrava essere stato il tempo stesso a fermarsi... e allora ogni tua movenza era tanto più perfetta, perché assolutamente slegata da ogni legame col tempo.
Le candele brillavano e la stanza diventava una volta celeste illuminata da roventi stelle; tu eri la mia Via, lattea, pallida e delicata e pura come un giglio, e io ero per il semplice desiderio di compiacerti. Non desideravo altro che seguirti, ovunque mi portassi, ma soprattutto desideravo recarmi lì dove sempre, inequivocabilmente, mi conducevi: nella Stanza degli Specchi.
Quanti anni abbiamo passato così?
I soli e le lune si sono avvicendati talmente tante volte, dalla nostra prima notte in quella stanza, che non ne ho più alcuna memoria.
Il mondo alla fine ti ha ricordato che il tuo corpo era suo, e un dio malvagio ti ha strappato dal mio petto e dalle mie note.
Si, mia tenera fata, mio piccolo cigno... ci siamo perduti, ma non per sempre.
Il gelo non ha mai spazzato la Stanza degli Specchi. Ho mantenuto il segreto e la promessa, e nessuno sa di questo nostro angolo di paradiso. So che appena un estraneo entrerà in questo luogo la sua magia verrà inevitabilmente spezzata, e io non ho intenzione di perderti un'altra volta.

In piedi, in mezzo alla nostra stanza, posso ancora sentire la mia musica che si libra nell'aria tiepida, e scorgerti nel nostro regno di riflessi, volteggiare e danzare e liberare la tua anima delicata verso la libertà. Lì, negli Specchi, tu sei libera, Eloise, per l'eternità.

Contest n°37 – Uomo e natura

Vincitore: è+fortedime

Maggio

Il pallore della luna rischiarava la prima notte di Maggio. Le nubi ballavano un tango appassionato attorno a essa. Era una notte nuova. Incantata ammiravo il silenzio, lasciandomi cullare dal sottile fruscio del vento che mi carezzava la pelle. Incontrai una distesa d'acqua immensa, un blu cobalto che si inoltrava oltre l'orizzonte e immergeva la mia mente in pensieri languidi e piacevolmente teneri. L'equilibrio della natura, quella notte, era surreale. Tutto era al proprio posto e nulla sfuggiva al rigoroso ordine del creato. Credetti di sognare. Era forse possibile trovare il paradiso in questo mondo di lacrime e rimpianti? Non era pensabile, non per me. Eppure, i miei occhi m'ingannavano. Non c'erano, dunque, colline ridenti, che brillavano al bagliore della notte? Non cantava realmente il vento, nella penombra di alberi in fiore, accompagnando il silenzio notturno con la sua ninnananna?
Sentieri impervi, ruscelli d'acque fresche e limpide: immersi il mio corpo e liberai il peso del cuore.
Era ormai spento il tempo dei sorrisi.
Maggio mostrava orgoglioso le meraviglie del suo tempo e si acuiva il ricordo delle risa e degli abbracci. Ero sola in quella notte e lo sarei stata a lungo.
Le rose traboccavano di colori e intensi profumi inondavano l'aria ancora fredda: mi congelavo in quel manto soffice e perlato. Ogni spina penetrava il mio cuore ferendolo, come se non fosse già abbastanza martoriato. Non c'era fiore alcuno che potesse porre rimedio alla malinconia: i pensieri andavano da soli, si vincolavano in angusti spazi e soffocavano in un bagno di lacrime. Erano pensieri confusi, incerti. Labili sensazioni che straripavano nella mia mente.
Sentivo l'angoscia aumentare a ogni passo, il vento mi parlava e parlava di lui. Le rose sbocciavano davanti ai miei occhi e parevano ricordarmi il suo sorriso. Le colline verdeggianti cullavano i miei ricordi sopiti dalla rabbia. Era dolce quel sentiero, dolce il cammino intrapreso. Ma lui non era accanto a me.
Vagavo sola: questa era la verità. Sola come il vento che si sforzava per farsi capire, senza riuscirci. Che si impegnava per posare il suo abbraccio sugli alberi, sulle colline, invano. Sola come il ruscello che scorreva implacabile: doveva andare avanti, nonostante tutto. E io, avrei potuto?
La natura attorno a me stava rinascendo, ma l'inverno che popolava il mio animo non avrebbe lasciato il posto alla nuova stagione. Nevi perenni ingombravano il passaggio del sole, che non riusciva a sciogliere quella corazza.
Posai il capo sotto un ciliegio in fiore. A tratti, petali delicati mi accarezzavano il viso, mossi dalle melodie della brezza: erano le carezze dell'Amore, che dall'alto continuava a vegliare su di me. Lo sentivo ovunque, in quella notte di Maggio, in quella radura scoscesa di cui lui era diventato il guardiano. Lo sentivo, e mi fondevo con la natura. Lo sentivo, e amavo. E piangevo e urlavo. Mi aggrappavo disperatamente a quei luoghi che custodivano i segreti della sua essenza.
Fino a che la notte non fosse scesa a cullarmi nel suo eterno riposo.

Contest n°38 – Contest breve

Vincitore: *CONTEST ANNULLATO*

Contest n°39 – La responsabilità

Vincitore: Dark Diamond

In un'epoca ormai dimenticata perfino dalla storia, ogni galassia era ben separata dall'altra e tutte avevano un proprio dio.
Tutti erano, ovviamente, dotati di straordinari poteri pressoché illimitati e la loro stessa essenza era perfetta. Decisero dunque di impiegare ciò nella creazione di qualcosa, si pensò subito a qualcosa di vivente e in particolare a tutti piacque l'idea di dare degli abitanti ai grossi sassi che a caso giravano nel nulla. Tutti si diedero da fare e i meravigliosi risultati non tardarono a arrivare e così l'universo fu popolato da incredibili figure tutte diverse tra di loro.
Passarono molti e molti secoli di assoluta armonia e contatti quasi nulli fra le varie galassie; finché un giorno il dio della Omega, annoiato dai suoi tizdiil (così aveva chiamato gli abitanti del suo pianeta), decise di fare una visita alla galassia Alfa della quale aveva tanto sentito parlare, pareva infatti che il dio di tale luogo avesse creato esseri di incredibile intelligenza in grado di inventare, creare e scoprire nuove e straordinarie cose in poco tempo.
Constatato quanto quelle creature fossero effettivamente intelligenti, gentili e armoniose, fu preso da grande invidia e avvicinatosi prese a discutere affabilmente con lo stesso Alfa che compiaciuto le osservava.
"Salve, o dio di questo luogo."
"Salute a te, mio caro Omega, cosa ti porta tanto lontano?"
" Vengo a porgerti omaggio dopo aver veduto con i miei occhi lo splendore del tuo lavoro di cui tutti parlano con toni d'ammirazione, e ora posso affermare che non esagerano, mi ritrovo a dir poco sbalordito dall'ingegno e dalla magnificenza dimostrate dalle tue creazioni."
"Oh beh, ti ringrazio ma ho sentito molto ben parlare anche del tuo pianeta e dei suoi abitanti tanto splendidi da richiedere le lodi di più di un dio."
"Oh certo, i miei tizdiil sono innegabilmente molto belli, ma in confronto ai tuoi...come li hai chiamati? Ah già! Umani, sicuramente possiamo dire che pecchino di stupidità. Ma ti dirò una cosa: le mie creature hanno un pregio che le tue non hanno."
"Davvero? E quale sarebbe?"
"Sono molto pacifiche mentre le tue sono incredibilmente litigiose, violente e non fanno che uccidersi fra di loro."
"Come osi! Queste sono solo calunnie! Puoi ben vedere che vivono in perfetta armonia e nulla potrebbe cambiarlo."
"Davvero? A me sembrano pronti a esplodere, ma se sei tanto sicuro di ciò che affermi non avrai problemi a accettare una scommessa."
"Che genere di scommessa?"
"Beh vediamo, non vorrei tirarla troppo per le lunghe, quanto vivono gli umani?"
"Circa 50 anni"
"Bene, quindi stabiliamo che se entro un secolo non ti avrò dimostrato che gli uomini sono sciocchi e violenti dovrai abbandonare questo pianeta e viceversa, ci stai?"
"Certo! Ma ti avverto che rimarrai molto deluso."
"Molto bene. Ci vediamo tra 100 anni."
Detto ciò scomparve.

Omega era un po' preoccupato, la posta in gioco era alta, ma lui era particolarmente bravo a manipolare gli altri e quegli esseri inferiori non avrebbero fatto eccezione.

Scrutato per un po' su quel mondo alla ricerca del giusto soggetto, riuscì a individuare un ragazzo che aveva l'aria di essere integerrimo ma anche piuttosto inesperto; si avvolse in un largo mantello marrone scuro e tramutatosi in un vecchio discese sulla terra per incontrarlo mentre lavorava nei campi.
"Buongiorno ragazzo, sapresti indicarmi la strada per il paese?"
"Ma certo! Mi faccia solo terminare di sistemare questa zolla altrimenti non avremo un buon raccolto e mio padre si troverà in difficoltà."
"Oh, ma sei davvero gentile e premuroso, aiuti il tuo anziano padre e dai da vivere alla tua famiglia; certo che deve essere davvero dura."
"Beh, sì, lo è abbastanza ma io faccio soltanto ciò che devo, tutti hanno delle responsabilità e a me piace aiutare la gente."
Omega ridacchiò sotto i baffi, aveva trovato la persona giusta.
"Questo è davvero interessante; dimmi, ti piacerebbe aiutare molta più gente e avere la possibilità di far vivere molto meglio la tua famiglia?"
"Certamente, ma come può essere possibile?"
"Con il potere, naturalmente, ti darò il potere di governare su questo mondo così che potrai aiutare tutti sobbarcandoti le loro responsabilità, e per far meglio ciò ti concederò la vita eterna."
"Chi sei tu che puoi concedermi tutto questo?"
"Solo un semplice viandante; allora, accetti?"
"Va bene, accetterò a patto di poterti parlare quando ne avrò bisogno."
"Bene, non te ne pentirai."
Svanì con un teatrale sbuffo di fumo.

Erano ormai passati 50 anni da quel fatidico incontro e il misero contadino era diventato uno splendido re e aveva fatto edificare opere grandiose da tutti i popoli del mondo che celebravano la sua e la loro gloria.
Continuava a sopportare il peso di tutte le responsabilità del mondo rendendo il popolo felice e spensierato; era piuttosto affaticato e un po' invecchiato ma dimostrava ancora a stento la metà degli anni che aveva; dunque era felice di tutto ciò.
Alfa rideva di gusto perché il suo mondo continuava a migliorare sotto la guida di quel magnifico sovrano, avrebbe di certo vinto la scommessa.

Passarono altri 40 anni; un uomo, che dall'aspetto poteva dimostrare sì e no una cinquantina d'anni, sedeva su di un trono in una grande sala buia di un palazzo ormai oppressivo e insensato, solo.
Con voce roca chiamò sussurrando:
"Vecchio, devo parlarti."
"Eccomi, come promesso sono venuto, cosa vuoi dirmi?"
Disse Omega apparendo senza far rumore.
"Sono stanco, di tutto, di tutti: Ho ormai vissuto più di due vite d'uomo e non sono più giovane come il mio corpo suggerisce; sono sempre stato circondato da gente che non faceva altro che chiedere, e ho dovuto darmi altro da fare in continuazione o tutto si sarebbe fermato, tutto sarebbe andato in rovina.
È morta ormai anche la mia famiglia.
Rinuncio, riprenditi potere e responsabilità perché voglio correre su di un prato cantando una canzone, voglio vivere, voglio essere un uomo vero di nuovo."
"Non è possibile."
Uno sguardo disperato si dipinse sul volto dell'uomo e una lacrima, ironicamente libera, volò verso la lastra di marmo sulla quale era posato lo scanno.

"Non posso riprendermi questi doni che appartengono all'umanità stessa, ma puoi cederli."
"Nessuno, nessuno si farebbe avanti, ho capito la loro vera natura, sono egoisti, ipocriti e non rinunceranno alla libertà ora che l'hanno provata. Fammi dunque un ultimo favore, voglio essere egoista anche io e che sguazzino nel loro stesso sangue, riprenditi almeno l'immortalità."
Un ghigno perverso si dipinse sul volto di Omega nascosto dal largo cappuccio.
"Sì, questo posso farlo."

Erano passati ormai 10 anni da quel giorno ma nessuno aveva preso il posto del monarca, le guerre non facevano che susseguirsi, così come i saccheggi e le violenze; ormai la gente non poteva vivere se non rubando perché avendo tutti rifiutato di riavere responsabilità ormai nemmeno un campo era coltivato.

La pioggia incessante e morbosa rigava un'anonima lapide con su incisa l'unica verità della vita: Il mio regno per una manciata di responsabilità, disse il re. E fu così che il sovrano governò in eterno.
Intanto una risata agghiacciante accompagnava con scherno la caduta di un dio mentre su quel globo così perfetto scoppiava non più solitario un nuovo incendio.

"Allora, hai capito? Tutti devono assumersi le proprie responsabilità e fare la propria parte."
"Sì, va bene, ho capito. Ma non voglio badare a mio fratello mentre non ci siete, mi scoccio!"
La madre paziente sospirò con gli occhi al cielo e chiuse il libro.

Contest n°40 – Cosa c'è al centro dell'universo

Vincitore: CMT

Era la vigilia del grande giorno e Sarah, sola in un letto troppo grande per lei, non riusciva a chiudere occhio.
Anni di studi sulla tecnologia di curvatura spaziale, di calcolo di coefficienti di espansione e vettori, avevano infine portato l'umanità alla soglia di quell'ultimo traguardo e lei, proprio lei, Sarah Myers, era stata scelta per comandare l'equipaggio della prima nave che si sarebbe recata al centro esatto dell'universo.
Con gli occhi chiusi, inseguendo un sonno che continuava a sfuggirle, rivedeva proiettate nella sua mente le tappe che avevano condotto il mondo a quel punto, fin dall'invio delle prime sonde, che si erano rivelate incapaci di trasmettere informazioni una volta giunte a destinazione, per arrivare alla decisione di inviare un equipaggio umano che potesse testimoniare ciò che gli apparecchi vedevano ma tenevano gelosamente per loro stessi.
Nonostante le nuove tecnologie, il viaggio sarebbe durato anni, durante i quali lei e il suo equipaggio avrebbero dovuto essere posti in uno stato di animazione sospesa. Era un piccolo sacrificio per il coronamento del sogno di una vita, e le sarebbe piaciuto che anche Carl, suo marito, l'avesse vista a quel modo. Certo, comprendeva anche lei che avrebbe perso gli anni dell'infanzia dei loro figli, che si sarebbero rivisti dopo chissà quanto senza che lei fosse neppure invecchiata, se non dei pochi giorni di attività dopo l'arrivo a destinazione, ma tutto questo impallidiva di fronte all'eccezionale scoperta di cui sarebbe stata artefice e testimone.
Carl non capiva, e come avrebbe potuto? Era un uomo con i piedi ben saldi a terra, non come lei che aveva sempre vissuto nello spazio con la mente anche quando non poteva recarvisi con il corpo. Così aveva preso i bambini e era andato via una settimana prima, affermando che se proprio dovevano fare a meno di lei avrebbero fatto meglio a abituarvisi fin da subito. Lei li aveva lasciati andare. A modo suo, lui aveva ragione, e una settimana in più, anche se con la piena coscienza di sé e non persa nell'oblio indotto da un macchinario, che differenza avrebbe mai potuto fare?

Il mattino giunse dopo un alternarsi di sonno e veglia tale da creare più confusione di quanto riposo portasse, ma lei era semplicemente troppo eccitata per sentire la stanchezza quando salì lungo la scaletta che l'avrebbe portata all'interno della nave spaziale. Pur sapendo che ciò che la aspettava al momento era soltanto una lunga serie di controlli seguita da un ancor più lungo periodo in cui sarebbe stata del tutto estranea al mondo, visse ogni istante con ansia estrema e estrema voglia di passare oltre, di avviarsi alla fase successiva. Quando la porta della capsula di ibernazione si chiuse sopra di lei, dall'oblò trasparente si poté vedere l'ampio sorriso che le si era disegnato sul volto.

Riaprì gli occhi.
Dal suo punto di vista fu come se avesse solo sbattuto le ciglia e, in quell'istante, il mondo attorno a lei fosse cambiato. I tecnici che circondavano la sua capsula erano scomparsi, i macchinari al contrario pulsavano di vita, e i monitor segnalavano l'approssimarsi della fine del viaggio.
Uscì dalla capsula con addosso le medesime sensazioni che stava provando quando vi era entrata, eccitazione inclusa. Il suo primo compito era quello di verificare che tutto l'equipaggio fosse stato svegliato e che tutti i macchinari fossero in funzione, ma si ritrovò a dover affrontare un'imprevista sorpresa: le altre capsule erano ancora sigillate... e vuote. Fu la prima cosa a stupirla più della seconda: perché gli altri avrebbero dovuto richiudere i sigilli dopo aver lasciato i loro posti? Che senso aveva? La loro assenza, in

cambio, era un problema secondario: la nave non era enorme, sarebbe bastato cercarli. Era probabile che fossero andati a mangiare qualcosa, o stessero controllando le apparecchiature delle altre sezioni.
Stava per inviare un messaggio audio quando gli strumenti segnalarono qualcosa di indefinito e poi più nulla del tutto, spegnendosi di colpo e lasciandola al buio. Per un singolo istante il panico la colse, subito però venne sostituito dall'addestramento e fu pronta a reagire. Tentò di accendere la torcia sul polso della sua tuta e, quando non ci riuscì, avanzò a tentoni per raggiungere il quadro comandi e provare a riattivare tutto nonostante l'oscurità.
Fece un cauto passo dopo l'altro, le mani tese in avanti, inclinate in basso verso dove avrebbe dovuto trovarsi la console. Continuò ad avanzare, e avanzare, e avanzare, senza toccare nulla lungo la sua strada, anche quando fu ormai chiaro che aveva camminato ben più a lungo di quanto avrebbe dovuto esserle possibile fare nello spazio limitato della cabina. Ruotò lentamente le braccia attorno a sé in cerca di qualcosa di solido che non trovò. Era come se la cabina, per non dire l'intera nave, fosse scomparsa, e lei si trovasse a fluttuare inerme in uno spazio oscuro e privo di stelle... qualcosa che non poteva essere vero: non indossava una tuta per l'attività extraveicolare, e sarebbe morta sul colpo al di fuori dello scafo.
La luce la colse alla sprovvista, comparendo nel suo campo visivo non come un lampo o l'accensione di una lampadina ma, non avrebbe saputo spiegarlo in altro modo, come se fosse sempre stata lì: un puntino bianco e luminoso che sembrava chiamarla a sé. Non avrebbe saputo dire se avesse davvero iniziato a avanzare verso la luce, se fosse stata la luce a muoversi verso di lei o se questa avesse piuttosto iniziato a espandersi fino a diventare un globo di dimensioni tali da poterla accogliere al suo interno, se solo avesse compiuto quell'unico passo che ancora la separava da esso.
Affascinata da quell'insolito e inatteso spettacolo, tese una mano come a accarezzare la sfera lattiginosa, stupendosi di come, per quanto intenso fosse il bagliore che emanava, le fosse possibile fissarla senza che i suoi occhi venissero feriti, e come l'oscurità attorno a essa non ne sembrasse influenzata. Non c'era alcuna zona d'ombra, solo un netto e distinto confine tra bianco e nero.
Stava per avanzare ancora, ansiosa di scoprire cosa si celasse oltre quella che stava iniziando a considerare una soglia, quando sentì una voce chiamare il suo nome da un punto indistinto: "Sarah".
Si voltò, cercando l'origine di quel suono. Come ovvio non riuscì a vedere nulla. Il richiamo si ripeté, ma ora pareva provenire da un punto diverso: "Sarah".
Il suo pensiero corse al resto del suo equipaggio, forse sperduto anch'esso in quell'oscurità, forse in grado di vedere lei stagliarsi contro la luce. Fu sul punto di rispondere "Sono qui", ma la sua attenzione venne nuovamente catturata dal globo. Riprese a avanzare.
"Sarah!" il tono questa volta era più concitato, quasi d'urgenza. Restò in sospeso per un attimo, ma doveva sapere, non poteva fermarsi in quel momento.
"Sarah!"
Fece l'ultimo passo. Precipitò nella luce e poi di nuovo nel buio, un buio meno indistinto, più familiare.
"Sarah" Questa volta la voce proveniva da più vicino, avrebbe potuto allungare la mano e toccarla, se fosse stata qualcosa di solido. Un'immagine confusa prese a formarsi lentamente davanti ai suoi occhi, come in una graduale messa a fuoco. Riconobbe un volto, il volto di Carl, chino su di lei, sorridente. I bambini erano accanto a lui e la guardavano come fosse stata la donna più bella del mondo. Probabilmente per loro lo era.
"Sarah? Buongiorno! Sai che non riuscivo a svegliarti? Mi hai fatto preoccupare."

Contest n°41 – Tendopolitan

Vincitore: Noeli

La signorina Agata è una persona davvero bizzarra.
Nessuno in paese saprebbe darle un'età, e anche gli anziani del posto ricordano di averla sempre vista girare per le strette vie di questa piccola città conchiglia, abbarbicata su di uno stretto lembo di costa.
Fra i vari doni che la natura le ha offerto, come appunto la longevità, vi è una saggezza profonda che lievemente sfocia nella pazzia e viceversa, e la capacità di far uscire il sole ogni volta si rechi alla spiaggia per raccogliere conchiglie.
Si suol dire infatti, quando le nubi e la pioggia importunano la cittadina, che la signorina Agata si sia chiusa in casa per leggere uno dei suoi antichi e misteriosi libri.
È praticamente impossibile, anche per un forestiero, non riconoscerla. Poiché fra i già citati doni che ha ricevuto manca proprio quello del saper accostare i colori. La si può dunque trovare vestita con una lunga gonna verde, golfino bianco e calzini viola.
Sulla testa, invece, l'immancabile cappello di paglia rosso, il quale come spesso ama ricordare a chiunque glielo domandi, è il regalo di un soldato che si era perdutamente invaghito di lei ma non era riuscito a portarla via dal suo paese e dal suo negozio.
La signorina gestisce appunto un piccolo negozietto all'angolo destro dell'unica piazza del paese.
Qui si possono comprare oggetti e souvenir di ogni tipo, tutti però rigorosamente composti da conchiglie che lei stessa raccoglie in riva al mare, per poi crearvi composizioni sempre diverse e sempre bellissime.
Parlare con la signorina Agata è assai piacevole, anche se richiede una resistenza sovrumana e il potersi ritagliare almeno mezza giornata soltanto per tale attività. Sopratutto per le storie che adora raccontare.
La più conosciuta è sicuramente quella che narra l'origine del suo amore per le conchiglie e per il paese.
Lei infatti non è nata su queste sponde, bensì abitava in una grande città, lontana dal mare.
Un'estate i suoi genitori la portarono in vacanza proprio qui contro la sua volontà.
La bambina avrebbe preferito andare con i suoi compagni di scuola o piuttosto rimanersene a casa: cosa avrebbe mai potuto esserci di così interessante in uno sputo di terra abitata per lo più da gente anziana?
Fu la mattina della loro ripartenza che lo scoprì: ovvero quando per recuperare i giocattoli che aveva dimenticato il giorno precedente, si era precipitata sulla spiaggia.
Era appena l'alba e i bagnanti non avevano tuttora affollato il luogo e il sole era ancora pigramente adagiato sulla linea dell'orizzonte.
In quel momento la piccola Agata scorse vicino ai suoi giocattoli una scritta sulla sabbia.
Una scritta composta da piccole e levigate conchiglie bianche che, ne era certa, il mare stesso aveva lasciato apposta per lei.
Giurò allora che un giorno non lontano sarebbe tornata e lì avrebbe vissuto, per l'eternità.
E così fu.

Cosa diceva la scritta?
Bé... se davvero vi interessa venite voi stessi a chiedere...
Troverete la signorina Agata nel suo piccolo negozietto, oppure in riva al mare.

Contest n°42 – Scritti tra le note

Vincitore: Noeli

“So many thoughts that I can't get out of my head
I try to live without you, every time I do I feel dead
I know what's best for me
But I want you instead
I'll keep on wasting all my time

Over and over, over and over
I fall for you”

Over&Over ; Three Days Grace

“Così non riesco a svuotarmi la testa da molti pensieri
Ho provato a vivere senza di te, ma quando l'ho fatto mi sono sentito morire
So cosa è meglio per me
Ma voglio te ugualmente
Continuerò a sprecare tutto il tempo che ho

Ancora e ancora, ancora e ancora
Io cado a causa tua”

Giorno dopo giorno...

E mi trovo qui, solo.
Seduto a un tavolo qualsiasi di un ristorante qualsiasi.
Circondato da facce sconosciute e voci che giungono straniere alle mie orecchie e al mio cuore. Fino a quando un silenzio inopportuno e fastidioso non interrompe il filo dei miei pensieri.
L'uomo che suonava il piano, al centro della sala, si alza e dopo un inchino si congeda.
Al suo posto viene annunciata l'esibizione di un'artista nuova: una ragazza molto giovane, avvolta in un lungo abito da sera che tra le mani, sudate per l'agitazione, stringe il proprio strumento.
Per un attimo sussulto riconoscendo in lei il mio tormento di sempre: Angelica.
Quando la donna inizia la propria esecuzione comprendo però di essermi sbagliato e il mio animo si richiude come la corolla di un fiore appassito.
Mi alzo senza concludere la cena, intenzionato a sfuggire al suo fantasma, ben sapendo di non poterci riuscire nemmeno questa volta.
Ovunque io vada non riesco mai a liberarmi della sua ombra.
Un'ombra costante che avvolge i miei giorni, proiettandosi sia nel mio passato, sia nel mio presente.
Oscurando persino il futuro che sto faticosamente costruendo.
Si potrebbe pensare che un uomo come me, un futuro dirigente come me, abbia spalle solide sulle quali reggere ogni problema.
Invece la mia schiena è ormai simile a un salice piangente scosso dal vento del rimorso. Il rimorso di averla lasciata, il rimorso di averla tradita, il rimorso di averla persa per sempre.

-Ho fatto la scelta giusta.
La sola che avevo-
Cerco di convincere me stesso mentre arranco per le strade di una città insipida quasi quanto la vita senza di lei.
Sento sulla pelle la seta di questa notte d'autunno priva di nubi. Il suo vento gelido e il suo odore di foglie ormai morte, le quali sembrano ricamare con strane figure i miei passi lenti e indecisi.
Mi fermo davanti al vetro di un pub a osservare i lineamenti stanchi del volto riflessovi sopra.
Comincio a dimostrare più anni di quelli che ho realmente e la mia immagine si sovrappone sempre più a quella di mio padre. Una persona che stimo profondamente ma che non è mai riuscita a comprendere quell'amore viscerale che nutrivo per lei. Nei suoi occhi neri non c'era posto per una passione travolgente come la nostra.
E quella luce in grado di animare i miei, invece, si sta lentamente spegnendo.
Io l'ho uccisa.
Sospiro stancamente raggiungendo la macchina.
Detesto la notte: la sua malinconia ti penetra in ogni tessuto e persino la luna ti sembra più raggiungibile dei tuoi sogni giovanili.
Accendo il motore e con lui la radio.
Devo distrarmi.
Ma per un sadica coincidenza del destino, sbagliando tasto, accendo il lettore CD e subito parte la nostra canzone. Quella che incidemmo assieme anni fa...il nostro primo vero concerto.
La sua voce brillante, decisa, acuta è una stilettata feroce che mi lacera ancora.
Parto sgommando, cercando di scappare da tutto e da tutti.
Da quella voce, dalle sue curve sinuose, dai suoi colori autunnali, dalla sua grazia e la sua eleganza.
Mentre alcune lacrime oltrepassano l'argine della mia consueta indifferenza.
Tutto avviene poi in un istante.
Freno bruscamente, inverto la direzione, ignorando i clacson delle altre macchine, e ripercorro la strada che conosco a memoria: la strada che mi condurrà da lei.

Ed eccomi qui infine.
Davanti a me si erge in tutta la sua maestosa solennità l'auditorium.
Mostro il tesserino al custode che subito mi lascia entrare.
In momenti come questi apprezzo realmente l'appartenere alla mia famiglia.
Metro dopo metro sento l'adrenalina pulsare nelle vene.
Sto per rivederti, sto per tenerti ancora fra le mani...
Entro nella sala degli strumenti e tu sei lì, bella come allora.
Dietro la tua bacheca sembri osservarmi senza stupore.
Sapevi che sarei infine tornato, vero?
Con la copia delle chiavi che non ho mai restituito ti libero da questa prigione di vetro.
Ti afferro con la delicatezza di allora, ritrovando me stesso in tale semplice tocco.

L'aria pungente di questa sera, ormai trasfiguratasi nella notte, sferza con maggiore intensità sulla terrazza dell'auditorium.
Ma io e te nemmeno ce ne accorgiamo.
Dobbiamo colmare anni di lontananza forzata.

Cancellare quel maledetto giorno in cui la mia carriera fu stroncata per sempre dall'esecuzione peggiore che un violinista potesse mai realizzare.
Cancellare lo sguardo disgustato del mio maestro, del pubblico e quello soddisfatto dei miei genitori: finalmente avrei smesso con quell'assurda fissazione per la musica, avrei messo la testa a posto e accettato di subentrare nell'azienda di famiglia.
E così fu.
L'eco dei fischi e le risate del pubblico spazzarono via la voglia di esibirmi nuovamente.
Ciò che allora non compresi, però, era che mai avrebbero estirpato il mio bisogno di te.

Esistono realtà che si schiudono solo quando chiudiamo gli occhi.
Mondi interi costruiti nelle concavità delle nostre palpebre chiuse, le quali altro non sono che le cattedrali dove celebrare i propri sogni.
E esistono diversi tipi di amore.
Si può amare una donna, un animale, una fantasia...e io amo te.
Amo la sensazione che mi provoca il tuo timbro unico, le vibrazioni che mi attraversano quando, come in questo momento, sfrego l'archetto sulle tue corde tirate fino allo spasimo, fino al limite.
Non ho bisogno altro per sentirmi vivo, solamente respirarti, solamente poterti udire con le orecchie, con il corpo, con il cuore.
E in questa esecuzione notturna non ho bisogno di un pubblico differente dalla volta di un cielo notturno e silenzioso, né del rumore degli applausi che coprono la nostra armonia, né di occhi ammiranti che non siano i miei verso di te.

Ho provato a vivere senza di te, davvero io ci ho provato a togliermi dalla testa il tuo ricordo.
È stato come morire.
So cosa è meglio per me ma non mi importa: *tu* sei tutto ciò che desidero.
Giorno dopo giorno mi sei entrata dentro, giorno dopo giorno mi porti via con te, giorno dopo giorno...

Contest n°43 – Il muro

Vincitore sez. Prosa: Tosca

Prima o poi ogni muro cade

7 Febbraio 1989, Berlino Ovest

Guardo fuori dalla finestra, cercando di dare ordine ai pensieri. Il cielo freddo della sera fluttua pallido e immobile sopra i tetti anneriti di Berlino, la bella Città Decapitata. La mia città, dove albergo da profugo e straniero, fra gente che vive in case piene solo a metà. Anime private delle gemelle corrispondenti, figli orfani di un regime dicotomico che ci ha strappati alle famiglie e ai nostri affetti. Ecco cosa siamo diventati.
Detesto la ricca e florida Berlino Ovest, paradiso della solitudine quotidiana. Ogni giorno volgo bramoso lo sguardo alle cime aguzze dell'Est, al luogo dove mia madre e mia sorella attendono che si apra anche la più piccola breccia nel muro grigio e sporco che ci separa ormai da ventotto anni. Anche oggi, rientrando dal lavoro sul fare del tramonto, mi sono soffermato davanti alla Porta di Brandeburgo. Da che ricordo, non sono mai riuscito a vedere per intero il monumento eretto all'unità tedesca. È una beffa che tutte le volte mi si blocca in gola come un boccone inghiottito troppo in fretta. Posso solo scorgere la quadriglia alla sua sommità, dove i superbi destrieri al galoppo volgono le spalle alla libertà e alla democrazia, sdegnosi di ogni dialogo o confronto. Allora provo a spingere lo sguardo più lontano, scrutando l'orizzonte fosco e umido oltre l'ombra della muraglia, in cerca della casa di mia madre. Pur sapendo che individuarla è impossibile. Vivo nella metà ovest della città da quando avevo due anni, ossia da quando mio padre mi portò con sé nel 1962 in seguito a una fuga carambolesca. Mia madre, mia nonna e la mia sorellina non fecero in tempo a scappare, e a partire dal 1971 abbiamo perso ogni contatto con loro. Nella sua breve vita, mio padre non ha mai smesso di sperare e di poterle un giorno riabbracciare. Il cancro lo ha spezzato prima di veder realizzato il suo sogno.
Maledetto muro senza cuore, maledetto muro senza vergogna! Del resto è così che lo chiamano: "il Muro della Vergogna". Ma io so che lui non ne prova alcuna, altrimenti sarebbe crollato dal primo mattone cementato. Stamane in ufficio si vociferava di echi nel cuore della notte, di una raffica di spari udita al di là del confine. Chissà qual'era stato il suo nome, mi sono chiesto. Un'altra vittima è caduta, sacrificata alla gloria della Repubblica Democratica Tedesca, il cane rabbioso della suprema Unione Sovietica.

18 Ottobre 1989, Berlino Ovest

Sono tornato solo stasera, a distanza di quasi un anno, a far scorrere la penna sulle pagine di questo diario. A tracciare su un foglio immacolato le scie nere dello sconforto, avanzi inerti di speranze infrante. Durante questi mesi molte cose sono cambiate in Europa e in Germania. Invece Berlino è rimasta immutata, spezzata e mutilata. Il vento della ribellione scuote l'Est Rosso come una canna al vento, minacciando le fondamenta del Comunismo e delegittimando la tirannia che l'ha innalzato nel secolo scorso. In estate l'Ungheria ha riaperto le frontiere e molti tedeschi fuggiaschi sono riusciti a valicarne i confini. Ma non i Berlinesi dietro il muro, loro no.

Col passare del tempo mi sono reso conto di quanto io sia sciocco e infantile. Allo svanire di ogni speranza, nel profondo del mio cuore ecco rifiorirne un'altra. E in un giubilo perverso mi affretto a correrle incontro, per abbracciarla e farla mia. La speranza, quale insondabile mistero dell'animo umano! Fonte del desiderio

appena ne sveli il timido volto, tosto si tramuta in icona del fallimento allo schiantarsi contro il muro della realtà. E l'epilogo è sempre quello: il muro della disperazione.

Stamattina sono andato a passeggiare lungo il ciglio della muraglia e ancora una volta mi sono attardato a ammirare i poster, i dipinti, le frasi cromate che si esibiscono intrepide a sfidare il simbolo del totalitarismo. La città libera disprezza il muro della divisione, e lo dichiara apertamente violandone le pareti in lasciva espressione artistica . Un motto, iscritto a lettere cubitali, mi è particolarmente caro: "Prima o poi ogni muro cade". Tuttavia, persino nel giorno delle dimissioni di Honecker dalla DDT, la Cortina di Ferro appare più impenetrabile che mai. E ogni berlinese continua a aspettare l'avvento di un domani sempre più lontano.

10 Novembre 1989, Berlino

L'inverno è tornato a bussare alle porte di Berlino, eppure stasera il cielo sopra i suoi tetti non appare più freddo e indifferente come un anno fa .

Ieri sera Schabowski, nello sbalordimento generale, ha annunciato in diretta televisiva l'immediata apertura dei checkpoint.

Appena uscito dall'ufficio, senza ancora sapere cosa fosse successo, mi sono reso conto che la città era stata scossa da una specie di terremoto. Da principio, sembrava che la folla che ingombrava le strade e le auto che intasavano il traffico fuggissero da un cataclisma. Ma la massa disordinata dei cittadini non si muoveva verso la periferia. Correva invece in direzione del centro. I volti delle persone che incrociavo erano stupiti, arrossati, eccitati e giubilanti. Molti sorridevano, alcuni ridevano felici. Come in un sogno, li sentivo gridare l'uno verso l'altro: "Hanno aperto i checkpoint! Corriamo incontro alle nostre famiglie!"
Senza nemmeno accorgermene anch'io ho cominciato a correre. Sempre più veloce, fino a mancarmi il fiato. Centinaia di persone si accalcavano attorno ai checkpoint o si fermavano a contemplare in silenzio incredulo l'Avversario di un Trentennio. Il muro impediva di vedere chi c'era dall'altra parte, ma si potevano udire voci che chiamavano, imploravano, esultavano.
È stata una notte che non dimenticherò per tutta la vita. Ho cominciato a piangere e a ridere, sentendomi tornare bambino. Ma non provavo imbarazzo né vergogna, perché tutti intorno a me piangevano e ridevano, abbracciando il vicino fino a quel momento sconosciuto. C'era chi gridava il nome dei suoi cari, chi cantava, chi ballava. Ogni angolo era assediato da giornalisti e cameraman. Qualcuno ha cominciato a abbattere il muro con armi di fortuna: picconi, pietre e martelli. Dopo pochi minuti quel qualcuno si è trasformato in una marea che si scagliava agguerrita contro l'incubo di sempre.
Ho vagato tutta la notte da un checkpoint all'altro, sforzandomi di riconoscere il volto di mia madre nel fiume di gente che varcava i cancelli. L'ho ritrovata, insieme a mia sorella, solo nel tardo pomeriggio di oggi. E ho imparato che un solo giorno in più, dopo ventotto anni di attesa, può apparire interminabile. Mia sorella è il ritratto vivente di nostro padre e non ho potuto evitare di scoppiare a piangere quando l'ho abbracciata. Come avrei voluto che anche lui fosse con noi in quel momento! La felicità ha un sapore amaro quando non puoi condividerla con chi ami.

Il Muro di Berlino oggi non ci fa più paura, ma prima di sigillare le pagine di questo diario i miei pensieri scivolano lungo il ciglio del muro che divide ancora il nostro mondo.

Non posso fare a meno di pensare al muro che separa la Corea del Nord da quella del Sud, o al muro che allontana l'Oriente dall'Occidente. Ho capito, in questi ventotto anni di solitudine, una grande verità. Ossia che ogni muro è innalzato dall'uomo contro un altro uomo. Può chiamarsi Muro di Berlino o muro della diffidenza, muro delle classi sociali o muro della diversità. Ma qualsiasi sia il suo nome, resta sempre quello: il muro che ogni uomo innalza nel proprio cuore per difendersi da un fratello che crede essere un nemico.
Ma come ho capito questa grande verità, che probabilmente rimarrà immutata nel tempo, proprio ieri ne ho scoperta un'altra. Ed è che prima o poi ogni muro cade.

Vincitore Sez Frammenti: ANDGIO'3000

Il Dilemma del Porcospino

Molte delle persone che conoscete, e forse anche voi stessi, in realtà sono dei porcospini mascherati da esseri umani. I porcospini, la natura vuole, possiedono degli aculei sulla propria schiena per difendersi dai loro nemici… ma anche dai loro amici. Difatti se due porcospini si avvicinano troppo l'un l'altro, inevitabilmente, si pungeranno a vicenda. Eppure quella stessa natura che li ha dotati di tale sistema di difesa ha anche deciso che i porcospini, per sopravvivere al freddo, abbiano bisogno di riscaldarsi a vicenda. I porcospini che hanno scoperto come si fa sono rimasti dei porcospini, quelli che non ce l'hanno fatta si sono mascherati da essere umani, ma anche con quella maschera il loro problema non è cambiato: quando qualcuno si avvicina troppo li ferisce e viene ferito. Succede quindi che questi porcospini, arrabbiati e abbattuti, costruiscano un muro tutt'intorno a loro e ci si chiudono dentro, evitando così di soffrire e di far soffrire. Ma l'assenza di sentimenti e di calore non è forse la più grande sofferenza?
Che animali stupidi, questi porcospini-umani.

Contest n°44 – L'estate

Vincitore: Jeffery

Sapete cosa significa vivere a metà?
Lasciate che vi racconti la mia storia, la mia breve storia; perché solo così potrete capire.
Mi chiamo Francis Turner, sono nato nella piccola cittadina di Spoon River, dove tutti vivevano blanditi dai loro segreti, mentre io non né avevo ancora nessuno. Sono nato malato, la scarlattina mi aveva lasciato il cuore debole. Così, non ebbi quella che si vuol dire un'infanzia: non potevo correre né giocare. Appena mi azzardavo a fare qualche passo in più, arrivava subito mia madre col batticuore. E era solita gridare: "tu vuoi farmi morire Francis, un giorno mi farai morire dallo spavento". Ma ancora non sapeva quanto sarebbe stato meglio se le sue parole si fossero avverate, perché non c'è nulla di peggio per una madre che sopravvivere al proprio figlio.
Crescendo, le cose non cambiarono di molto, anche quando fui uomo, potei solo sorseggiare alla coppa, non bere. E il mio vivere a metà, consisteva proprio in questo guardarsi vivere. Ma non avendo mai conosciuto un altro tipo di vita, non avevo nulla da rimpiangere. Così, mi ero quasi arreso al mio ritmo, fino a quando non fui travolto dalla bellezza incontenibile della stagione più vera: l'estate.
Una volta mi misi a correre sulle colline dietro casa, dove c'era il cimitero, e per poco non ero nel luogo giusto dove morire. E era da quel giorno che avevo capito da cosa dipendesse la mia pazzia irrefrenabile, e la mia voglia di vivere appieno la vita, riempiendola di ogni cosa desiderabile. E volevo lasciarmi investire dal destino incontrollabile, non riuscivo a resistere a quel fascino che si faceva sempre più sottile a ogni ritorno di questa stagione magica. Si, avevo una nuova malattia, e si chiamava Estate.
Mi ero persino innamorato, io che non avevo mai capito cosa significasse amare, o a che cosa servisse l'amore; non serve a niente, proprio a niente, ma sono le cose inutili a essere le più belle. E vivevo di poesia, fra ruvide pagine ingiallite, che amavo leggere a Mary; con la mia testa poggiata sul suo ventre, lei mi cullava, e passavamo le nostre giornate in quella collina dietro casa a vivere di poesia.
Sovente il vento era piacevole, soprattutto quando muoveva leggermente gli alberi, e quel rumore era simile al bisbiglio di molte donne. Anche gli uccelli amoreggiavano sotto larghe campiture d'ombra. E le nuvole si nascondevano, lasciando libero spazio a un cielo più azzurro che mai. Spesso mi veniva voglia di tuffarmi in quel sereno e fuggire correndo a piedi nudi come fosse una distesa di prateria. Ma avevo più voglia di essere cullato da Mary, da quelle sue candide mani che avevo baciato fino a consumarle. Forse non mi bastava più, perché di nuovo la mia pazzia aveva preso il controllo: volevo, anche solo per una volta, vivere appieno. Non mi importava se sarebbe stata la prima e anche l'ultima, io volevo vivere e volevo farlo con Mary. E con questo pensiero, mi sollevai quindi dal suo grembo, avendo la forza di privarmi di quel paradiso, e mi avvicinai al suo viso. Mary d'improvviso smise di cantare, e riuscivo a sentire il calore del suo respiro sul mio viso sempre più vicino al suo. Lei mi guardava come sospesa nel tempo, pallida nonostante il sole di giugno, pallida nonostante il riflesso delle acacie sul suo volto. E sotto le catalpe e le pergole addolcite da viti, quando ancora il sole non aveva finito di sfogarsi, con la l'anima sulle labbra la baciai. E è allora che l'anima d'improvviso mi fuggì.
Mi chiamo Francis, Francis Turner, e anch'io giaccio blandito da un segreto, un segreto che solo Mary conosce. Ho vissuto un solo giorno d'estate, un solo pomeriggio di giugno.

Contest n°45 – Fanfiction (Veronica Mars)

Vincitore: SimplyLily

Un'altra giornata sorge, qui a Neptune. Il sole splende, la borsa parte in ribasso, i PCHers vendono droga agli 09, e gli 09 insultano il resto del mondo: tutto normale. A proposito di 09, ce n'è uno con cui dovrei chiarire un paio di cose...
«Veronica, ehi. Sei splendida oggi! Quel sorriso affabile, quel volto luminoso... hai tagliato i capelli, vero?»
«Wallace! Piantala altrimenti un giorno nessuno potrà mai farti complimenti così sinceri».
«V. Mars, l'unica donna che offendi con un complimento».
«Dai, sentiamo. In cosa posso esserle utile, signore? La specialità del giorno è : pedinamenti in salsa rosé con un contorno di piccanti reportage visivi».
«Non sarà l'Hilton ma ci si può accontentare».
«Allora?».
«Si tratta di Jackie... che scemo! A quello stupido ballo ho cercato di baciarla, ma lei non ha voluto. Io so che provava qualcosa per me, anzi voglio esagerare, che era cotta di me, e quindi ho pensato che non abbia voluto per via di Jane».
«Brillante deduzione, Watson. Mi piace quando cerchi di capire qualcosa dell'universo femminile».
«Non sei spiritosa. Io sono veramente legato a Jackie per cui sono tornato alla carica, ma la mia Jackie…niente. Sembra non gliene freghi più. Dice che lo fa per via della sua reputazione già abbastanza disastrata, ma io non credo che sia solo per quello».
«E qui entra in gioco la migliore detective di Neptune».
«Diciamo la più simpatica e economica. Senti, Veronica, mi faresti un enorme piacere e mi toglieresti un macigno dal cuore. Aiutami».
«Come poterti dire di no? Ma la prossima volta i complimenti devono essere più convincenti, più esaustivi!».

***

Domanda del giorno: può una giovane 09 spendere in un solo pomeriggio quello che noi comuni mortali non vediamo in una vita? Risposta: sei giorni su sette.
Per prima cosa Jackie è andata dalla parrucchiera. Le donne esprimono più facilmente i loro pensieri durante una tinta leggendo Vogue piuttosto che in ogni altra occasione, quindi non posso lasciarmi sfuggire questa opportunità.
Entro e mi apposto sul divanetto, nascosta da una pianta. Ci sono alcune persone che attendono, mi accoderò per fare onore alla nobile arte dell'origliare. La conversazione con la shampista curiosa potrebbe rivelare aspetti interessanti.
«E così le ho detto: non puoi farti una pulizia del viso nel giorno del provino, e neanche far colpo sul ragazzo stupido senza cervello della giuria funzionerà».
Ah, già, il provino. Stanno facendo le selezioni "Volti Nuovi" per il telegiornale del liceo. Ovviamente la giuria è composta solo e esclusivamente da 09. Come Dick sia riuscito a farvi parte? A noi umani non è dato sapere, non certo per le sue capacità intellettive!
«Jackie, tu saresti perfetta!Perché non ti presenti?».
«Vorrei tenere l'anonimato per un po'. Troppi casini, mio padre che in ospedale…e poi ho altro per la testa».

«Un ragazzo, eh?».
«Ehi, ma tu sei una shampista o un inviata sotto copertura?».
«Scusa. Non volevo urtarti».
«È colpa mia, sono troppo nervosa. Tenere le cose segrete, incontri furtivi. Sarebbe stato perfetto per la vecchia me. Non me ne sento più capace».
Segreti? Incontri furtivi? Forse Wallace ha visto giusto. Oh, no, ecco che la parrucchiera viene a reclamare i miei poveri capelli.
«Signorina, vuole seguirmi?».
V. Mars, tirati fuori dai problemi!
«Sa, a dir la verità ci ho ripensato. No, perché volevo farmi mora perché in un intervista ho letto che gli uomini sposano le more e mi sono detta "Ecco perché non riesco a tenermi stretto un ragazzo!"(chi con, chi senza prole a carico). Ma poi mentre aspettavo sul questo delizioso divanetto in pelle ho aperto gli occhi pensando alle mie amiche more. Vede, una non fa mai sesso con il suo ragazzo, perché lui sembra confuso da suo fratello maggiore, e allora a che serve sposarsi? L'altra, invece, è morissima e ha la carnagione bianchissima. Questo mi fa pensare che si sia tinta i capelli e non posso non domandarmi se il fatto che essere una mezza pazza logorroica convulsiva sia una conseguenza dei componenti delle tinte scure che l'hanno stordita. Insomma, alla fine gli uomini preferiscono le bionde e io non voglio sposarmi, per cui no, grazie!».
Che figuraccia! Ma tutto scivola sul piano della mia indifferenza per giungere alla verità.

***

La seconda tappa di Jackie è il centro benessere "Il Piacere Dell'Anima". Oggi convegno in aula magna sul tema "Come il trattamento alghe apporta benefici alla sfera sessuale". Ecco, lo sapevo che mi mancava qual qualcosa, o meglio, quell'alga in più per aumentare l'appetito maschile! Giuro, se a qualcuno delle duecento persone che sono qui interessa davvero qualcosa di queste minchiate, mi alzo e grido con tutto il mio fiato " Sessualità repressa!".
A parte gli scherzi, oggi i miei sforzi sono stati ricompensati, davvero. Non ho scoperto niente di quello che combina Jackie e in più ho imparato come lo strofinare alghe speciali sul proprio corpo produca benefici drenanti, antiossidanti, anticellulite, antisettici, antinfiammatori oltre che aumentare la libido maschile. Bene, ora so cosa devo fare se un giorno vorrò mai conquistare un tipo come Dick.
Basta, voglio tornare a casa!
***
Detto, fatto.
«Papà, sono a casa!».
«Tesoro, che fine avevi fatto? E perché profumi, si fa per dire, di alga di stagno?».
«Dicesi dimostrazione gratuita. Lasciamo stare, qualcosa per me?».
«Solo un messaggio che dice: Veronica, per favore restituiscimi quella cosa che tu sai. Ti ho già detto che non devi rubare la merenda ai compagni, vero?».
«Ogni giorno dalla prima elementare».
«Bene, non vorrei essermi preso indietro. Immagino che sia inutile chiedere spiegazioni».
«Ciao, papà», dico, chiudendomi la porta della camera alla spalle. Così il mio caro compagno rivuole il suo notebook. Dopo quello che ha fatto a me? No, dico, a V. Mars? A Mars-wan-kenobi? Non se ne parla senza un po' di... tornaconto!

***

Un nuovo mattino sorge sulla ridente cittadina di Neptune. Il sole splende, la borsa apre in rialzo e è arrivato il momento di fare due chiacchiere con quel famoso compagno.
«Ehilà, Dick! Tutto a posto? Capelli, cervello... notebook?».
«Mia cara Veronica, sappi che mi stai facendo incazzare! Ridammi la mia agenda elettronica, non è divertente. Insomma, era solo un innocua scommessa tra ragazzi, perché te la prendi così?».
«Innocua scommessa tra... oh, Dick, come sei... dolce e sensibile! E così adesso rubare la biancheria intima dallo spogliatoio femminile e posarla sul banco di Beaver è divertente?».
«Ma si, era per scherzare! Il povero Beaver non ha quel genere di esperienze, e non posso permettere che mio fratello venga considerato una mezza checca, mi rovina la reputazione. A dir la verità volevo prendere quella della sua ragazza ma poi ho visto la tua biancheria e mi sto ricredendo su di te, Veronica. Forse a qualcosa servi pure! Ok, il mio note?».
«Te lo scordi, maniaco! Tutta la scuola saprà le cosette che tu e Madison avete combinato. Dieci marzo: con Madison in aula di scienze. Sono sicura che nessuno avrà più il coraggio di toccare niente là dentro. E ancora, dodici marzo: con Shelly a casa mia. Persino con Shelly Pomroy, la cara amica di Madison. Non penso che la riconquisterai facilmente così. O forse la sua nuova fiamma è più dotata di te?».
Dotato, Lamb? Ma cosa sto dicendo? Non ci voglio pensare.
«Ok, hai vinto. Cosa devo fare per riavere il mio note, miss Mars?».
«Così si ragiona. Per il momento voglio che ti scusi con Beaver e che mi ridia il mio completino. L'ho pagato una fortuna e ci sono affettivamente legata. E poi rimani sintonizzato, amico».

***

Pomeriggio a Neptune, pronta a inseguire il bersaglio di turno. Dove va una volta alla settimana la cara Jackie così guardinga? Al circolo di bocce? Alla sagra del crostino? O forse a qualche incontro segreto con un bel giocatore di volley?
Ancora peggio. Ha parcheggiato la sua auto davanti a un edificio inquietante. Mi avvicino con cautela, il manifesto all'ingresso recita: "L.O.V.E.". Acronimo di Loneliness Of Vacous Ease, la Solitudine dei Vacui Agi. Sottotitolo: "Vi sentite superiori a tutto e tutti? Vi aiutiamo a migliorare nelle relazioni con gli altri. Per ulteriori informazioni contattateci".
Bene, distribuendo questi volantini a scuola farei senz'altro la fortuna di questo posto.
E se dentro ci fosse un avvenente psicologo formativo e Jackie ci venisse per questo? Sono pronta a entrare in azione. Caliamoci nella facile e poco gratificante parte di ricca e stronza ragazza di Neptune.
Una donna dietro la scrivania mi accoglie con il sorriso. «Signorina, posso esserle utile?».
«No, deve! Mia madre mi ha mandato qui a forza. Dice che penso di essere superiore agli altri, ma io lo penso solo perché lo sono veramente, mi creda».
«Mi faccia qualche esempio di problema nel rapportarsi con le persone».
«Beh, c'è stata quella volta in cui ho rovesciato un piatto di minestra (ma era fredda) in testa a una che affermava di essere più brava di me a guidare. Ho sputato nel bicchiere di una che voleva atteggiarsi con il mio ex ragazzo; una volta ho cercato di picchiare la cameriera perché non ha trattato con dovuto rispetto il mio vestitino di Prada... E poi c'è sempre quella volta in cui ho pubblicato su internet le foto di una mia ex

amica sbronza in mutande perché aveva pesantemente insultato la mia nuova auto: ha detto che era carina. Carina! Ma si può? Fenomenale: si. Stratosferica: anche. Ma non certo carina».
«Qui ci vuole un programma intensivo: tre giorni la settimana per… sempre, più o meno. Il trattamento si compone di corsi di yoga, sedute con lo psicologo, vari corsi di autocontrollo per ritrovare la pace interiore».
«Sono così grave? E se venissi qui solo un giorno alla settimana, a che livello sarei?».
«Base, o in via di guarigione».
«Posso farle una domanda? C'è qualche dottorino carino qui dentro? Sa, tre giorni alla settimana sono tanti».
«Mi dispiace, solo personale femminile».
«Capisco. Grazie mille, la richiamerò sicuramente in settimana, arrivederci!».
Un buco nell'acqua. Jackie è pulita, gli incontri furtivi di cui parlava sono questi e effettivamente è migliorata caratterialmente. Se anche altra gente li frequentasse il mondo sarebbe più leggero come anche i portafogli degli zeronove. E, a proposito, guarda un po' chi si rischia di incontrare in questi posti.
«Dick! Sto sognando o sei al centro L.O.V.E.? Questo si che è un bello scoop per il giornale. "Come un pilastro degli zeronove cadde ai piedi della Vacuità dell'Agi"».
«Ah, ah. Spiritosa come sempre, Veronica. Sono qui per prelevare una ragazza».
«Un rapimento, dunque. L'unico modo perché qualcuna esca con te?».
«Si tratta di Jackie. Abbiamo degli affari in comune».
«Jackie? La mia Jackie? Cioè, voglio dire, Jackie Cook?».
La stessa persona su cui giusto due minuti fa mi ero pronunciata a favore?
«Esattamente. Addio, Madison! Se vuole, che vada pure con i matusa. Ho altro per la testa».
«Cioè, tu e Jackie...».
«Non sono affari tuoi!».
«E qui ti sbagli. Vuoi ricordarmi chi ha il tuo notebook?».
«Che palle, Mars! Saprai che Jackie e Gia stanno facendo amicizia...».
Ma davvero? Povera Jackie.
«...con la scusa che entrambe sono rimaste sole al ballo...».
Meglio sole che mal accompagnate.
«...così siccome sono quasi sicuro di aver fatto colpo su Gia...».
In questo caso non vale la regola: gli opposti si attraggono.
«...e visto che Jackie ora ha questa fissa del buonismo...».
Certe cose Dick non le capirà mai.
«...voglio approfittare della sua onda di onestà e sapere tutto su Gia. Gia è perfetta, non come quella stronza di Madison».
Bella e oca, il tipo ideale di Dick!
«Ora sai come stanno le cose: i patti sono patti!».
« E Jackie ha nessuno al momento?».
«Zero, sta diventando la suora più ambita di Neptune. E poi ci si chiede il perché degli sprechi». Forse perché quando era l'opposto veniva additata come troia?
«Domani riavrai il tuo notebook. Ciao, Dick».
Jackie è definitivamente pulita, direi che la mia brillante quanto infruttuosa indagine è finita. Wallace ne sarà felice!

***

«Allora, era come pensavo?».
«Su Jackie? No, lei è linda, come cielito. Hai presente? No? Dai, Wallace, la canzone!».
«Nel senso che non ha nessun altro? Sicura?».
«Certo. Devi solo attendere che il suo sviluppo spirituale di pulizia interiore sia terminato e questo potrebbe avvenire tra due anni, quattro mesi, otto giorni e sedici ore, secondo l'astrologa del centro L.O.V.E.».
«Ah, si? E nel frattempo io che faccio, imparo a giocare a ramino?».
«Dimostrati paziente e la conquisterai. Ricorda: La pazienza è la virtù dei forti».
«No, Mars, no! La perseveranza, non la pazienza. Insomma, se avessi trovato un diario con scritto "I love Wallace" su tutte le pagine, quella sarebbe stata una cosa positiva. Ok, basta, la smetto. Chiederò un prestito alla banca della pazienza e restituirò tutto in gratitudine il giorno in cui frutterà qualcosa».
Ecco, come immaginavo. È felicissimo. «E, per quanto riguarda la mia paga...».
«Ieri sono andato a un incontro in un centro benessere... posso pagarti in creme di alghe di stagno promozionali?».

Contest n°46 - Shade

Vincitore: ***CONTEST ANNULLATO***

Contest n°47 – Le nostre paure

Vincitore CMT

Paura e Terrore

Ve lo dirò subito: non sono sopravvissuto a questa storia, non fatevi illusioni.
Lo so, vi chiederete come è possibile che io ve la stia raccontando, se quello che ho appena detto è vero. Ho i miei mezzi e, credetemi, non volete sapere quali siano, anche se forse il resoconto stesso di quegli improbabili eventi potrebbe darvi un valido indizio. Se così è, ascoltate il mio consiglio: non indagate oltre e fingete che tutto questo sia solo una strana storia raccontata da uno strano tipo, lo dico per voi.

Io sono, ero, una persona razionale, attratta da miti e leggende proprio perché capace di analizzarle e sfatarle. E la mia razionalità si estendeva anche al di fuori di quel campo, alle cose più normali della vita che affrontavo sempre senza timori e preoccupazioni, riducendole ai minimi termini per poterle risolvere un pezzo alla volta. Detta in parole povere, io ero il tipo che nel mezzo di un terremoto avrebbe valutato con calma le possibili vie di fuga e diretto il traffico. C'è stata gente che mi ha odiato per questo, ma non è a causa loro che mi ritrovo a raccontarvi tutto ciò.
Tutto era iniziato nel più banale dei modi, con la visita a un vecchio compagno di scuola che non vedevo da tempo. Aveva ereditato la casa dei suoi genitori, quella me la ricordavo bene, mentre avevo dimenticato la strada che avrei dovuto fare per tornare indietro, e che da piccolo, quando ancora non guardavo il mondo come avrei fatto da adulto, era stata protagonista di parecchi miei incubi.
Per una buona metà del tragitto si trattava di un vicolo buio, con i pochi lampioni posti così distanti che sembravano considerarsi l'un l'altro degli appestati. Sulla sinistra si vedevano le vetrine abbandonate di negozi che a un certo punto nessuno aveva più riaperto. Una in particolare ospitava un orrido manichino, una donna raffigurata dal bacino in su, con un braccio staccato. Un lampione posizionato proditoriamente la illuminava giusto il necessario per farla balzare all'occhio non appena si fosse giunti abbastanza vicini, e non importa quante volte l'avessi vista, ogni volta sembrava balzar fuori all'improvviso e osservarmi con malcelate, ma pessime, intenzioni. Sulla destra correva invece un muro nudo oltre il quale si scorgevano le cime di alti alberi. Non un muro qualunque, sarebbe stato troppo banale: era il muro perimetrale del cimitero cittadino.
Ripercorrendo quella via a distanza di tempo di certo non ero sorpreso che il cimitero fosse ancora lì. Mi stupì di più che, dopo tanti anni, vi fosse ancora il manichino, proprio dove era sempre stato, ma ormai la sua presenza risvegliava in me più ricordi nostalgici che incubi inquietanti.
Stavo passando oltre, quando la mia attenzione venne attratta da un rumore improvviso proveniente dalla mia destra, un po' più avanti lungo la strada. Se fosse accaduto in passato mi sarei raggelato nel mezzo della strada e avrei avuto le palpitazioni per un bel pezzo. Visto come sono andate le cose, forse sarebbe stato meglio.
Mi dissi, invece, che il peggio che potevo incontrare da quelle parti era un cane randagio – e la cosa non mi impensieriva: per qualche bizzarra ragione i cani mi adorano, o per meglio dire mi adoravano prima che le cose cambiassero – così continuai per la mia strada.
Dopo un po' il rumore si ripeté. Ero più vicino e mi fu più semplice individuarne la provenienza: non c'erano dubbi che giungesse da oltre il muro. Questo m'incuriosì: era forse possibile che qualcuno fosse rimasto nel cimitero dopo l'orario di chiusura e ora non sapesse come uscire?
Mi spostai sul lato sinistro della via. Guardare oltre il muro era fuori discussione, era ben più alto di me, ma non mancava che qualche metro al cancello posteriore, e da lì, forse, avrei potuto vedere quello che stava

accadendo. Se qualcuno avesse avuto bisogno d'aiuto dubito che avrei potuto darglielo io stesso, ma avevo con me il cellulare, e una volta tanto avrei dato un senso al fatto di portarmelo dietro.
Mentre avanzavo, ero mentalmente pronto a qualunque cosa, tranne l'unica che davvero mi attendeva al varco. Il cancello era aperto, e devo aggiungere che non ricordavo di averlo mai visto così in tutta la mia vita, e appena oltre una figura scura era curva sul corpo di un uomo anziano. Nemmeno il più irriducibile ottimista avrebbe potuto scambiare quella scena per un evento innocuo, non se avesse avuto lo spirito d'osservazione sufficiente a notare lo stato di quel povero vecchio: un braccio gli era stato pressoché strappato via dal corpo, e penzolava da una striscia di tessuto che avrebbe potuto essere pelle o anche solo un brandello di camicia; la testa era rovesciata all'indietro e dalla gola, della quale era rimasto ben poco, sgorgava un fiotto di sangue dal quale l'altro pareva abbeverarsi come un assetato da una fontanella.
Potrei dire che caddi in preda al terrore e divenni facile vittima del folle, ma mentirei. La mia mente razionale si era messa al lavoro forse perfino prima che l'elaborazione della scena venisse completata dai miei sensi. Si, avevo di fronte un pazzo omicida, o almeno così credevo in quel momento, ma più che essere terrorizzato stavo progettando la mia fuga, calcolando le probabilità che non mi avesse visto, portando la mano al cellulare per chiamare il pronto intervento, il tutto nell'arco di qualche secondo.
Mi bloccai solo quando l'assassino si voltò, guardandomi con due occhi fiammeggianti che non potevano appartenere a un essere umano, mostrandomi i denti insanguinati che gli sporgevano dalla bocca. Mi bloccai, si, non per la paura ma per elaborare la nuova informazione che avevo appena ricevuto.
I vampiri non esistevano, di questo ero certo (allora), tuttavia ogni certezza, per quanto profonda e radicata, tende a cedere le armi di fronte ai fatti che dimostrano il contrario. Quello che aveva davvero importanza al momento era che, se era un vampiro quello che avevo di fronte, sapevo anche come tenerlo lontano.
Ebbi un'ulteriore dimostrazione di quanto malfondata fosse la mia sicurezza quando l'essere si rizzò in un movimento fluido e quasi mi fu addosso prima che potessi reagire. Era veloce, molto. Più di un essere umano e di sicuro più di me. Ma aveva un cancello da aggirare, un tratto di strada da percorrere, e io non dovevo fare altro che aprirmi la camicia, fregandomene, per una volta, di star lì a sbottonare i bottoni uno per uno e allargandola con uno strappo secco.
Fu come se qualcuno mi avesse attaccato un faretto al collo. Non immaginavo che un crocifisso potesse reagire in quel modo alla presenza di un vampiro, né mai che quel regalo di battesimo che da anni ormai non toglievo dal collo potesse un giorno bloccare a pochi centimetri da me una creatura già pronta a porre fine alla mia vita.
Una luce bianca si spandeva di fronte a me, facendo indietreggiare il mio incredibile avversario e costringendolo a coprirsi gli occhi con un braccio, più spaventato di me di quanto io lo fossi mai stato di lui.
Presi a indietreggiare con calma. A costo di continuare a farlo fino al mattino, non avrei permesso a quella cosa di avvicinarsi a me più di così. Nel farlo, però, mi ritrovai a contravvenire a una delle mie regole fondamentali: guarda dove metti i piedi.

Sentì qualcosa sotto il tacco di una scarpa, riuscii a non perdere l'equilibrio ma non potetti fare a meno di schiacciarla, sentendola rompersi sotto il mio peso. L'istinto fu per una volta più forte della logica e abbassai lo sguardo.
Fin qui potrei avervi dato l'impressione di qualcuno che non ha paura di nulla. Temo, ahimè, che sia da considerarsi eccessiva. A esempio – ancora adesso – ho paura delle altezze, sebbene sia più che altro una forma di vertigini, e c'è una cosa che sopra ogni altra suscita in me terrori ancestrali che niente, vampiri inclusi, può eguagliare, arrivando al punto di trasformare uno stato mentale in una sgradevole reazione fisica.

Mentre lo sguardo mi si poggiava sul manto stradale, in una zona rischiarata da un lampione che sembrava essere stato messo lì apposta da qualche sadico preveggente, lo stomaco iniziò a annodarmisi e una sgradevole sensazione mi si arrampicò sotto la pelle, risalendo dal ventre al petto e poi spandendosi nelle braccia fino alle mani, come dita ghiacciate che mi strisciassero con premeditata lentezza lungo i muscoli.
Mi voltai, cambiando direzione solo per un istante, un istante di troppo visto ciò che avevo di fronte.
Ancora adesso, quello che proprio non riesco a sopportare, è che l'ultima cosa che io abbia visto coi miei occhi di mortale sia stata una banale, stupida, maledettissima siringa.

Contest n°48 – Massime e aforismi
Vincitore: Spaventapasseri.storto

Il tempo è solo una faccia sulla superficie di un lago_Sthephen King. (Traduzione)

bianche, sempre bianche sono le menzogne dei passanti, svelti, bassi o indifferenti, non importa. Che sia tua madre o il vicino, sia pure il tuo peggior nemico, chiunque passi, ti scivoli accanto con il candore del tempo, mente. Di poco, involontariamente, consciamente, non importa. Non si può essere precisi quando si cammina, non quando il mondo va avanti e tu devi per forza andare con lui. Lo spettacolo deve continuare, anche per le comparse. Tristi, bianche maschere. Mai che ti soddisfino, mai che siano ben articolate. Un orario gettato lì a caso, una strada approssimativa, una fedele non curanza, tutto in favore del tempo. Si il maledetto. Perché le menzogne saranno pure pronte a spiccare il volo, sempre a contorcersi nel nostro grigio più profondo o galleggiare sulla superficie, sono sempre lì come larve pronte a rivelarsi all'ascoltatore. Ogni anno che passa è un anno di menzogne, ogni anno che passa è sempre più meraviglioso. Perché puoi. Puoi anche tu camminare, seguire la massa informe e potente che è la corrente. Puoi. Perché il tempo è dalla tua, il tempo mente con noi, ci segue passo passo come una madre amorevole, che non si ferma per nessuno, accoglie tutti a unità aperte, la bastarda. Frenetiche! Così meravigliosamente imprecise. Allora io ti guardo, ti guardo camminare, mi prendo una pausa e mentre tutto va avanti e tu con lui, loro, te, nulla! Io ti guardo, guardo indietro e mi vien da sorridere. Sorrido con un fremito alle ginocchia e la consapevolezza di essere per una volta, una soltanto, fermo. Statico. Prendi ciò che puoi in questa vita e mi raccomando:

Acchiappalo al volo!

Contest n°49 – Halloween
Vincitore: Azoto Liquido

– Nonna, perché intagliamo le zucche per la notte di Halloween? – Chiese la piccola Lucy mentre con un'espressione estremamente concentrata, si adoperava per svuotare una grossa zucca arancione dalla sua polpa, facendo ogni tanto qualche smorfia per tanto viscidume.
La nonna fece un sorrisetto, osservando la bambina che sudava sette camicie per quel suo importantissimo incarico e poi rispose: – Non sai la leggenda del vecchio Jack O'Lantern?
La piccina scosse la testa facendo ondeggiare i capelli rosso ramato.
– Questa è bella! Allora te la devo proprio raccontare!
E detto ciò, la nonna iniziò la sua storia.

"Jack O'Lantern era un povero contadino irlandese.
La sua famiglia se l'era presa la carestia, e tutto quello che gli rimaneva al mondo erano una baracca in campagna e un campetto di zucche.
Ma quell'anno il clima ostile e i parassiti gli rovinarono tutto il raccolto, che era la sua unica fonte di sostentamento. Il povero Jack allora, che fino a quel momento era stato molto religioso, infuriato e amareggiato andò a dormire bestemmiando anziché dicendo le sue solite preghiere.
– Maledizione, dannazione, al Diavolo! – Ripeté incessantemente per tutta la notte. Fino a che il Diavolo, stanco di sentirsi invocare in continuazione, decise di gettarsi in spalle il suo nero mantello e di apparire al cospetto del misero Jack.
Questo fece un balzo all'indietro, e per poco non prese una zuccata contro la mensola che stava sopra al letto, quando vide quell'oscura figura che gli si presentò davanti.
Era brutto come la fame, con due corna caprine che gli spuntavano dalla testa e due zoccoli al posto dei piedi, grondava pece a ogni passo che compieva e per di più inondò la stanza di un nauseabondo puzzo di zolfo. Con voce cavernosa tuonò: – Oh tu misero mortale! Che hai per disturbare così tanto il mio sonno?
Jack, superato lo shock e la paura iniziale, si fece coraggio e rispose, lamentandosi della sua misera condizione e del povero raccolto che lo stava condannando a fare la fame per tutto l'inverno.
Allora il Diavolo, non volendo rinunciare all'occasione di accaparrarsi un'anima derelitta, ne approfittò per proporgli un contratto. Se avesse accettato di cedergli la sua anima, avrebbe concesso a Jack ottimi raccolti per tutto il resto della sua vita.
Il povero Jack, che era disperato e doveva scegliere tra l'andare subito al Creatore morendo di fame e di stenti, oppure accettare il patto e vivere nell'abbondanza, non ci pensò su poi tanto (non era famoso per la sua intelligenza) e decise di accettare.

Il Diavolo dunque gli porse una carta bruciacchiata e gli fece scrivere con il sangue la sua promessa, ovvero che una volta passato a miglior vita, l'anima di Jack sarebbe appartenuta a Lucifero.
Quindi l'oscuro signore delle tenebre firmò a sua volta il contratto, marchiando a fuoco con il suo zoccolo e si dileguò nel nulla.
Jack andò a dormire quasi convinto di aver sognato tutto quanto, ma il mattino seguente, quando scese nel suo campetto, una gioia profonda lo inondò: zucche, zucche e ancora zucche, un raccolto abbondante come non l'aveva mai visto!
Da quel giorno, ogni anno il suo campetto produceva un'enorme quantità di zucche, tanto che poteva venderne al mercato e assicurarsi una vita serena e con la pancia piena, e gliene avanzavano pure!

Allora aveva preso l'abitudine a intagliarle e usarle come accessori e ornamenti: con le più grandi ci faceva sgabelli, con le altre scodelle, piatti, lanterne. Alcune le decorava e le usava per abbellire la sua capanna, a altre dipingeva una faccia e le usava come spaventapasseri oppure le metteva al tavolo con lui come membri della famiglia.
La sua casa era una festa di giallo e arancione e per la prima volta dopo tanti anni non si sentiva più solo.
Però, con il passare del tempo e con la vecchiaia che avanzava, Jack iniziò a riflettere sulla sua situazione. A causa del patto che aveva firmato, di sicuro sarebbe finito all'Inferno, passando l'eternità fra atroci sofferenze, e lui, che era tutto sommato un religioso così credente, era sempre più angosciato da questo pensiero.
Decise quindi di fare una mossa astuta (ma non essendo lui molto sveglio...) tirò fuori da sotto il letto una zucca-scatola in cui aveva riposto il contratto firmato dal Diavolo e, bucandosi un dito, aggiunse col sangue una piccola clausola: quando sarebbe morto, sarebbe stato giudicato e sarebbe andato in Paradiso, o male che andasse, in Purgatorio.
Jack era fiducioso del fatto di essere sempre stato un uomo onesto e dalla vita tranquilla e quindi pensava con questo trucchetto di essersi salvato l'eternità.
Ma un bel giorno, o forse è meglio dire, un brutto giorno, la mensola che aveva sopra al letto, che era stracolma di zucche, si ruppe e gli franò sulla zu... sulla testa, facendolo schiattare di botto.
L'anima del vecchio Jack si ritrovò così ai cancelli del Paradiso al cospetto dell'imponente e luminoso San Pietro, che lo guardò storto e gli disse: – Tu hai firmato un patto con il Diavolo! Non c'è posto per te né in Paradiso né in Purgatorio. Tornatene da Lucifero! – E detto questo lo spedì giù all'Inferno.
Una volta giunto all'Inferno, però, Jack mostrò al Diavolo il suo contratto ritoccato dicendo che aveva diritto a essere giudicato e che era sempre stato una persona onesta.
Il Diavolo allora si grattò le corna pensieroso, perché la sua memoria non era un granché, visti i tanti contratti che firmava di giorno in giorno, e per di più aveva la brutta abitudine di non conservare una copia di quello che firmava. Decise quindi di passare la questione al suo avvocato.
Da come stavano le cose, il vecchio Jack non era abbastanza cattivo per essere destinato all'Inferno, ma era già stato scacciato dai piani alti e quindi si trovava momentaneamente senza una collocazione. Ma si sa che i tempi della burocrazia sono lunghi sulla terra, figuriamoci nell'aldilà, dove hanno tutto il tempo del mondo... Quindi il diavolo con un calcio rispedì Jack sulla terra dicendogli di aspettare finché non avessero risolto la questione."

– Quindi il povero Jack è tornato in vita? – Chiese la nipotina con tanto di occhi.
– Non esattamente, mia cara. – Replicò la nonna – Perché ormai il suo corpo non c'era più e di lui erano rimaste solo poche ossa secche. Da allora il vecchio Jack per la vergogna se ne resta nascosto per tutto l'anno e esce fuori soltanto a fine ottobre, quando il suo campetto è pieno di zucche mature. A una disegna una faccia e se la infila sulla testa per coprire il suo teschio, mentre l'altra la usa come lanterna e se ne va in giro con il suo carretto di zucche a infastidire la povera gente in cerca di compagnia. Allora noi mettiamo questa zucca scavata sulla porta, per dire a Jack che non ci disturbi perché non abbiamo bisogno delle sue zucche, ma ci infiliamo dentro anche una candela accesa, così che il poveretto non sia costretto a viaggiare al buio nel suo sentiero solitario.

Contest n°50 – Archetipi e stereotipi
Vincitore: H-Block

Mettere la gelatina nei capelli poco prima di uscire a fine novembre è una scelta coraggiosa. I vanitosi come me, sono impavidi eroi? Ogni eroe ha una missione e io ho la mia. Il sabato devo espandere, fino ai confini dell' universo conosciuto, il mio ego. Devo essere figlio della perfezione, l'ammirazione proiettata e riflessa negli sguardi affascinati che mi scrutano è l'essenza del mio essere "disco floor leader". A mio modo, sono un paladino del buon gusto e dello stile, un esempio per le masse che mi tendono la mano in discoteca. Anche questa sera lavoro alla mia immagine, la doccia è stata fatta, il profumo e stato messo, la tosatura da barboncino al petto "tiene botta" da oltre una settimana, sono quasi pronto. I vestiti da indossare in questo mio ultimo sabato sera, li avevo decisi da una settimana, tutto deve essere giusto e perfetto. Il capo d'abbigliamento, che non vedo l'ora d'indossare, sono i calzini neri a scacchi rossi comprati in mattinata. Perso nei mie pensieri continuo a prepararmi distrattamente. Sono anni che non suono più, la musica ha smesso di interessarmi nel momento in cui ho cominciato a essere completamente assorbito dalla cura del mio personaggio, dalla mia maschera di perfezione. Penso e ripenso. Una volta aveva un senso essere amato dal popolo della notte, ero un bravo dj, oggi cosa sono? Forse sono un semplice collezionista di presenze a eventi mondani? Da qualche tempo ho preso coscienza di essere semplicemente un furbetto, un personaggio pigro, afflitto da una mastodontica passione per la caccia alla donna. La preparazione a questa mia ultima serata in disco è stata maniacale. Sono sveglio dalle sei in punto di questa mattina e avevo un solo intento: trovare il capo mancante alla mia "mise" perfetta. Il capo in questione erano dei calzini visti in tv qualche settimana prima a i piedi dello "stylosissimo" cantante dei Franz Ferdinand. Quelle calze dallo stile vintage erano la chiave per il mix che mi ero prefissato. La fantastica scacchiera di filo di scozia era stata stanata dopo maniacali ricerche in una boutique del centro, la cifra del compiaciuto investimento è stata di quattordici euro e novanta. L' acquisto aveva provocato in me una lieve sensazione di gioia, una sensazione perduta da quasi sei mesi. Gli ultimi ritocchi al mio unto ciuffo e sono quasi pronto per la serata. Lo sguardo severo scruta lo specchio ancora leggermente appannato dai vapori della doccia, guardo con attenzione i dettagli e riconosco sul mio volto un chiaro segno di turbamento interiore, le labbra secche. Il pensiero scorre a ritroso nel tempo, le immagini nella mia mente tornano a questa mattina. In centro ho incrociato un amico delle elementari, Bruno Guida. Per qualche minuto ci siamo guardati e poi lui a pieni polmoni ha esclamato: "Marco!?" Prima di rispondere al suo saluto, ho pensato che era da una vita che non mi sentivo chiamare con il mio nome di battesimo. Sono secoli che per tutti mi chiamo "Mega". Lo pseudonimo, alquanto discutibile, me lo ero scelto da solo alle medie, quanto cominciai a smanettare con i primi synth analogici, erano i tempi in cui volevo essere un Kraftwark. Lo specchio non mente, i pensieri hanno nuovamente mutato la mia preoccupata espressione, dopo questa mia ultima serata da "fenomeno", tornerò a essere Marco per tutti. Mocassini neri, calzini in tinta a scacchi rossi, jeans neri a vita bassa e camicia bianca con cravatta nera. Ora sono realmente pronto. Apro la porta, scendo le scale, senza motivo sono investito da una tristezza infinita. Trattengo a fatica le lacrime, è l'ultima volta che celebro questo sacro rito del sabato sera, ho promesso. Giorgia non sa di questa sera e io non sapevo nulla di lei fino a sei mesi fa. Giorgia è a casa della madre, oggi ha vomitato tre volte. Sono in garage, tiro fuori la mia auto da divo, metto in moto il motore e con lui ripartono i miei pensieri. Io amo Giorgia? Non lo so. Mi chiamo Marco, ho trentacinque anni e tra qualche mese sarò padre. Non sono sicuro che possa piacermi realmente il mio futuro prossimo, mi tremano le gambe. Scuoto la testa in maniera fortissima, spero di scacciare via i mie cattivi pensieri, dopo questa sera è tempo di cambiare. Proverò a dare un senso alle mie settimane, giuro. Faro tutto quello che si deve fare, ma dopo questa sera, ora no. In questa fredda notte

devo autocelebrare il funerale di Mega, lo ammazzerò in pista, come merita. Mi chiamo Marco, ho trentacinque anni, domani taglio i capelli e vendo la macchina.